

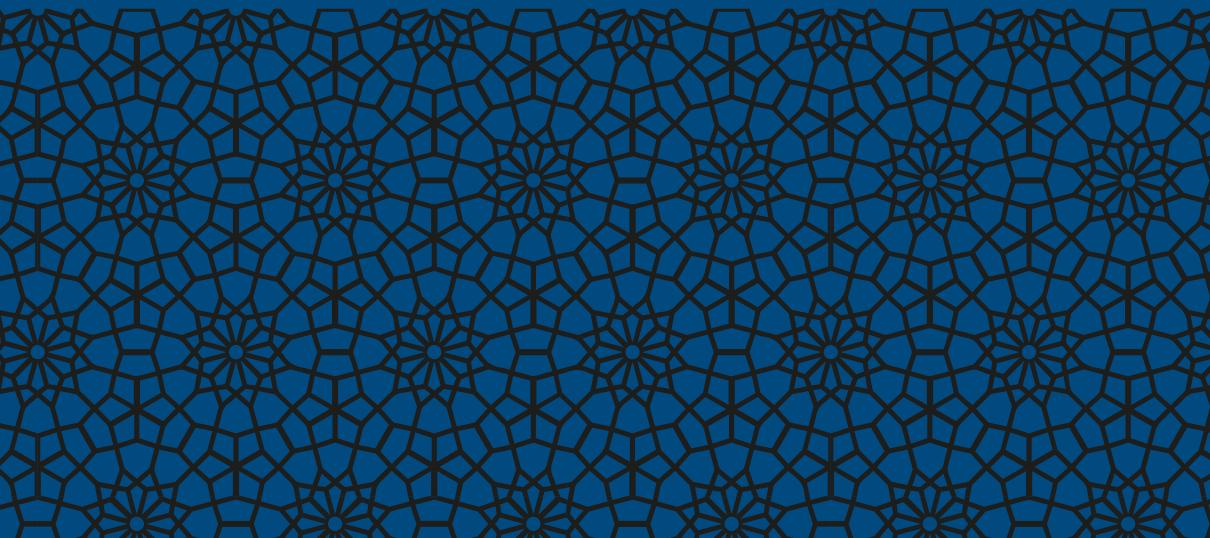
# Al di là delle fonti 'classiche'

Le *Epistole* dantesche  
e la prassi duecentesca  
dell'*ars dictaminis*

Benoît Grévin



**Edizioni**  
Ca'Foscari



Al di là delle fonti ‘classiche’

**Filologie medievali e moderne**  
Serie occidentale

Serie diretta da  
Eugenio Burgio

22 | 18



**Edizioni**  
Ca' Foscari

# **Filologie medievali e moderne**

## **Serie occidentale**

### **Direttore | General editor**

Eugenio Burgio (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

### **Comitato scientifico | Advisory board**

Massimiliano Bampi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Saverio Bellomo † (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Marina Buzzoni (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Serena Fornasiero (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Tiziano Zanato (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

## **Serie orientale**

### **Direttore | General editor**

Antonella Gheretti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

### **Comitato scientifico | Advisory board**

Attilio Andreini (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Giampiero Bellingeri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Piero Capelli (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Emiliano Bronislaw Fiori (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Daniela Meneghini (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Antonio Rigopoulos (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Bonaventura Ruperti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

e-ISSN 2610-9441

ISSN 2610-945X



URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/filologie-medievali-e-moderne/>

# **Al di là delle fonti ‘classiche’**

## Le *Epistole* dantesche e la prassi duecentesca dell’*ars dictaminis*

Benoît Grévin

revisione a cura di Giovanni Spalloni e Michele Vescovo  
indici a cura di Michele Vescovo

Venezia

**Edizioni Ca’ Foscari** - Digital Publishing  
2020

Al di là delle fonti 'classiche'. Le *Epistole* dantesche e la prassi duecentesca dell'*ars dictaminis*  
Benoît Grévin

© 2020 Benoît Grévin per il testo  
© 2020 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale  
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

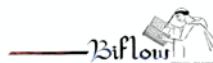


Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing  
Fondazione Università Ca' Foscari Venezia  
Dorsoduro 3246, 30123 Venezia  
[http://edizionicafoscarি.unive.it](http://edizionicafoscarि.unive.it) | [ecf@unive.it](mailto:ecf@unive.it)

1a edizione ottobre 2020  
ISBN 978-88-6969-448-6 [ebook]  
ISBN 978-88-6969-449-3 [print]



This book is part of the BIFLOW project - Bilingualism in Florentine and Tuscan Works (1260-1430), that has received funding from the European Research Council (ERC) under the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme (grant agreement No. 637533).

The information and views set out in this book reflects only the Author's view and the Agency (ERCEA) is not responsible for any use that may be made of the information it contains.



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: all essays published in this volume have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Scientific Committee of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

Stampato per conto di Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, Venice  
nel mese di novembre 2020, da Skillpress, Fossalta di Portogruaro, Venezia | Printed in Italy

Al di là delle fonti 'classiche'. Le *Epistole* dantesche e la prassi duecentesca dell'*ars dictaminis* / Benoît Grévin – 1. ed. – Venezia: Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2020.  
– 178 p.; 23 cm. – (Filologie medievali e moderne; 22, 18). – ISBN 978-88-6969-449-3.

URL <https://edizionicafoscarি.unive.it/en/edizioni/libri/978-88-6969-449-3/>  
DOI <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-448-6>

## **Al di là delle fonti ‘classiche’**

Le *Epistole* dantesche e la prassi duecentesca dell’*ars dictaminis*

Benoît Grévin

## **Abstract**

Many enquiries about Dante’s epistles are aimed at pinpointing Dantean features and personal traits: this literary perspective is mainly concerned with his reuse of classical *auctoritates* or the novelty of his metaphors. This book proposes another complementary method for approaching the issue, that is to say a systematic study concerning the ‘formulaic points of contact’ between Dante’s epistles and the Italian Duecento epistolary tradition contained in those pontifical, imperial and municipal *summae dictaminis* that might have influenced Dante. The clauses taken for comparison are principally selected through the frame of the letters’ semi-rhythmic structure: there, automatism or semi-automatism imposed on writing through *cursus rhythmicus* raises compelling issues. The results of such an investigation show the potential of a systematic approach that aims at contextualizing Dante’s letters within both the teaching logic and the rhetorical practice of the Italian Duecento.

**Keywords** Dante. Epistles. Ars dictaminis. Cursus rhythmicus. Summae dictaminis. Intertextuality.



### **Al di là delle fonti ‘classiche’**

Le *Epistole* dantesche e la prassi duecentesca dell’*ars dictaminis*

Benoît Grévin

## **Ringraziamenti**

La scrittura di questo libro è stata agevolata dal sostegno di diverse persone che mi hanno dato la possibilità di lavorare in ottime condizioni. È stato Antonio Montefusco a stimolarne l’esistenza, poiché la ricerca qui presentata è scaturita dalla mia partecipazione agli incontri della sezione del suo progetto ERC BIFLOW consacrata al «caso Dante», e più precisamente all’epistolario. Grazie alla sua amicizia, un saggio inizialmente previsto per il volume *Le lettere di Dante. Ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi* (A. Montefusco, G. Milani, De Gruyter, 2020) è diventato questo libro, ed è potuto entrare nella collana «Filologie medievali e moderne» dell’Università Ca’ Foscari, sempre con il sostegno dell’ERC BIFLOW e la generosità di Eugenio Burgio. L’altro editore delle *Lettere di Dante...* (e altro amico!), Giuliano Milani, ha condotto una giudiziosa rilettura della forma del libro che ne ha sicuramente molto migliorato la qualità. Anche il mio allievo di tesi, Giovanni Spalloni, ha effettuato una revisione integrale del testo per ben due volte, e discusso molti passaggi con me, in una lunga fatica in cui ho ritrovato le sue qualità di filologo e d’italianista. Infine, un altro studente, perito nel campo dell’*ars dictaminis*, Michele Vescovo, mi ha accompagnato con grande competenza sia nella correzione del testo sia nelle tappe delicate delle bozze. Gli eventuali problemi di lingua presenti non saranno dovuti alla mancanza di aiuto... Quanto alla sostanza, non sta a me commentarla. Posso soltanto aggiungere, a questo proposito, un ultimo studioso e amico, la cui generosità e il cui stimolo mi sono stati di grande aiuto durante queste ricerche: senza Fulvio Delle Donne questo libro sarebbe stato scritto, se mai, molto più lentamente; se lui l’avesse scritto, sarebbe forse migliore.



*Tanto me districtius obligasti,  
quanto rarius exules invenire amicos contingit*

a Gaia Tomazzoli



## **Al di là delle fonti ‘classiche’**

Le *Epistole* dantesche e la prassi duecentesca dell’*ars dictaminis*  
Benoît Grévin

# **Sommario**

<b>1 L'influenza dell'<i>ars dictaminis</i> sulla prosa epistolare dantesca e il formularismo</b>	13
<b>2 Metodologia dell'inchiesta</b> Il corpus di base e la raccolta dei paralleli e degli echi	31
<b>3 Presentazione e analisi ragionata dei paralleli <i>stricto sensu</i></b>	45
<b>4 Al di là dei paralleli stretti</b> Giochi di echi e di formule strutturalmente analoghe	115
<b>5 Tra echi formali e echi concettuali</b> Abbozzi di ‘nuvole semantiche’	129
<b>6 I paralleli concettuali tra Dante e il <i>dictamen</i> duecentesco al di là degli echi formali</b> Il caso della lettera XI ai cardinali	137
<b>7 Dante e il <i>dictamen</i> duecentesco, piste e ipotesi</b>	145
<b>Bibliografia</b>	159
<b>Indice delle lettere e degli altri <i>dictamina</i> classificati per collezioni</b>	169
<b>Indice dei nomi classici e medievali</b>	173
<b>Indice dei nomi moderni</b>	177



# 1 L’influenza dell’*ars dictaminis* sulla prosa epistolare dantesca e il formularismo

Dopo una serie di lavori realizzati negli ultimi anni,<sup>1</sup> la nuova edizione delle *Epistole* dantesche a cura di Marco Baglio<sup>2</sup> (e di Luca Azzetta per l’epistola a Cangrande)<sup>3</sup> nel quadro della *Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante* ha aperto una nuova stagione per l’analisi della prassi epistolare del poeta. Un salto di qualità è stato fatto a diversi livelli: edizione del testo; discussione sullo *status* delle epistole perdute; edizione dei volgarizzamenti delle epistole V e VII (a cura di Antonio Montefusco).<sup>4</sup> In particolare l’abbondante commento offerto al lettore rappresenta un progresso ragguardevole sia sul piano dell’analisi del testo, sia sul piano della ricerca delle fonti. Citazioni bibliche e classiche, rielaborazioni di testi filosofici, echi liturgici o di profezie contemporanee o anteriori, talvolta riferimenti giuridici: tutto ciò è opportunamente spiegato e contestualizzato. La presenza di taluni sintagmi tipicamente impiegati nel linguaggio classico, biblico, patristico o nel vasto flusso dell’intertestualità medievale trova accurata registrazione, sicché la riflessione in merito al

<sup>1</sup> Villa 2014; Pastore Stocchi 2012. Si veda anche per l’analisi e la contestualizzazione delle lettere il recente Montefusco, Milani 2020.

<sup>2</sup> Baglio 2016. Il testo proposto in questa edizione, nonché il suo doppio sistema di numerazione delle diverse sezioni delle lettere, saranno adottati in questo saggio, per ragioni di comodità, come base per le citazioni delle lettere dantesche.

<sup>3</sup> Azzetta 2016.

<sup>4</sup> Montefusco 2016.

valore stilistico e concettuale dei singoli periodi e delle intere lettere, d'ora in avanti, potrà proseguire su basi sensibilmente rinnovate.

Esiste tuttavia una tipologia testuale rispetto alla quale questa nuova edizione, malgrado la sua ottima qualità, presenta ancora delle lacune. E i testi in questione non possono essere considerati minori, trattandosi dell'imponente massa costituita dalle migliaia di *dictamina* – ossia lettere, atti e altri testi tipologicamente affini prodotti secondo la dottrina dell'*ars dictaminis* – scritti durante il secolo che precedette la nascita di Dante (anni 1165-1265), nonché durante la sua stessa vita (1265-1321). Baglio è pienamente cosciente dell'importanza dell'*ars dictaminis* nella redazione delle epistole, come mostrano importanti passaggi della nota introduttiva e numerose note di commento,<sup>5</sup> ma rinvia a un momento successivo un approfondimento sull'influenza pratica del *dictamen* duecentesco, in particolare svevo e papale, sulla prosa epistolografica di Dante: «Per un dittatore che conobbe lo stile epistolare in uso nella cancelleria fiorentina e quindi di quello in uso nelle corti ove si mosse dovettero quindi costituire modelli prediletti i testi della Magna Curia di Federico II e della Curia papale. Il confronto con alcune epistole della cancelleria sveva ha mostrato una consonanza di toni, scelte retoriche, elevatezza di stile, in particolare per il ricorso al linguaggio scritturale, per i bisticci di parola e suono, per l'adozione del tono dell'invettiva e del sarcasmo. Del resto Pier della Vigna è esplicitamente additato da Brunetto Latini nella prefazione della sua *Rettorica* quale modello di riferimento. È una pista d'indagine da più parti segnalata (Ep. 1986, p. 329; Mazzamuto, *L'epistolario*; Montefusco, *Le 'Epistole'*, pp. 429, 30, 456) e ancora da intraprendere compiutamente».<sup>6</sup>

Se si eccettuano un interessante saggio di Paolo Falzone e Luca Fiorentini e un paio di articoli recentemente pubblicati, non a caso, da un fine conoscitore della pratica duecentesca del *dictamen* quale Fulvio Delle Donne,<sup>7</sup> a distanza di quattro anni questa diagnosi sullo stato degli studi rimane certamente valida. Come si è accennato l'edizione di Baglio, nel solco dei lavori precedenti,<sup>8</sup> in molti luoghi del commento – particolarmente densi là dove scarseggiano le reminiscenze classiche o dove la prossimità culturale con i precet-

<sup>5</sup> Baglio 2016, 20-1, 24, 56, 61-2, 64, 67, 73-4, 77, 82, 93, 101, 108, 111, 117, 119, 128, 130, 133, 135, 181, 186-8, 190-1, 194, 200, 207, 219, 227 per la precettistica bolognese, sulle orme di Guido Faba. Diversi commenti di somiglianze con oppure echi di passaggi delle lettere di Pier della Vigna presenti in questa edizione saranno indicati nel corso del saggio.

<sup>6</sup> Baglio 2016, 24. I riferimenti sono a Jacomuzzi 1986; Mazzamuto 1967; Montefusco 2011.

<sup>7</sup> Falzone, Fiorentini 2017; Delle Donne 2019b, 2020a.

<sup>8</sup> Oltre alle segnalazioni e ai rinvii a Mazzamuto 1967 e a Montefusco 2011 nel passaggio citato sopra, mi permetto di rinviare a Grévin 2008, 796-801. Cf. ultimamente su questa questione Delle Donne 2019a.

ti dell'*ars* si fa più palese, come nel caso delle lettere a Margherita di Brabante<sup>9</sup> – evidenzia analogie stilistiche, paralleli tematici o formali, possibili echi tra le epistole dantesche e diverse lettere sveve entrate a far parte della versione più diffusa della raccolta delle lettere di Pier della Vigna (la sola ad essere comodamente consultabile ad oggi)<sup>10</sup> durante la sua complicata genesi. Più raramente il confronto è condotto con lo stile papale o con quello dell'*ars* comunale duecentesca.<sup>11</sup> Nondimeno risulta notevole il divario tra il puntuale ma accurato uso delle fonti teoriche duecentesche di *ars dictaminis* più famose o meglio edite (come il *Candelabrum* di Bene da Firenze o la *Summa dictaminis* di Guido Faba, utilizzati sia nell'introduzione, sia nel commento per caratterizzare lo stile di Dante nel quadro generico dell'*ars dictaminis* 'classica')<sup>12</sup> e la relativa scarsità delle allusioni alla produzione epistolare duecentesca concreta (*lato sensu*) che poteva essere nota a Dante (con la sola eccezione delle lettere di Pier della Vigna) o che, più genericamente, potrebbe aver condiviso diversi tratti stilistici con la sua produzione epistolare.

Questo divario è in gran parte giustificato dallo stato degli studi sulla prassi dell'*ars dictaminis*. Anche se tanto rimane da fare nel campo della teoria, la ricerca sull'*ars* soffre da molto tempo di uno squilibrio tra lo studio della trattistica teorica – considerata in parte a torto la chiave di volta della conoscenza dell'*ars*<sup>13</sup> – e lo studio delle collezioni di lettere, le maggiori delle quali presentano problemi editoriali scoraggianti, dovuti tanto all'ampiezza della tradizione manoscritta (si pensi alle lettere di Pietro di Blois, di Pier della

<sup>9</sup> Si veda per esempio il commento dell'Epistola IX in Baglio 2016, 186-9, con un riferimento a Pier della Vigna e tre a Guido Faba, nonché un rinvio a Bene da Firenze.

<sup>10</sup> D'Angelo 2014.

<sup>11</sup> Cf. per es. Baglio 2016, 204 per lo stile delle decretali papali.

<sup>12</sup> La qualità dell'edizione del *Candelabrum* di Bene (Alessio 1983), unitamente al valore intrinseco del trattato, ha fatto sì che diventasse durante questi ultimi decenni la fonte principale di controllo per la teorizzazione dell'*ars* durante il Duecento, a scapito di altre opere più piccole e meno frequentate dalla ricerca (per es. l'*ars dictandi* di Tommaso di Capua, pubblicata da Heller 1928-1929, o il *De coloribus rhetoriciis* di Enrico da Isernia, pubblicato da B. Schaller 1993). Per una lista commentata pressoché esaustiva dello stato attuale delle ricerche sulle *artes dictandi* teoriche o teorico-pratiche edite e inedite, cf. Felisi, Turcan-Verkerk 2015.

<sup>13</sup> Sull'*ars dictaminis* si vedano, dopo l'ancora utile sintesi Camargo 1991, i seguenti contributi: Grévin, Turcan-Verkerk 2015, volume collettivo che fornisce un'introduzione sulle prospettive di ricerca, una bibliografia aggiornata e un catalogo dei trattati, nonché Hartmann 2013, approccio socio-storico concernente l'*ars* in Italia del Nord dalle origini al 1250 come strumento di formalizzazione, comunicazione e negoziazione sociale, e adesso Hartmann, Grévin 2019, manuale collettivo sulla storia dell'*ars* attraverso l'Europa. Sul problema dello squilibrio tra studio della teoria e della pratica e sulla necessità di far subentrare una dialettica più complessa (teoria, insegnamento attraverso l'imitazione della pratica e la creazione di modelli, pratica istituzionale o personale che alimenta la teoria e l'insegnamento), cf. Grévin 2015b.

Vigna, di Riccardo da Pofi o di Tommaso di Capua, o a quelle contenute in diverse raccolte di Guido Faba, tutte conservate in numerosissimi manoscritti)<sup>14</sup> quanto alla complessità della loro genesi. La minore attenzione riservata alle grandi collezioni di *dictamina* (con, ancora una volta, la relativa eccezione della versione 'classica' delle lettere di Pier della Vigna)<sup>15</sup> rispetto alle fonti teoriche deriva dunque in parte da una situazione editoriale profondamente insoddisfacente. Nessuna delle grandi collezioni papali del Duecento può vantare un'edizione scientifica propriamente detta e le collezioni di *dictamina* di epoca comunale trasmesse sotto il nome dei maestri più famosi dell'età di Dante sono anch'esse, in sostanza, poco conosciute. La stessa collezione di Pier della Vigna, nella sua - meno diffusa - versione ampia,<sup>16</sup> è inedita nel momento in cui queste righe sono scritte. Altre prestigiose collezioni di *dictamina* che nei manoscritti presentano legami stretti sia con le *summae dictaminis* papali sia con le lettere di Pier della Vigna, come le lettere di Pietro di Blois, soffrono

<sup>14</sup> Esistono almeno 278 manoscritti delle lettere di Pietro di Blois (D'Angelo 2013, 32-3). Il catalogo di Schaller (2002) conta 246 manoscritti (numero in aumento) delle lettere di Pier della Vigna (ma seguendo un principio che s'ispira alla nozione matematica del 'minimo comune denominatore', e che inserisce di conseguenza nel novero molte antologie con poche lettere). La collezione classica, che è oggetto della maggior parte delle ricerche attuali (la grande collezione in sei libri è ancora inedita come tale, l'edizione è in corso nel quadro dei programmi MGH), è contenuta in 95 manoscritti. La tradizione manoscritta della *Summa dictaminis* di Tommaso di Capua comprende 88 manoscritti nel catalogo di Stöbener, Thumser, Schaller (2017), cui si aggiungono 52 manoscritti in rapporto con la tradizione delle lettere di Pier della Vigna descritti da Schaller (2002), e che comprendono antologie di lettere presenti nella *Summa 'classica'* di Tommaso di Capua (Stöbener, Thumser, Schaller 2017, 167-74). Herde (2015) indica 45 manoscritti della collezione (pseudo)papale di *dictamina* di Riccardo da Pofi. Sulla tradizione manoscritta delle opere di Guido Faba (spesso riunite in un canone che comprende i *Dictamina rhetorica*), cf. per un primo approccio Bausi 1995, per un censimento dei codici Pini 2000 e Sivo 2014, nonché le attuali ricerche codicologiche quantitative di Sara Bischetti nel quadro del progetto BIFLOW.

<sup>15</sup> La situazione editoriale (non buona) delle grandi *summae dictaminis* papali del Duecento è presentata in dettaglio da Thumser (2015a). La situazione delle collezioni attribuite a Pier della Vigna è più ambigua: hanno beneficiato di un'edizione sperimentale ancora recente nella loro versione più diffusa (piccola collezione in sei libri a cura di D'Angelo 2014, criticata da Thumser 2016), ma le altre versioni, ancora inedite, sono oggetto di diversi lavori in corso (codice Fitalia di Palermo, progetto nel quadro della SISMEL; una grande collezione in sei libri, la più ampia, progetto in fase di conclusione presso i MGH; una piccola collezione in cinque libri, tesi di Debora Riso sotto la direzione di F. Delle Donne).

<sup>16</sup> Edizione in preparazione a cura di Karl Borchardt nel quadro dei MGH. Sulla collezione ampia (grande collezione in sei libri), cf. Schaller 1956, 121-29, nonché Grévin 2008, 59-106 e ultimamente Thumser 2015b, Delle Donne 2020b. Esiste una trascrizione di buona qualità della *summa* di Tommaso di Capua disponibile sul sito dei MGH (Thumser, Frohmann 2011), ma nessuna edizione delle lettere di Riccardo da Pofi, di cui Batzer (1910) offre soltanto un regesto. I testi di questa *summa* citati nel presente saggio si basano su una trascrizione personale effettuata sul ms. BAV Barberini 1948, cc. 101r-210v.

addirittura della carenza di edizioni moderne.<sup>17</sup>

Tuttavia questa situazione editoriale ancora incerta forse non è la sola ragione della riluttanza ad affrontare il problema delle similitudini tra lo stile epistolare dantesco e l'enorme *corpus* rappresentato dai *dictamina* di un 'lungo Duecento' (1170-1320). Vi sono altre ragioni che meritano di essere discusse, perché ci dicono qualcosa sulla nostra mancata percezione della prassi epistolare medievale come fenomeno collettivo, nonché sulla distorsione causata nella ricerca dall'eccezionalità di Dante, con il suo peso culturale e anche mitico, e più generalmente sulla difficoltà a concettualizzare la categoria 'lettera' nel tardo Medioevo/primo Rinascimento, tra letteratura e produzione istituzionale.<sup>18</sup> Che l'autore della *Divina commedia* abbia saputo infondere, malgrado la rigidità formale dei quadri teorici e pratici dell'*ars*, tratti del suo genio nella scrittura delle dodici 'più una' lettere superstiti, pare difficile da negare. Certe *transumptiones* da lui inventate, come quella dell'eliotropio<sup>19</sup> per citare uno degli esempi più famosi, risultano assolutamente originali nel contesto della prassi metaforica epistolare duecentesco-primo trecentesco e testimoniano la continuità d'ispirazione tra il poeta latino e volgare da un lato e il prosatore latino dall'altro. Non sembra del resto eccessivo postulare che, *mutatis mutandis*, i quadri formali della lettera rappresentassero per Dante un terreno di gioco in parte equivalente a quello dell'ecloga metrica, al netto della maggiore libertà che caratterizzava questa forma di scrittura in prosa. Infatti i criteri formali rappresentati dal *cursus rhythmicus* e dalle convenzioni sociostilistiche dell'*ars* costituivano non solo ostacoli, ma anche sproni per creare testi che, pur condividendo tratti legati al loro genere con centinaia di *dictamina* simili, potessero diventare l'occasione di sviluppare un virtuosismo che doveva risultare particolarmente spettacolare per i conoscitori del suo tempo, dal momento che l'autore dava prova della sua capacità d'inserire sintagmi, metafore o citazioni originali in un quadro preesistente. Occorre del resto notare subito che questo uso 'distintivo' del *dictamen*, che seguiva le orme dell'*ars dictaminis* 'classica' del Duecento svevo o papale (fino al 1266),<sup>20</sup> ma al tempo

<sup>17</sup> Sulla situazione editoriale delle lettere di Pietro di Blois, cf. D'Angelo 2013, 32. Per la maggior parte delle lettere, si può ricorrere a due edizioni ottocentesche che riproducono una edizione non critica del Seicento: in queste pagine Migne 1855. Un'edizione a cura di Ralph Köhn è in preparazione per il CCCM.

<sup>18</sup> Sui dibattiti riguardanti l'oggetto-lettera, tra *auctoritas*/autorialità, carattere fittozio o meno, cicli di riusi tra istituzioni e scuole, cf. in particolare Högel, Bartoli 2015.

<sup>19</sup> Epistola V 1 [3] (Baglio 2016, 106 e commento 107).

<sup>20</sup> Sulla nozione di un classicismo nella prassi (e nella teoria) dell'*ars dictaminis* durante il Duecento, cf. Grévin, Turcan-Verkerk 2015, *Introduzione*. La data 1266, interessante da un punto di vista dantesco, è stata presa in considerazione poiché le tre più importanti *summae dictaminis* del Centro-sud italiano (Pier della Vigna, Tomma-

stesso manifestava una forte tendenza a cercare effetti di novità attraverso il ricorso a immagini, unioni di termini, talvolta ritmi, differenti da quelli del passato, non fu proprio del solo Dante. Numerosi furono gli autori della sua generazione (si pensi a un Francesco da Barberino)<sup>21</sup> – come anche lo erano stati quelli della precedente (un Enrico da Isernia, un Pietro da Prezza, nella seconda metà del Duecento)<sup>22</sup> e come lo sarebbero stati quelli di un Trecento più inoltrato<sup>23</sup> – che tentarono nuove combinazioni, per esempio con l'inserzione di più fitte citazioni classiche nell'impasto testuale, per dare alla loro pratica dell'*ars* un aspetto diverso rispetto alle ormai consolidate e sempre prestigiose ricette sveve e papali del primo Duecento. Ma senza spingerci troppo avanti, torniamo alla questione

---

so di Capua, Riccardo da Pofi) sembrano essere state portate a termine, o almeno aver subito un'accelerazione nel loro processo di organizzazione, precisamente negli anni che videro la caduta degli Svevi (1266, 1268) e la vacanza papale del 1268-1271. Sembra che una sorta di gigantesco bilancio delle prassi delle scritture meridionali sia stato allora tentato ad opera di *dictatores*, la maggior parte di origine campana, ex-membri della cancelleria sveva e/o in rapporti con la cancelleria papale. Su questo momento, fondamentale per la storia della prassi dell'*ars* italiana, cf. ultimamente Thumser 2015a, 236-41; Delle Donne 2019a, 57; 2020b. Il 1270 apre una nuova età del *dictamen* italiano (ed europeo), che vede la diffusione sempre maggiore di questo materiale sotto una forma organizzata (in opposizione alla diffusione di lettere isolate, o di piccolissime antologie, nei decenni precedenti).

**21** Su Francesco da Barberino, si veda ormai Brilli, Fontes Baratto, Montefusco 2017. La similitudine stilistica tra le epistole latine di Francesco e quelle di Dante era già stata rilevata da Thomas (1887).

**22** Su Enrico da Isernia, autore prolifico e fondamentale punto di riferimento per la transizione dell'*ars dictaminis* tra la prima metà del Duecento e l'età di Dante, ma trascurato dalla maggior parte della ricerca italiana perché esule in Boemia dopo il 1268, cf. Tříška 1985; B. Schaller 1993; H.M. Schaller 1993; Grévin 2008, 391-404, e per una idea dello stile delle lettere Hampe 1910, e i diversi *dictamina* raccolti nella collezione diplomatica Emller 1882, nonché la bibliografia in Grévin 2015d, s.v. (lavori tedeschi e soprattutto cechi, spesso in lingua ceca). Su Pietro da Prezza, molto meno conosciuto e attivo tra gli anni 1249-1270, con una prassi che s'inscrive nella tradizione campana (fu logoteta di Corradino) ma già venata di riferimenti classici, cf. Delle Donne 2015a, e per una idea della sua produzione, Müller 1913, inaffidabile per la ricostituzione della storia del *dictator* e l'attribuzione di una parte dei testi discussi. La maggior parte delle lettere di questi due autori, importanti nella valutazione della prassi epistolare del secondo Duecento, aspetta ancora un'edizione critica.

**23** Cf. ad esempio la prassi di Francesco di Montebelluna, attivo a Avignone e in Francia nel decennio 1350, con lo stile redazionale del *Tragicum argumentum de miserabilis statu regni Francie* edito in Vernet 1962. La sopravvivenza, anzi la fioritura di una cultura di *ars dictaminis* ancora vivace durante la maggior parte del Trecento italiano, e le sue ibridazioni con le prime fasi dell'umanesimo in prosa, andrebbero rivalutate con lo studio delle carriere e opere inedite di diversi maestri locali, forse più importanti dello studio di autori più famosi per misurare la prassi dell'*ars dictaminis* intesa come fenomeno sociale negli anni 1280-1370. Le ricerche in corso di pubblicazione di Allingri (2014) mostrano che il vero spartiacque da questo punto di vista non va cercato negli anni 1330, ancora meno negli anni 1300, ma verso il 1370, momento in cui le numerose scuole di *dictamen* create qualche generazione prima in contesto locale per la formazione notarile vengono sostituite in Italia con altri tipi d'insegnamento.

dell'originalità/conformità del *dictamen* dantesco rispetto alla matrice complessiva del *dictamen* del suo tempo. Una volta che l'avremo affrontata, suggeriremo una metodologia possibile per effettuare nuove ricerche.

Il principale problema che si pone a chi tenti di operare un'analisi comparata delle epistole dantesche e di qualsiasi collezione epistolare del Duecento o dei primi anni del Trecento è di ordine formulaстico. Se infatti le lettere delle collezioni di *dictamina* del Duecento sono state fino ad ora poco invocate nella ricerca delle fonti dantesche, è perché non fanno parte del canone dei grandi testi 'letterari' che, insieme ai testi biblici e filosofici, sono *grosso modo* considerati come le fonti pienamente individuabili dotate di maggiore importanza. Con l'eccezione relativa delle lettere di Pier della Vigna, in parte dovuta all'inclusione del loro autore nel tredicesimo canto dell'*Inferno*<sup>24</sup> e alla famosa invocazione del logoteta da parte di Brunetto Latini nell'introduzione della sua *Rettorica*,<sup>25</sup> le grandi collezioni di *dictamina* del Duecento italiano sono trattate dalla ricerca come una sorta di *no man's land* disciplinare. Non considerate davvero degne di uno studio di tipo letterario, sono ancorate nei diversi settori della ricerca storica (ad esempio di storia papale), dove il loro *status* di 'serbatoi' di testi modellati (cioè preparati per un uso pedagogico e modellizzante) le relega però alla meglio in un ambiguo secondo piano.<sup>26</sup> A parte le lettere di Pier della Vigna, la sola grande collezione di *dictamina* dell'epoca, non italiana ma in rapporto con le collezioni sveve e papali nella tradizione manoscritta, a sfuggire parzialmente a questo destino, è quella delle lettere di Pietro di Blois, il cui aspetto più 'individualizzato' e 'personale' ha forse conferito loro un profilo più valido agli occhi di parte della ricerca, in quanto possibile

<sup>24</sup> Passaggio molto commentato dalla dantistica, non sempre da specialisti di Pier della Vigna. Sui legami tra le lettere di Pier della Vigna e la *Commedia*, cf. Grévin 2008, 825-30.

<sup>25</sup> Ricordata da Baglio 2016, 24. Cf. l'edizione Maggini [1915] 1968, 5.

<sup>26</sup> Le lettere di Tommaso di Capua – per le quali si vedano oltre a Schaller 1965 e Thumser, Frohmann 2011; Delle Donne 2013; nonché Grévin 2015c per il riuso nelle cancellerie – sono raramente usate dalla ricerca storica. Il *dictator* papale, forse tanto importante quanto lo fu Pier della Vigna per gli uomini del Duecento, è rimasto fuori dalla memoria collettiva. La pubblicazione di Stöbener, Thumser, Schaller (2017), catalogo dei manoscritti, ageverà le possibilità di prospettive per gli specialisti della circolazione dei *dictamina* duecenteschi di matrice papale e sveva. Le lettere di Riccardo da Pofi hanno un ambiguo statuto filologico e storico: un tempo credute fedeli riflessi del testo originale di reali lettere papali, sono oggi considerate dal loro migliore conoscitore, Herde (2013, 2015), come esercizi di *amplificatio/ampliatio* o di pura *inventio* retorica elaborati da Riccardo a partire da vere lettere papali, o soltanto di situazioni che lo ispirarono. Furono nondimeno apprezzate durante il tardo Duecento e tutto il Trecento come modelli di stilistica papale dappertutto in Europa (Grévin 2015c). Rimangono quasi fuori dalla portata della ricerca, in assenza di un'edizione o trascrizione consultabile.

fonte d'ispirazione 'letteraria'.<sup>27</sup> Nella maggior parte dei casi, però, il concetto, particolarmente vivo in Italia, di 'scrittura cancelleresca', sembra avere al contrario un effetto respingente, e impedisce di assimilare pienamente il vastissimo terreno testuale dei *dictamina* duecenteschi a una produzione 'letteraria' originale, benché la dimensione letteraria del *dictamen* ornato sia innegabile in un'epoca in cui in un grande numero di centri italiani era considerato la forma alta per eccellenza della produzione testuale raffinata.<sup>28</sup> La vecchia concezione del canone letterario-stilistico rinascimentale, con la sua separazione tra la prassi scritturale amministrativo-politica, imperniata sulla continuazione di stili considerati non classici, e la ricerca di stili classicheggianti, spesso (ma non sempre) meno legati alla comunicazione politica e soprattutto alla prassi amministrativa, ha in parte un effetto retroattivo sull'analisi dei testi di un'epoca anteriore, per la quale questa distinzione perde senso: un'epoca che in Italia si protrae almeno fino agli anni 1340-50. Al contrario, per buona parte dei letterati del Duecento italiano, l'ideale fu precisamente la fusione della scrittura politica e di quella d'evasione, di quella personale e impersonale, di quella individuale e ufficiale, epistolare, giuridica o annalistica sotto l'ombrelllo dell'*ars dictaminis*, mentre il cuore dell'*ars* rimaneva la costruzione della lettera e dell'atto retoricamente assimilato a una lettera (le due categorie del resto sono trattate insieme nelle *summae dictaminis*).<sup>29</sup>

Malgrado il suo alto grado di elaborazione retorica e le sue qualità 'letterarie', il *dictamen* italiano duecentesco in lingua latina – quello che, a mio parere, dovrebbe essere preso seriamente in considerazione nell'analisi delle lettere di Dante, poiché l'innegabile importanza culturale delle prime epistole volgari non può conferir loro retrospettivamente uno *status* di autorità pedagogica normativa che non potevano avere, per quanto riguardava la redazione in latino, nel pe-

<sup>27</sup> Cf. ad esempio Türk 2006: il controllo dell'autore sulla sua raccolta di lettere fa di questa collezione un oggetto storico dallo *status* parzialmente differente rispetto a parte delle grandi *summae* del Duecento discusse sopra, e lo rende più direttamente accessibile, sia per una ricostruzione storica di stampo classico (biografia dell'autore), sia per l'analisi letteraria.

<sup>28</sup> Sul prestigio dell'*ars dictaminis* durante il Duecento, specie in Italia centro-meridionale, si veda la scelta dello *stylus altus* ritmato per scrivere cronache (ad esempio Sabat Malaspina, edito da Koller, Nitschke 1999), per redigere leggi come le *Constitutiones Friderici II*, totalmente ritmate (Stürner 1996), ma anche le grandi collezioni di decretali papali o ancora per latinizzare romanzi volgari (*Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne, ed. Griffin 1936).

<sup>29</sup> Buona parte delle 'lettere' di Pier della Vigna sono degli atti: mandati o privilegi (in particolare i libri V e VI della collezione classica). Nella trattatistica teorica delle origini (*Breviarium de dictamine* di Alberico di Montecassino, ed. Bognini 2008), le due categorie lettera/atto sono già discusse. Un'*ars* particolarmente inventiva come la *Summa de arte prosandi* di Konrad von Mur (1275-1276, ed. Kronbichler 1968) accentua questo versante diplomatico senza obliterare l'aspetto retorico-letterario dell'*ars*.

riodo 1270-1320<sup>30</sup> – possedeva certe caratteristiche legate alla sua polivalenza di struttura discorsiva adatta tanto a un uso interpersonale quanto impersonale e istituzionale, nonché all'importanza nella sua strutturazione del fattore ritmico e, in secondo luogo, metaforico. Questi elementi spingevano la pratica dell'*ars dictaminis* verso il formularismo o, per essere più precisi, verso un tipo di semi-formularismo molto particolare. È proprio questo 'semiformularismo'<sup>31</sup> a ostacolare una ricerca di tipo tradizionale sull'influenza testuale di queste fonti sull'*Epistolario* dantesco, in quanto i tratti altamente formularistici contenuti nei testi delle *summae dictaminis* e in altre raccolte di *dictamina* duecentesche rendono difficile, se non, nella maggior parte dei casi, addirittura privo di senso il tentativo di ricondurre un particolare motivo a un'origine precisa. Questa indeterminatezza, che induce a rinviare la maggioranza dei motivi e sintagmi danteschi già presenti in *dictamina* anteriori a una massa indifferenziata di testi, impedisce di compiere un'analisi filologico-letteraria tradizionale per pronunciarsi con assoluta certezza sul rapporto delle epistole dantesche con le diverse serie di lettere che le precedettero nella storia del *dictamen* italiano ed europeo. La ricerca della fonte non assumerà dunque qui le confortevoli caratteristiche di una serie di semplici rinvii da testo a testo. Prenderà piuttosto l'aspetto meno rassicurante di una moltiplicazione dei rimandi a una molteplicità di punti d'importanza apparentemente uguali, localizzabili nei diversi angoli di una gigantesca ragnatela: la fitta e quasi illimitata rete dei *dictamina* duecenteschi superstiti (1180-1265 e *post* 1265) che appartengono tutti, in qualche maniera, alla matrice della cultura del *dictamen* alto, quale si presentava a un apprendista notaio o più generalmente a un letterato *in fieri* all'epoca dell'infanzia, dell'adolescenza e della giovinezza di Dante.<sup>32</sup>

Si potrebbe sostenere che durante tutta la sua lunga storia, ma soprattutto dopo gli sviluppi teorici e pratici degli anni 1180-1220 (con

<sup>30</sup> Non si può ad esempio mettere sullo stesso piano le *summae dictaminis* latine, diffusissime sotto le loro forme classiche, e i loro – ancora male studiati – volgarizzamenti, che constano di antologie di dimensione media o ridotta, anche se l'importanza della tradizione manoscritta di queste traduzioni di lettere in grande parte selezionate a partire dalle *summae dictaminis* di Pier della Vigna e Tommaso di Capua è in corso di rivalutazione (una ventina di manoscritti, cf. la tesi in corsi di Giovanni Spalloni, cotta Grévin/Marrani). Soprattutto, non hanno la stessa valenza funzionale (nel tardo Duecento, si poteva probabilmente, fino a un certo punto, imparare a scrivere in volgare partendo da una fonte latina, ma l'inverso non era vero: il rapporto era asimmetrico, in gran parte a causa della dottrina del *cursus*, che sopportò male la trasposizione in italiano). Cf. su questi volgarizzamenti Grévin 2008, 836-56, in attesa dei risultati dei lavori in corso di Spalloni.

<sup>31</sup> Sulla proposta di questo termine e le sue ragioni, cf. Grévin 2014a, 93-9.

<sup>32</sup> Per una visione d'insieme di questa 'costellazione', cf. in particolare Delle Donne 2004, e per i rapporti delle principali *summae* papali tra di loro, Thumser 2015a.

l'ascesa dei grandi maestri bolognesi a Nord e la definizione sempre più chiara dell'essenza dello *stylus papalis*, a sua volta imitato dalla Magna curia sveva a partire dal 1220, a Sud),<sup>33</sup> i due perni su cui poggiava la pratica dell'*ars* furono l'uso della *transumptio* (ossia il lavoro di sostituzione di termini banali con termini equivalenti, mutuati dal tesoro biblico, classico, giuridico o filosofico, metaforicamente adatti a esaltare o ad adombrare, in ogni caso a trasfigurare il soggetto trattato)<sup>34</sup> e del *cursus*, due dimensioni che potevano talvolta associarsi in un processo combinatorio ritmico-metaforico. Nel quadro di una prassi epistolare in gran parte impiegata nella creazione cadenzata di decine di lettere e atti ufficiali o personali destinati a riprendere lo stesso discorso, e che faceva uso della *varatio*, dell'*ampliatio/amplificatio* o della *reductio*, per distinguere formalmente nuove lettere e/o atti di lettere o atti simili, i diversi schemi ritmici autorizzati dal *dictamen* papale (in pratica tre: *velox*, *tardus* e *planus*) erano divenuti altrettanti stampi che condizionavano quest'arte combinatoria. Con l'accumulazione, nelle scuole o *ateliers* di scrittura, delle lettere papali, sveve o di altra origine che presentavano variazioni concettuali e formali sugli stessi temi, venne a crearsi un vero e proprio condizionamento *formularistico* (o meglio, *semiformularistico*, dal momento che il *cursus* non era obbligatorio in tutti i punti del periodo), un condizionamento che influiva sulla prassi dei *dictatores* al livello 'micro' delle unità sintagmatiche di due o tre parole, come al livello 'macro' dell'intera lettera.<sup>35</sup>

La struttura del *cursus velox*, in auge specialmente durante il Duecento alla corte sveva e papale per decorare le chiuse dei periodi e le maggiori accentuazioni retoriche del discorso, si prestava particolarmente bene a questi giochi di sostituzione che presenteremo in dettaglio più avanti, e che i *dictatores* interiorizzarono sempre di più, man mano che la prassi di una retorica calcata sui grandi modelli di corte si rafforzava anche al livello dell'insegnamento comunale. Questi mo-

<sup>33</sup> Imitazione già dimostrata da Heller (1963). Il personale notarile della curia sveva e i dirigenti della cancelleria papale provenivano dagli stessi centri, talvolta dalle stesse famiglie. La comune origine capuana di Tommaso di Capua e Pier della Vigna, *autoritates* centrali delle due cancellerie nel primo Duecento, simboleggia questa unione. Su questo *milieu*, si veda Grévin 2008, 263-417 e Delle Donne 2003; 2007; 2015b; 2019b. Non si deve tuttavia immaginare un *milieu* centro-meridionale senza contatti col Nord. Certi notai importanti della Magna Curia federiciana furono toscani (Rodolfo da Poggibonsi, ad esempio, che finì la sua carriera in Castiglia), e diversi esponenti di questa tradizione esportarono il loro *savoir-faire* a Nord, specie dopo 1268 (si è ad esempio ipotizzato che Pietro da Prezza avesse insegnato il *dictamen* a Pavia, cf. Delle Donne 2015a). Si deve però concepire questo sistema meridionale come bipolare (Magna Curia in Campania o in Puglia, corte pontificia laziale).

<sup>34</sup> Sulla *transumptio*, cf. in ultimo luogo Grévin 2015a. Per la *transumptio* in Dante, cf. il classico Forti 1967, Tomazzoli 2018a, 2018b.

<sup>35</sup> Sul problema dello stile *semiformularistico*, e del ruolo del *cursus* come fattore strutturante, cf. proposte preliminari e analisi in Grévin 2009a; 2014a.

delli erano stati, in una prima fase, studiati e sviluppati da dinastie notarili nei rispettivi centri politico-culturali o in scuole a loro legate, e imitati puntualmente durante la diffusione capillare delle lettere di propaganda. Erano rapidamente divenuti, in particolare dopo il 1270, oggetto di studi retorici più organizzati e diffusi in tutta Europa, quando le grandi collezioni di *dictamina* sveve e papali del Duecento cominciarono a circolare con sempre maggiore intensità al di qua e di là delle Alpi. Ho mostrato altrove come i modelli delle grandi collezioni di *dictamina* papali e quelli formati dalle lettere di Pier della Vigna furono riutilizzati, talvolta in maniera pedissequa e ossessiva, talvolta molto più sottilmente, dalle cancellerie reali d'Europa o da notai locali a partire dagli anni 1280.<sup>36</sup> Due esempi italiani, l'uno risalente all'adolescenza di Dante, l'altro posteriore di una generazione alla sua morte, sono particolarmente eloquenti. Essi peraltro s'inscrivono in una vena ideologica parzialmente affine alla sua produzione epistolare, perché di matrice chiaramente filoimperiale. Il primo è il testo creato dall'anonimo redattore del manifesto politico scritto in nome del conte Guido di Montefeltro nel 1282, poco dopo i Vespri, per incitare le fazioni ghibelline dell'Emilia-Romagna a sollevarsi contro l'oppressione papale-angioina. Si tratta di una delle prime attestazioni, nella penisola ma anche a livello europeo, di uso combinato di diversi testi delle lettere di Pier della Vigna per crearne uno nuovo.<sup>37</sup> Il secondo, molto più tardo, è rappresentato da alcuni manifesti vergati nel 1347 da Cola di Rienzo imitando, con un abile sistema di riuso, la stessa retorica federiciano.<sup>38</sup> In entrambi i casi, le ragioni politico-ideologiche del riuso (il riferimento ghibellino da un lato, l'*imitatio imperii* dall'altro) appaiono legate alla formazione notarile dei redattori, che dovevano aver studiato una forma o l'altra delle cosiddette lettere di Pier della Vigna, in modo da interiorizzarne temi metaforici e concettuali, ma anche strutture ritmico-sintagmatiche. Si vedrà più in avanti che, nonostante le lettere dantesche presentino somiglianze concettuali e politiche<sup>39</sup> con

<sup>36</sup> Grévin 2008, 539-873 per la *summa* di Pier della Vigna e 2015c per le cancellerie papali.

<sup>37</sup> Testo edito in Schaller 1974, commento in Grévin 2008, 786-95. L'esame delle lettere utilizzate mostra che la raccolta a disposizione del *dictator* responsabile non era una collezione classica. Per un altro uso 'filo-imperiale' precoce della retorica delle lettere sveve, nello stesso anno 1282, probabilmente da un notaio-*dictator* italiano per conto della corte bizantina nella sua corrispondenza latina con Genova, cf. Grévin 2018.

<sup>38</sup> Analisi dei riusi in Grévin 2008, 803-22. Il contesto culturale della formazione di Cola di Rienzo è adesso nuovamente chiarito da Internullo 2016, che presenta documenti fino ad ora trascurati o sconosciuti per la conoscenza dell'insegnamento del *dictamen* nel contesto romano nel primo Trecento, nonché nuovi esempi di riusi e circolazioni di testi provenienti dalle *Summae* in diversi ambiti.

<sup>39</sup> Grévin 2008, 795-801. Si veda anche a questo proposito Montefusco 2011, in particolare 429-30.

una parte del materiale contenuto nelle *summae dictaminis* attribuite a Pier della Vigna, il sommo poeta non ha spinto il gioco dell'imitazione formale fino a questo punto. Al contrario, sembra che abbia cercato di mantenersi a una certa distanza formale dalla - probabile - fonte nelle due epistole che presentano forse il maggior numero di paralleli concettuali con le lettere di Pier della Vigna (l'epistola V in cui annuncia la discesa in Italia del re dei Romani Enrico VII e l'epistola XI ai cardinali).<sup>40</sup>

Sarebbe tuttavia un errore pensare che l'aspetto *formularistico* del *dictamen* si limitasse alla possibilità d'imitare più o meno globalmente una parte più o meno estesa di una data lettera. Lo si è già detto, questo aspetto poteva innervare la pratica dell'*ars dictaminis* fin nei più piccoli dettagli, secondo una logica testuale che è stata fino ad ora poco studiata: la logica dei giochi di sostituzione ritmico-sintagmatici. In una parte del testo la cui estensione dipendeva sia dal virtuosismo del *dictator*, sia dal suo desiderio di creare uno stile più o meno musicalizzato, ma che occupava di solito almeno un terzo dell'intero *dictamen* e talvolta molto di più, la presenza degli schemi ritmici e in particolare dei passaggi costruiti in maniera tale da entrare nello stampo dei diversi *cursus*, e soprattutto del *cursus velox*, stimolava, analogamente alla struttura delle poesie metriche, la propensione dei *dictatores* a privilegiare certi abbinamenti di termini, la cui scelta era quindi condizionata dalla possibilità di sostituire, in una logica *formularistica* simile a quella della poesia classica (o di altre forme poetiche tradizionali, orali e scritte), un termine con un altro sulla base di una equivalenza di senso e di struttura ritmica. Qualche esempio tratto dalle epistole dantesche e dalle *summae dictaminis* meridionali del Duecento aiuterà a capire le potenzialità di questo gioco di permutazione, che dipendeva dal grado d'interiorizzazione delle lettere studiate durante la propria formazione da parte del giovane *dictator*.

Un primo metodo di permutazione, il più semplice, concerneva la possibilità di usare la stessa sequenza sintagmatica ritmata, modificandone la funzione grammaticale attraverso un cambio nella declinazione o nella coniugazione di uno dei termini (più spesso il secondo, per ovvie ragioni di stabilità della clausula ritmica). La sequenza *solémpniter celebráta* (epistola I, III [8]),<sup>41</sup> che appare nella prima epistola dantesca per parlare della prossima proclamazione solenne d'strumenti pubblici, riprende una formula sintagmatica spesso usata nella retorica politico-amministrativa imperiale e papale del Duecento per evocare la stessa azione. Il sintagma si ritrova, sempre struttu-

**40** Questo problema sarà nuovamente affrontato nel terzo e soprattutto nel sesto capitolo di questo saggio.

**41** Baglio 2016, 68.

rato dal *cursus velox*, in cinque combinazioni differenti nelle lettere di Pietro di Blois<sup>42</sup> e di Pier della Vigna,<sup>43</sup> nei *dictamina* della *summa dictaminis* papale di Riccardo da Pofi e in una lettera di canonizzazione del 1253 entrata a far parte dei *dictamina* raccolti nel ms. Parigi, BnF 8567 ed editi da Fulvio Delle Donne nel suo volume del 2007:<sup>44</sup>

solémniter celebráta (Dante I, III [8])<sup>45</sup>

solémniter celebréтур (Pietro di Blois 78)<sup>46</sup>

solémniter celebrántes (Pier della Vigna IV, 1)<sup>47</sup>

solémniter celebréritis (Silloge 182)<sup>48</sup>

solémniter celebráta (Riccardo da Pofi 125)<sup>49</sup>

solémniter celebrári (Riccardo da Pofi 271)<sup>50</sup>

L'influenza di questa matrice sulla scelta di Dante è ovvia. Il sintagma appare quasi scontato in una lettera solenne che evoca la proclamazione di un documento importante. Spesso impiegato dalla retorica papale (e Dante qui scrive a un cardinale per conto dell'*Universitas*

**42** Nell'attesa dell'edizione in preparazione, le lettere di Pietro di Blois saranno citate a partire dalla vecchia edizione della Patrologia latina (Migne 1855), con l'abbreviazione PdB. Questa edizione, ormai non più adatta, non comprende le lettere tarde pubblicate da Revell (1993), e inserisce invece un pugno di lettere della tradizione di Pier della Vigna confuse in parte della tradizione manoscritta con le lettere PdB (cf. a questo proposito Grévin 2008, 151), ma ha il vantaggio di comprendere la maggior parte delle lettere trasmesse dal ramo principale della tradizione manoscritta.

**43** Per ragioni di comodità, si farà riferimento per le lettere di Pier della Vigna (d'ora in poi abbreviate in PdV, nel senso di lettere contenute nella collezione 'classica' detta piccola collezione in sei libri, la più diffusa) all'edizione D'Angelo 2014.

**44** Delle Donne 2007. Questo volume riprende quasi tutti i testi contenuti nel ms. Parigi, BnF lat. 8567 che non concernano l'attività epistolare dei due Nicola da Rocca e di Domenico da Rocca, precedentemente editi in Delle Donne (2003) e, in particolare, il dossier dei *dictamina* scritti dall'importante *dictator* della terza generazione della scuola campana Stefano di San Giorgio (m. nel 1290). La raccolta del ms. Parigi, BnF lat. 8567 può anche essere considerata come una collezione non sistematica delle lettere di Pier della Vigna, sulla base di testi comuni con la tradizione classica, ed è contabilizzata come nr. 163 in Schaller 2002. La lettera di canonizzazione discussa *sopra* è stata redatta da un famoso *dictator* degli anni 1250-1268, il cardinale Giordano Pironti da Terracina, possibile istigatore della grande operazione di compilazione delle *summae dictaminis* probabilmente operata alla Curia pontificia in circostanze dibattute poco dopo la sua morte. Una parte della sua corrispondenza è inserita nella versione più diffusa della *summa* di Tommaso di Capua.

**45** Baglio 2016, 68.

**46** Migne 1855, c. 213.

**47** D'Angelo 2014, 722.

**48** Delle Donne 2007, 218: canonizzazione di un santo.

**49** Batzer 1910, 55.

**50** Batzer 1910, 70: traslazione di un corpo santo.

*Alborum de Florentia*), viene inserito in una lettera di stampo relativamente tradizionale in cui il poeta sceglie di conformarsi strettamente a un modello consolidato di retorica duecentesca – conformità tradita anche dall'impiego tradizionale del *velox* alla fine di molti periodi.<sup>51</sup> L'esempio fa apparire chiaramente il problema della 'ricerca delle fonti' nel quadro del *dictamen*. La natura generica del sintagma usato da Dante dipende dalla cultura politico-amministrativa dell'*ars dictaminis* imperiale-papale duecentesca – che affonda in parte le sue radici in una cultura dittaminale a sua volta più vecchia, come mostrano gli esempi di Pietro di Blois, autore del XII secolo che vide i primi anni del Duecento, o di testi papali anteriori<sup>52</sup> – ma è assolutamente impensabile che si possa indicare una fonte d'ispirazione precisa, sia perché il sintagma è stato usato sotto diverse declinazioni in altre centinaia di testi, al di fuori della selezione qui condotta, sia più semplicemente perché, in presenza di un'espressione di uso relativamente comune, tale indicazione non avrebbe nessun senso concreto. Il giovane Dante può aver incontrato questa formula molte volte durante il suo apprendimento della pratica dell'*ars* sotto la ferula di Brunetto Latini, di altri maestri, o tramite letture personali. Il Dante adulto l'ha verosimilmente incontrata molte altre volte durante la propria vita politica. Ciò non toglie il fatto che, se vogliamo capire quale sia stata l'influenza esatta del *dictamen* siculo-papale (e di altra natura) del Duecento sulla prassi epistolare del poeta, dobbiamo moltiplicare le analisi di questo genere così da mettere a fuoco una serie di esempi che permetteranno, in un secondo tempo, di avanzare qualche ipotesi.

Al di là del riuso di sintagmi ritmati risultanti dall'abbinamento di due termini, eventualmente modificati per entrare nella struttura sintattica del nuovo periodo, l'affinità strutturale tra diversi termini consentiva anche di praticare quasi *ad infinitum* l'esercizio della *variatio* (teorizzato nei trattati teorici), grazie al capitale di vocaboli semanticamente e ritmicamente analoghi accumulato durante gli studi condotti sulle raccolte di *dictamina*. Il sintagma *in dilatōnis fidūcia confortātur* usato da Dante nell'epistola VII a Enrico VII per attirare l'attenzione del sovrano sul fatto che i suoi ritardi nello scendere in Toscana rafforzavano la sicumera dei tiranni toscani, illumina le numerose possibilità combinatorie della sequenza-tipo 'vocabolo parossitono quadrisillabico + *confort* + á/é + sillaba finale'. Questa sequenza era stata abbondantemente sfruttata dai *dictato-*

<sup>51</sup> Baglio 2016, 60-71: *promptissime recommandant*; *consília respondémus*; *indúgeat deprecámur*; *pátrie cogéruntur*; *persólvere attentábit*; *litígia festinátis*, sia più della metà delle frasi secondo il sistema di punteggiatura scelto in questa edizione.

<sup>52</sup> Sugli inizi dell'*ars dictaminis* e sul suo sviluppo fino agli albori del Duecento, mi permetto di rimandare adesso ai capitoli corrispondenti in Hartmann, Grévin 2019, che danno un quadro aggiornato dello stato dell'arte.

res duecenteschi, da Guido Faba<sup>53</sup> ai *dictatores* della Magna Curia sveva fino ai notai responsabili delle lettere pontificie entrate nella collezione di Clemente IV:<sup>54</sup>

in dilationis fidúcia confortátur (Dante VII, IV [15])<sup>55</sup>  
 eiusque poténtia confortári (Guido Faba, *Dictamina* 16)<sup>56</sup>  
 in fide régia confortáti (Pier della Vigna II, 45)<sup>57</sup>  
 ad eius servícia confortétis (Pier della Vigna II, 46)<sup>58</sup>  
 de província confortánda (Clemente IV 494)<sup>59</sup>

Non si tratta naturalmente qui di postulare una derivazione o un'influenza diretta dell'una o dell'altra di queste formule sulla costruzione dantesca *fidúcia confortátur*, ma di spiegare la scelta di quest'ultima sulla base della presenza, nel paesaggio mentale dei *dictatores* della generazione di Dante, di questo gioco di equivalenze e di automatismi, che metteva a disposizione del notaio o *dictator* una serie potenzialmente infinita di combinazioni, non inventate a caso e sul nulla, ma in qualche maniera già condizionate da un fascio di esempi simili richiamabili attraverso la memorizzazione o la lettura dei *dictamina* presenti nelle *summae*. Al di là dell'aspetto formale di questo fenomeno, un esempio delle potenzialità concettuali contenute in quest'arte della variazione formularistica è rappresentato dal trattamento del tema del sangue nelle tre *summae dictaminis* di Pier della Vigna, Tommaso di Capua e Riccardo da Pofi,<sup>60</sup> da paragonare col sintagma dantesco *aspergine ságuinis consecrávit* della lettera XI:

Dante XI, II [3]	<i>aspergine ságuinis consecrávit</i>
Pier della Vigna II, 1:	<i>gladios ságuine rubricárunt</i>
Pier della Vigna II, 1	<i>secures ságuine saturávit</i>
Pier della Vigna II, 2	<i>nostrorum ságuine maculátus</i>

**53** I *Dictamina rhetorica* di Guido Faba (d'ora in poi GFd) sono editi in Gaudenzi [1892-1893] 1971.

**54** La collezione di lettere papali detta di Clemente IV (d'ora in poi Clm), studiata da M. Thumser, è trascritta in Thumser 2007, e la sua origine e funzione commentata da Thumser 1995. Si veda anche su questa collezione l'interessante analisi strutturale (rispetto o meno delle regole delle *artes* teoriche) effettuata da Broser 2015, 2018.

**55** Baglio 2016, 166.

**56** Gaudenzi [1892-1893] 1971, 8.

**57** D'Angelo 2014, 396.

**58** D'Angelo 2014, 399.

**59** Thumser 2007, 302.

**60** Le lettere della *summa dictaminis* di Tommaso di Capua (d'ora in poi anche abbreviate ThdC) saranno citate a partire dall'edizione di lavoro/trascrizione Thumser, Frohmann 2011.

Tommaso di Capua I, 8	sánguine cancelláret
Tommaso di Capua II, 31	<i>suo</i> roseo sanguine purpurávit
Riccardo da Pofi 88	sánguine rubricátus
Riccardo da Pofi 266	<i>sanctorum</i> sanguine rubricáta
Riccardo da Pofi 322	sánguine consecrávit
Riccardo da Pofi 470	sánguine consecráta <sup>61</sup>

La permutazione tra verbi di struttura simile (della prima coniugazione, costituiti all'infinito da quattro sillabe), talvolta di senso strettamente analogo ('tingere di rosso', 'macchiare', 'saturare', 'imporporare', ma anche il più lontano ma funzionalmente equivalente 'consacrare') consente di moltiplicare le variazioni sia sul tema della redenzione dell'umanità operata dal sangue cristico, sia della consacrazione della Terra santa ad opera di quello stesso sangue, o ancora, in una direzione totalmente diversa, della battaglia vinta dalle truppe imperiali. Il meccanismo di permutazione semiformularistica caratteristico del *dictamen* duecentesco (e per diversi tratti già del *dictamen* della fine del XII secolo) non si applicava dunque soltanto a formule relativamente banali e prive di valenza concettuale forte, ma anche, potenzialmente, a costruzioni centrali nella retorica politica cristiana.

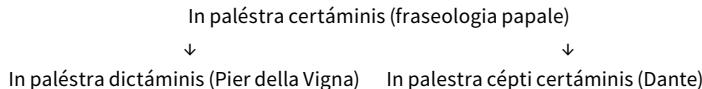
In altri casi, infine, questa logica di sostituzione poteva assumere tratti assolutamente originali, quando il sintagma su cui era esercitata la variazione era più insolito, perché meno usato. Un bell'esempio di queste variazioni più preziose è costituito dalla formula dantesca della lettera XI ai cardinali *de palestra iam cépti certáminis*. La formula si ritrova nella più antica retorica papale, sotto la forma più semplice *paléstra certáminis*.<sup>62</sup> Era pienamente funzionale nella prassi dell'*ars dictaminis*, poiché entrava nello stampo ritmico del *cur-sus tardus*. La variazione dantesca *palestra iam cépti certáminis* può essere paragonata al modulo *in hac palestra dictáminis*, usato dallo stesso Pier della Vigna in una lettera al suo discepolo Nicola da Rocca *senior* contenuta nel ms. Parigi, BnF 8567 e edita a cura di Fulvio Delle Donne.<sup>63</sup> In questo caso è improbabile che Dante si sia ispirato alla formula di Pier della Vigna, poiché *paléstra certáminis* si ritrova anche in testi più banali, mentre la lettera di Pier della Vigna qui considerata non fu inclusa nelle collezioni classiche. I due maestri hanno operato, a distanza di sessant'anni, due variazioni sullo stesso tema. Ci troviamo qui del resto nel campo della *transumptio*, in

<sup>61</sup> Analisi inizialmente presentata in Grévin 2014a, 91.

<sup>62</sup> Cf. *Epistolarum* 1591, 503, epistola 49 B. Hormisdae papae, *Consideranti-laetitiam*.

<sup>63</sup> Delle Donne 2003, XL, 40, nr. 22 (lettera di Pier della Vigna al suo discepolo Nicola da Rocca *senior*, parte di un *certamen* retorico).

cui sia il combattimento tra cardinali 'guasconi' e italiani in un caso, sia la lotta retorica tra Pier della Vigna e il suo discepolo nell'altro, sono paragonati a un duello, tramite due variazioni della stessa formula ritmico-sintagmatica di base.



Nell'ottica degli studi danteschi, dunque, si tratta di capire come il poeta della *Divina commedia* abbia selezionato e riconfigurato ad uso personale un insieme di formule potenzialmente illimitato, ma logicamente strutturato in base a una serie di criteri talvolta molto precisi: una massa testuale che era lievitata attraverso la coalescenza e l'apparizione sul mercato europeo del libro della maggior parte delle grandi *summae dictaminis* classiche del Duecento precisamente all'altezza dell'infanzia e dell'adolescenza di Dante, negli anni 1266-1280. In questa prospettiva, ogni parallelo scoperto, anche tra i più banali, è suscettibile di rivelarci qualcosa sul tipo di cultura dittaminale di Dante, anche se certi accostamenti si prestano più facilmente a un'interpretazione non soltanto formale, ma anche concettuale, mentre taluni altri, molto più rari, sembrano, perché meno banali, dar adito a ipotesi precise in merito all'origine delle formule imitate o echeggiate. In ogni caso, tale approccio è diverso della 'classica' ricerca delle fonti. L'operazione qui proposta consiste nel misurare la prossimità formularistica del linguaggio epistolare dantesco rispetto allo stile relativamente (ma non totalmente) condiviso dalle lettere - di ambiente papale, imperiale-siciliano, e talvolta comunale - caratteristiche di questa cultura dell'*ars dictaminis* 'classica', al fine di accumulare una massa critica di dati che consenta di suggerire qualche conclusione. Si tratta dunque di esplorare una dimensione intertestuale profondamente differente della tradizionale ricerca della fonte unica e determinata, una dimensione che rispecchia la matrice policentrica del *dictamen* tardoucentesco. Tale esperimento ambisce a reinserire Dante nel mondo dell'*ars dictaminis*, non più concepito prevalentemente nella dimensione teorica o negli echi di qualche testo particolarmente famoso (come la *Collegementum pontifices*, prima lettera nelle raccolte di Pier della Vigna...), ma anche al livello di base della prassi comune a tutti i *dictatores* di spicco. Prima di presentare i risultati preliminari di questa operazione, tuttavia, occorre precisare la metodologia impiegata per ottenere questa prima raccolta semisistematica di paralleli o echi danteschi con il mondo dell'*ars*.



## 2 Metodologia dell’inchiesta

### Il corpus di base e la raccolta dei paralleli e degli echi

Per studiare fruttuosamente i paralleli o gli echi con *dictamina* contemporanei o più antichi presenti nelle lettere dantesche, occorre prima di tutto costituire un *corpus* adeguato, poi scegliere un criterio di selezione dei paralleli. Cominciamo dal *corpus*.

La selezione delle raccolte da interrogare non presenta *a priori* grandissime difficoltà. Nello stato piuttosto lacunoso delle conoscenze sull’uso e sull’influenza delle raccolte di *dictamina*, occorre privilegiare i testi che potenzialmente ebbero maggiore influenza durante la giovinezza e la vita di Dante. Qualche considerazione ulteriore ci condurrà a selezionare anche collezioni meno rappresentative, ma che si possono iscrivere nella linea di queste raccolte maggiormente diffuse.

Le tre collezioni di lettere (di origine centro-meridionale) che ebbero maggior diffusione dalla fine del Duecento alla fine del Trecento furono senza dubbio la *summa dictaminis* attribuita a Pier della Vigna, particolarmente ma non soltanto nella sua forma classica (‘piccola raccolta in sei libri’), e le due *summae dictaminis* papali di Tommaso di Capua e di Riccardo da Pofi. Senza entrare nei complessi dettagli della loro genesi, si può notare che, benché le collezioni attribuite a Pier della Vigna e Tommaso di Capua contengano una maggioranza di testi databili alla prima metà del Duecento (durante la vita del logoteta di Federico II, morto nel 1249, e di Tommaso, morto nel 1239), ma anche numerosi testi redatti dopo le rispettive morti, esse furono ultimate e, molto probabilmente, lanciate sul mercato

del libro ad uso notarile soltanto attorno al 1270, nello stesso momento in cui veniva pubblicata la collezione di lettere o modelli di lettere papali di Riccardo da Pofi, ispirata alla politica papale degli anni 1250-1268.<sup>1</sup> Questa massa di testi – assai omogenea se si tiene conto della stretta affinità strutturale tra lo *stylus altus* sviluppato alla corte imperiale sotto gli auspici di Pier della Vigna e lo *stylus cancellariae papalis* del Duecento<sup>2</sup> – fu inoltre spesso trasmessa dagli stessi manoscritti attraverso combinazioni di due o, talvolta, di tutte e tre le *summae*.<sup>3</sup> Vari riusi combinati di questo materiale sono attestati nelle cancellerie del Nord Europa durante il Trecento. Nella loro forma più diffusa, le tre collezioni assommano  $366 + 626 + 471 = 1463$  *dictamina*. Constano di lettere di sovrani, o di *dictatores* al loro servizio, o di atti di altro genere, tutti rigorosamente formalizzati secondo i principi dell'*ars dictaminis* classica. Questi 1463 *dictamina* rappresentano il nucleo del *corpus* testuale usato nel presente lavoro come base di confronto con le lettere dantesche. La conoscenza di tutta o parte della collezione di Pier della Vigna da parte di Dante è più che probabile. L'importanza del richiamo federiciano per Brunetto Latini e il famoso *pastiche* dantesco della retorica ‘oscura’ di Pier della Vigna nell'*Inferno* corroborano le somiglianze tematiche notevoli, che discuteremo più avanti, tra certe lettere dantesche e diversi *dictamina* famosi della *summa dictaminis* attribuita a Pier della

<sup>1</sup> Sulla tradizione delle lettere di Pier della Vigna, cf. essenzialmente Schaller 1956, il catalogo dei manoscritti a cura di Schaller 2002; Grévin 2008 (con panorama dei riusi in Italia e Europa dal 1280 in poi); Delle Donne 2004; 2012; 2019a, 2020b; l'edizione sperimentale della collezione classica a cura di D'Angelo 2014, i lavori preparativi all'edizione degli MGH di Borchardt 2014 e 2019, nonché l'importante lavoro di chiarificazione dei dibattiti passati e presenti a cura di Thumser 2015b. Preme sottolineare qui che: 1) il nome di Pier della Vigna non deve ingannare: la collezione rispecchia le prassi di un gruppo di *dictatores* legati alla cancelleria sveva, prima e dopo la morte del logoteta di Federico II, che funge da *uctoritas* inglobante, anche se fu certamente redattore diretto di diversi testi; 2) questa tradizione non è né unitaria, né finita. Esistono quattro tipi differenti di collezioni sistematiche e, attraverso numerosissime collezioni non sistematiche che includono almeno qualche lettera della collezione classica (piccola collezione in sei libri), mescolate con altri *dictamina*, la collezione s'irrida con un larghissimo spettro di *dictamina* duecenteschi e trecenteschi (cf. su questo punto in particolare Delle Donne 2004). Sulla tradizione della *summa dictaminis* o collezione di lettere di Tommaso di Capua, si veda Schaller 1965; Thumser, Frohmann 2011; Delle Donne 2013; Stöbener, Thumser, Schaller 2017. La *summa dictaminis* di Riccardo da Pofi, meno visitata dalla ricerca (cf. Batzer 1910; Herde 2013; 2015; Grévin 2015c per i riusi) era studiata a Bologna nel primo terzo del Trecento, come mostra il suo utilizzo nell'introduzione (*accessus*) del popolare commento alla *Rhetorica ad Herennium* di Beritolino de Benincasa de Canulo prodotto nel decennio 1320 (Karaus Wertis 1979, 303).

<sup>2</sup> Cf. su questi legami molto stretti Heller 1963, nonché Borchardt 2015 per lo stile; Grévin 2008, 263-417 e Delle Donne 2003; 2007; 2015b; 2015c; 2019c per la rete ‘sociostilistica’ dei *dictatores* campani.

<sup>3</sup> Su questa questione, cf. le descrizioni dei cataloghi Schaller 2002 (*summae* PdV) e Stöbener, Thumser, Schaller 2017 (*summae* ThdC), nonché per l'uso di queste ‘super-summae’ Grévin 2008, 584-619; 2015b; 2015c.

Vigna. È invece difficile pronunciarsi sulla possibilità che Dante abbia conosciuto e letto nel dettaglio l'una o l'altra, o ambedue le raccolte papali, ma tale ipotesi pare almeno plausibile, se si tiene conto del fatto che, come accennato, goderoni di una diffusione importante, se non equiparabile a quella delle lettere di Pier della Vigna, che diversi *dictamina* provenienti da queste tre collezioni furono inseriti in diverse antologie (e anche, probabilmente già a partire dalla fine del Duecento, in antologie di volgarizzamenti)<sup>4</sup> e infine che l'uso della *summa* di Riccardo da Pofi è attestato per i corsi di retorica nella Bologna di inizio Trecento.<sup>5</sup>

A questo nucleo sono state aggiunte tre raccolte che presentano diverse somiglianze con le precedenti, e che non si può escludere fossero note a Dante, soprattutto la prima. Le lettere di Pietro di Blois furono create in un contesto geografico e a un'altezza cronologica abbastanza differenti dalle *summae* papali (fine del XII secolo per la maggior parte delle lettere, contesto inglese o anglo-francese), ma il loro stile presenta analogie di un certo rilievo con lo *stylus papalis* e con lo stile della cancelleria sveva. Soprattutto hanno spesso circolato all'interno della stessa tradizione manoscritta, con una popolarità che sorpassò nel contesto europeo anche quella delle lettere di Pier della Vigna (ma che sembra essere stata relativamente più contenuta in Italia rispetto ad altre zone dell'Europa, anche se non mancano tracce di letture e di riusi nel contesto italiano durante il Trecento).<sup>6</sup> Le lettere di Pietro di Blois furono anche utilizzate come *summa dictaminis* valida per l'insegnamento nelle scuole (possiedono del resto un'intersezione con la collezione di Pier della Vigna in una parte della tradizione manoscritta).<sup>7</sup> Le collezioni di *dictamina* di Clemente IV e Berardo di Napoli, invece, furono redatte nel solco della pratica politica ordinaria del *dictamen* papale alto durante la seconda metà del Duecento.<sup>8</sup> Stilisticamente sono simili a quelle di Riccar-

<sup>4</sup> Grévin 2008, 836-55 da integrare con i lavori in corso di Giovanni Spalloni. Le diverse antologie di lettere di Pier della Vigna volgarizzate (mss. del Trecento e del Quattrocento, ma origine probabile verso il 1290) comprendono sempre una minoranza di lettere papali, tra cui lettere contenute nella *summa* di Tommaso di Capua.

<sup>5</sup> Interessante testimonianza a questo proposito è l'uso piuttosto intenso delle lettere di Pietro di Blois da parte di Bartolino de Benincasa de Canulo, professore di retorica a Bologna dopo la morte di Giovanni di Bonandrea nel 1321, per la redazione del suo commento alla *Retorica ad Herennium* (Karaus Werts 1979, 290), insieme a Pier della Vigna, Riccardo da Pofi, e altre autorità.

<sup>6</sup> L'esame rapido dei diversi manoscritti descritti in Schaller 2002 e Stöbener, Thumser, Schaller 2017 con presenza concomitante di lettere di Pietro di Blois e di lettere PdV e ThdC suggerisce questa relativa debolezza in contesto italiano (manoscritti soprattutto di origine inglese, francese o mitteleuropea).

<sup>7</sup> Grévin 2008, 151.

<sup>8</sup> Sulle collezioni di Clemente IV, cf. Thumser 1995, 2007. Sulle collezioni di lettere papali di Berardo di Napoli, testimoni della sua attività notarile e diplomatica tra il 1261

do da Pofi e di Tommaso di Capua, ma hanno goduto di una fortuna, seppur non trascurabile, comunque molto minore rispetto ad esse, e risultano meno strettamente collegate alle lettere di Pier della Vigna nella circolazione manoscritta.<sup>9</sup> Infine, le collezioni di *dictamina* edite da Fulvio Delle Donne sotto il nome di *Lettere* di Nicola da Rocca e di *Silloga epistolare* possono essere considerate come delle collezioni 'straordinarie', 'devianti' o 'non ordinate' delle lettere di Pier della Vigna, poiché contengono una selezione ogni volta diversa di lettere della collezione classica, mescolate con altri *dictamina* di ambito siciliano o papale scritti tra il 1240 e il 1290.<sup>10</sup> Questi testi hanno in buona parte goduto di una diffusione molto minore (ma spesso non trascurabile) rispetto alle lettere contenute nelle tre collezioni classiche di Pier della Vigna, di Tommaso di Capua o di Riccardo da Pofi, ma provengono esattamente dello stesso *milieu* e ne prolungano la raccolta di testi. Rappresentano in qualche maniera, nel nostro *corpus* di base, la parte emersa della massa considerevole di *dictamina* di ambiente svevo e papale contenuti in diversi manoscritti non 'ordinati' delle grandi *summae dictaminis* sveve e papali ancora del tutto inediti, o editi in maniera isolata, cioè in uno stato editoriale che non consente di trattarli come serie testuali già organizzate.

L'aggiunta delle collezioni di Pietro di Blois, di Berardo da Napoli,<sup>11</sup> di Clemente IV e dei testi editi da Fulvio Delle Donne nel 2003 e nel 2007 permette d'incrementare il *corpus* rappresentativo dei *dictamina* di origine papale e siciliana circolanti verso il 1300 fino a portarlo a un totale di più di 2600 testi (1463 + 1162). Ad eccezione delle lettere di Pietro di Blois, si tratta di un materiale di studio che rispecchia lo sviluppo, l'apogeo e la codificazione progressiva della prassi

e il 1293 al servizio della corte papale, cf. Fleuchaus 1998, studio e regesto, Thumser 2015a, 224-30, Fischer 2015. La collezione, intesa come unità globale, è ancora inedita. I sondaggi effettuati a partire da queste lettere in questo lavoro (d'ora in poi BdN) saranno sfortunatamente parziali, essendo la mia banca dati personale di lettere di questa collezione ancora in corso di costruzione (circa 200 unità inserite su 834).

<sup>9</sup> Cf. Schaller 2002, 469-70.

<sup>10</sup> Sulle lettere di Nicola da Rocca (*senior* e *iunior*), e sulle altre lettere edite a partire dalla collezione del ms. Parigi, BnF 8567, cf. Delle Donne 2003; 2007, nonché Grévin 2009b. Il ms. Parigi, BnF lat. 8567 integra una serie di *dossiers* relativi a diversi *dictatores*, tutti membri della rete sociostilistica della scuola campana di *ars dictaminis* duecentesca (famiglia da Rocca, famiglia San Giorgio, Giovanni di Castrocielo, Leonardo di Benevento...). La collezione è particolarmente ricca per quanto concerne l'attività di questa rete sociostilistica negli anni 1254-1290 (transizione dall'età sveva al mondo angioino, e dalla curia sveva agli ambienti papali). Le due edizioni saranno d'ora in poi citate con le sigle NdR e Silloga. Per avere una idea delle logiche di compenetrazione delle lettere di ambiente papale e svevo attorno ai nuclei rappresentati dai testi più diffusi (in particolare nelle forme più popolari delle grandi *summae dictaminis*) nella tradizione manoscritta dal Duecento al Quattrocento, cf. Delle Donne 2004; 2015c e i due cataloghi Schaller 2002 e Stöbener, Thumser, Schaller 2017.

<sup>11</sup> Nei limiti già sottolineati di una banca dati di lavoro in questo caso incompleta.

dell'*ars dictaminis* nelle due grandi corti monarchiche del Duecento italiano. La maggior parte dei testi qui considerati sono stati scritti prima del 1265/1266, una soglia importante sia per la nascita di Dante sia per il crollo del mondo svevo e l'innesto/accelerazione di un meccanismo di compilazione/organizzazione delle *summae* papali e sveve che sembra aver conosciuto il suo apogeo durante la vacanza pontificia del 1268-1271.<sup>12</sup> Solo le collezioni di lettere di Berardo di Napoli e diversi documenti delle raccolte legate alle famiglie da Rocca, San Giorgio e altri esponenti del *dictamen* campano edite da Fulvio Delle Donne comprendono testi scritti dopo il 1266 (fino al 1292).<sup>13</sup> Nel caso delle cinque altre grandi collezioni, tutti i *dictamina* di nostro interesse circolavano (Pietro di Blois), o cominciavano già a circolare in raccolte, dopo aver spesso circolato in maniera isolata, all'epoca dell'educazione di Dante.

Si è scelto di chiudere questa rassegna di fonti, di origine perlopiù centro-meridionale, con una fonte strutturalmente diversa, ma potenzialmente molto diffusa già nell'Italia degli anni 1260-1320, e direttamente uscita dagli *ateliers* di scrittura svevi: le leggi federiciane contenute nelle *Constitutiones* di Melfi (253 leggi). Scritte secondo una rigorosa dottrina di ornamentazione ritmica analoga a quella delle lettere della cancelleria, queste leggi rappresentano una base alternativa di ricerca, che vive in quasi-osmosi con lo stile dei *dictamina* svevi epistolari o amministrativi, ma che presenta anche altri motivi più specificamente giuridici che ebbero modo di entrare nella cultura dei *dictatores* italiani della seconda metà del Duecento.<sup>14</sup>

A questa raccolta coerente per molteplici motivi (circolazione manoscritta e uso pedagogico, affinità stilistiche, origine geografica e istituzionale, data di produzione dei *dictamina*) sono infine state aggiunte tre serie documentarie di *status* differente.

La prima è costituita da una cospicua raccolta di *arengae*/preamboli papali di epoca avignonese, di cui si è tuttavia tenuto conto sol-

<sup>12</sup> Su questa questione dibattuta (in assenza di testimonianza diretta di un piano coordinato), cf. Thumser 2015a, 236-9, Delle Donne 2019a, 57.

<sup>13</sup> La tradizione retorica campana s'indebolisce sotto i due primi Angioini, con il cambio di paradigma culturale della corte siciliana, e la dispersione dei *dictatores* troppo compromessi con la fazione sveva (Pietro da Prezza, Enrico da Isernia, Vitale d'Aversa, Nicola da Rocca *senior*...). Diversi *dictatores* proseguono la loro attività sia nell'orbita della curia pontificia (Berardo di Napoli, m. 1293), sia tra la corte papale, il regno angioino e il resto del continente (Stefano di San Giorgio, m. 1290, attivo anche in Inghilterra). Sulla sopravvivenza di un'arte retorica sofisticata nel solco dell'*ars dictaminis* campana degli anni 1220-1290 anche dopo il 1290 nel Regno angioino, cf. Internullo 2015.

<sup>14</sup> Le *Constitutiones* sono edite da Stürner (1996). La loro struttura retorica, estremamente complessa dal punto di vista formale (sono integralmente ritmate, e presentano molti punti di coincidenza con l'*ars dictaminis* epistolare della Magna curia) non è a mia conoscenza stata studiata, a parte le considerazioni preliminari contenute in Grévin 2008, 244-55, 344-45; 2013.

tanto se la data di redazione del singolo testo è anteriore al 1321. In questo caso non si tratta dunque di testi che hanno potuto contribuire alla formazione di Dante, ma di testimoni dell'uso continuativo della grande retorica papale durante la maturità del poeta, all'epoca della redazione delle epistole giunte fino a noi. Data la forte conservazione, presso la corte papale durante il Trecento, degli usi stilistici propri dei modelli duecenteschi, questa base di testi solenni consente di potenziare il *corpus* di testi contenuti nelle *summae* e di moltiplicare gli esempi di variazioni ritmico-sintattiche; però questi testi contemporanei a Dante non hanno lo stesso *status* dei *dictamina* delle grandi *summae* duecentesche. Per definizione non fanno parte del materiale usato nelle classi di *dictamen*, se non eccezionalmente. In ogni caso questo materiale, costituito da una selezione di esordi estratti dal lavoro di Hermann Hold (che ha allestito un catalogo di 900 *arengae* avignonesi), è piuttosto ridotto: solo una cinquantina di esordi risale a prima del 1321.<sup>15</sup>

La seconda aggiunta riguarda i modelli di *dictamina* comunali offerti dalla serie dei *Dictamina rhetorica* e delle *Epistole* di Guido Faba. Si tratta di testi che possiedono uno *status* e uno stile leggermente diversi da quelli delle raccolte precedenti, ma che dovevano essere ben noti nelle scuole toscane e emiliane della seconda metà del Duecento. Essi rappresentano un *corpus* non trascurabile di  $220 + 105 = 335$  *dictamina*.<sup>16</sup>

La terza aggiunta concerne, infine, i testi contenuti in una piccola *summa dictaminis* dovuta a un maestro contemporaneo di Dante, Mino da Colle di Val d'Elsa, edita nel 2010 da Francesca Luzzati Laganà.<sup>17</sup> L'interesse di questa raccolta relativamente breve (90 lettere), come anche della serie delle lettere contenute nelle due opere già menzionate di Guido Faba, è nel costituire un termine di confronto rispetto alla massa dei testi meridionali: allo stile 'siculo-papale' di questi ultimi fa da contraltare una retorica di stampo più comunale, scritta in uno *stylus mediocris*, meno solenne e più pragmatico, nel caso di Guido da un *dictator* settentrionale prestigioso della generazione di Pier della Vigna, nel caso di Mino da un maestro nato poco prima di Dante. I *Dictamina* e le *Epistole* di Guido, sommati con le lettere di Mino edite da F. Luzzati Laganà, superano di poco i 400 *dictamina*. Il *corpus* di lavoro non è dunque paragonabile con la massa dei *dictamina* meridionali. Il valore euristico delle due serie di testi

<sup>15</sup> Hold 2004.

<sup>16</sup> Gaudenzi [1892-1893] 1971.

<sup>17</sup> Luzzati Laganà 2010. Occorre specificare che, come spiegato da Luzzati Laganà, l'edizione del 2010 comprende soltanto una parte della produzione di Mino, la cui edizione integrale consentirebbe di mettere a fuoco più efficacemente le tendenze medie dell'*ars dictaminis* toscana della fine del Duecento.

è del resto potenzialmente diverso. È infatti probabile che i *dictamina* fabiani fossero già diffusi in Toscana nell'età della formazione di Dante (anche se manca ancora uno studio per precisare se questo tipo di manuale fosse considerato estraneo alle tradizioni d'insegnamento toscane, in favore di raccolte più locali, di ambiente aretino per esempio, all'altezza della giovinezza di Dante).<sup>18</sup> Invece le lettere miniane, di stampo culturale toscano, risalgono, almeno in parte, agli anni Settanta e Ottanta del Duecento e testimoniano il processo di creazione di nuovi modelli utilizzabili nelle scuole e nella società all'epoca dell'infanzia e della giovinezza di Dante, quantunque non si possa affermare con certezza che il poeta poté farne uso in una tappa del suo apprendimento. Si tratta dunque, in quest'ultimo caso, di usare una raccolta indicativa delle tendenze stilistiche medie nella prassi del *dictamen* comunale toscano durante gli anni 1260-1290 piuttosto che di cercare una chiave per cogliere tutte le sfaccettature della formazione nel *dictamen* di cui il poeta beneficiò sicuramente, tra gli altri possibili contesti, sotto la ferula di Brunetto Latini.

Il *corpus* settentrionale rimane certo embrionale a questo stadio rispetto alla massa dei testi contenuti nelle *summae dictaminis* e *Constitutiones* meridionali. Si tratta di un campione. Va precisato che la base delle raccolte di *dictamina* utilizzabili per la Toscana-Emilia degli anni 1250-1330 potrebbe essere molto più importante, se altre raccolte che circolarono sotto il nome di Mino, nonché i *dictamina* di altri *dictatores* contemporanei al poeta, come Pietro de' Boattieri, fossero già editi in modo meno frammentario.<sup>19</sup> La situazione editoriale delle *summae dictaminis* pedagogiche scritte in ambiente comunale toscano o emiliano durante la vita di Dante non è ancora ottimale, e ciò spiega in parte perché il lavoro si debba concentrare per il momento sui *dictamina* meridionali scritti attorno al 1220-1266, e solo in misura minore dal 1266 al 1292. Questo dato di fatto relativizza ogni tentativo di trarre conclusioni definitive (in particolare sulla base di argomenti *a silentio*) sulla posizione del *dictamen* dantesco rispetto alle varianti regionali settentrionali.

<sup>18</sup> Sulla diffusione delle diverse opere di Guido Faba in Italia e in Europa, rinvio ai lavori in corso di codicologia quantitativa di Sara Bischetti (Ca' Foscari).

<sup>19</sup> Su Pietro Boattieri, che sopravvisse a Dante di un decennio, e sulle sue opere, cf. Zaccagnini 1924, Schneider 1926, Orlandelli 1968 e Felisi, Turcan-Verkerk 2015, 483-4. Occorre considerare che, contrariamente alla maggior parte dei testi del nostro *corpus*, suscettibili di essere stati studiati dal poeta durante il suo apprendimento retorico, lo studio comparativo della produzione di maestri come Mino da Colle di Val d'Elsa e Pietro Boattieri ha un valore euristico più strettamente comparativo. Un saggio comparativo che riunisse campioni più significativi di *dictatores* attivi negli anni 1280-1320 consentirebbe nondimeno di commentare le similitudini e le differenze della produzione di Dante rispetto alla prassi epistolare della sua epoca, con risultati leggermente differenti da quelli di uno studio che si concentra sull'impatto della cultura dittaminale degli anni 1214-1266 (1170-1290, se si tiene conto di Pietro di Blois e delle raccolte più recenti) sulla produzione del poeta.

Tabella riepilogativa delle raccolte di dictamina utilizzate

Autore (o nome) e abbreviazione usata	Status	Diffusione e uso pedagogico	Probabilità di una conoscenza da parte di Dante
<b>Pier della Vigna (PdV)</b>	<i>Summa dictaminis</i> , lettere di cancelleria di Federico II, Corrado IV, Manfredi. Scambi tra i <i>dictatores</i> della corte sveva	Grande diffusione (circa 120 manoscritti delle versioni strutturate in cinque o sei libri, più circa 170 manoscritti di altre versioni o di antologie)	Quasi certa (ruolo di Pier della Vigna nell' <i>Inferno</i> , nella <i>Retorica</i> di Brunetto Latini, forti echi nelle lettere V e XI dell' <i>Epistolario</i> )
<b>Tommaso di Capua (ThdC)</b>	<i>Summa dictaminis</i> , lettere di cancelleria (da Innocenzo III a Gregorio IX), lettere personali di Tommaso, nonché lettere del cardinale Giordano da Terracina risalenti agli anni 1250-1265	Grande diffusione (circa 90 manoscritti delle due versioni strutturate, e presenza importante di lettere della <i>summa</i> in altri 52 manoscritti)	Forte (ruolo canonico in Toscana, attestazioni di volgarizzamenti in toscano mescolati a volgarizzamenti di lettere federiciane, probabilmente degli anni Novanta del Duecento)
<b>Riccardo da Pofi (RdP)</b>	<i>Summa dictaminis</i> , lettere papali degli anni 1260. Ambiguità sullo <i>status</i> reale: modelli fittizi o lettere fortemente rielaborate	Grande diffusione (circa 45 manoscritti)	Medio-forte (diffusione alta, tracce di uso nell'insegnamento a Bologna nel primo Trecento)
<b>Clemente IV (Clm)</b>	Collezione di lettere di Clemente IV assimilabile a una <i>summa</i>	Diffusione medio-bassa (circa 18 manoscritti)	Debole?
<b>Berardo di Napoli (BdN)</b>	Collezione di lettere di diversi papi della seconda metà del Duecento, fino al 1292, legate all'attività di Berardo	Diffusione medio-bassa (circa 24 manoscritti)	Debole?
<b>Lettere di Nicola da Rocca (NdR)</b>	Collezione di lettere legate a Nicola da Rocca <i>senior</i> (discepolo di Pier della Vigna) e a suo nipote (presenti in massa nel ms. Parigi, BnF 8567), dagli anni Quaranta agli anni Settanta del Duecento. Legami con la tradizione di Pier della Vigna	Diffusione variabile, medio-bassa (testi circolanti in collezioni di Pier della Vigna alternative, di diffusione più o meno bassa)	Medio-debole (molte collezioni alternative delle lettere di Pier della Vigna sono ancora in circolazione in Italia all'epoca della giovinezza di Dante)

<b>Silloge (Silloge)</b>	Collezioni di lettere contenute nel ms. Parigi, BnF 8567, legate a diverse famiglie di <i>dictatores</i> del Sud, tra cui la famiglia di Stefano di San Giorgio, diplomatico papale morto nel 1292	Diffusione variabile, medio-bassa (testi di diversi tipi, tra cui corrispondenze personali che non dovettero circolare molto)	Debole
<b>Preamboli avignonesi (Arengae), prima del 1321</b>	Ricostituzione moderna: raccolta di esordi della cancelleria papale avignonese	Diffusione locale o regionale, secondo il tipo di documento	Debole o nulla, secondo i documenti
<b>Guido Faba, <i>Dictamina et epistolae</i> (GFd)</b>	Collezioni di modelli creati per lo <i>studium</i> di Bologna da Guido Faba	Diffusione alta, ma da precisare nel quadro italiano per gli anni 1265-1321	Forte
<b>Mino da Colle, <i>Dictamina</i> (Mino)</b>	Collezione di <i>dictamina</i> creati o modellati per lo <i>studium</i> di Arezzo	Diffusione medio-bassa (meno di dieci manoscritti)	Medio-debole: prossimità temporale e spaziale con gli studi di Dante a Firenze
<b>Constitutiones Friderici II (Constitutiones)</b>	Collezione sistematica di leggi, promulgate e ampliate sotto Federico II	Diffusione media (21 manoscritti)	Media

Il carattere composito di questa 'banca dati' di *dictamina*, del resto incompleta,<sup>20</sup> fa capire quanto questo studio potrà essere migliorato nel corso del tempo. Il fatto che la maggioranza dei testi abbia circolato in collezioni di grande diffusione (PdV, ThdC, RdP), legate tra loro sia in diverse tappe della loro genesi sia in parte della tradizione manoscritta successiva, e già potenzialmente in circolazione negli anni 1270-1280, dà tuttavia peso a questa parte del *corpus* (quasi la metà) e permette di avviare una riflessione sulla formazione degli *habitus* epistolari del giovane Dante, senza che il paragone con testi redatti tra il 1270 e il 1320, o con le collezioni di minore diffusione, risulti inutile. Nel *continuum* della prassi 'classica' dell'*ars dictaminis* (*lato sensu*: 1180-1320) si tratta quindi di verificare in che tipo di serie i sintagmi danteschi si inseriscano; in tale misura il raffronto con un testo scritto durante la vita del poeta rimane interessante, anche se non possiede lo stesso valore euristico dell'eco di un *dictamen* prodotto prima del 1265/1270 e già ampiamente in circolazione dopo il 1270.

Occorre infine presentare la metodologia seguita per selezionare i paralleli o gli echi considerati particolarmente rilevanti. Si tratta di un'operazione relativamente semplice, poiché i sondaggi effettua-

<sup>20</sup> Mancano per l'analisi un po' più di tre quarti dei testi (circa 640) delle raccolte di Berardo di Napoli.

ti a partire da questa ‘banca dati’ di circa 3200 *dictamina* mostrano immediatamente che la presenza, all’interno dei *dictamina* selezionati, di un sintagma delle epistole dantesche costituito da più di due vocaboli contigui è statisticamente rara. Siccome, in senso opposto, il fatto di chiosare l’uso comune di semplici termini (non integrati in sintagmi di due o più parole) presenta un valore euristico debole o prossimo allo zero nella maggior parte dei casi (salvo l’eccezione sempre possibile di un riscontro con un termine eccezionalmente raro in questa tipologia testuale, come l’eliotropio della lettera V),<sup>21</sup> almeno nell’ottica di questa inchiesta, l’operazione di estrazione dei paralleli deve concentrarsi su sintagmi composti da almeno due termini legati tra di loro (e in sequenza immediata nel testo). Ogni successione di due termini (sostantivi, verbi, aggettivi e avverbi: non contano le preposizioni e le congiunzioni) che trova un’eco diretta nella ‘banca dati’ è dunque stata assunta come oggetto di analisi. Si può facilmente notare che, per la grande maggioranza, questi sintagmi entrano nello stampo di una delle tre varianti ammesse di *cursus*,<sup>22</sup> che generalmente realizzano autonomamente (ad esempio: *gáudia mere-rémur*). In altri casi statisticamente più rari, i sintagmi riscontrabili nelle *Epistole* dantesche e nel *corpus* di *dictamina* considerato contribuiscono alla realizzazione di un *cursus* soltanto per una parte della clausola o non vi contribuiscono per niente (ad esempio: *vére pácis*, parte del *cursus velox fructíferum* *vére pácis* nella lettera V,<sup>23</sup> ma anche parte della sequenza non ritmata *alimento vere pacis* in una lettera della *summa dictaminis* di Riccardo da Pofi).<sup>24</sup> La disparità statistica tra questi due fenomeni (presenza o assenza di un inquadramento ritmico) dà un’idea dell’importanza della matrice ritmica nell’affermazione di gran parte degli automatismi e delle formule

<sup>21</sup> Baglio 2016, 106, epistola V, 1 [3].

<sup>22</sup> Va precisato qui che, contrariamente a una tradizione tenace quanto controproducente, la presenza in qualsiasi luogo del periodo della successione accentuale corrispondente al cosiddetto *cursus trispondaicus* non va considerata come una scelta ritmica, bensì come l’indice di un’assenza di ritmizzazione cosciente nel passaggio considerato. L’estrema rarità statistica di questo ritmo nelle fini di periodi (o di membri di periodi) della retorica papale e sveva del Duecento prova senza dubbio che non si trattava di un ‘ritmo alternativo’ talvolta scelto per ragioni stilistiche dai *dictatores* del tempo. La presenza di *cursus trispondaici* in punteggiatura può essere l’oggetto di studi; non deve condurre a mettere questo ritmo sullo stesso piano del *cursus planus*, *tardus* e *velox*. Si può aggiungere che l’uso lecito del *trispondaicus* insieme ai tre ritmi maggiori avrebbe reso l’uso generico del *cursus* molto meno interessante sia dal punto di vista musicale, sia per quanto riguardava il carattere di ‘gioco di ostacoli’ del *cursus*, in quanto il numero di clausole possibili corrispondenti ai quattro schemi sarebbe stato così alto da rendere la costruzione della prosa del *dictamen* estremamente facile a qualsiasi redattore, con il risultato che i *dictamina* si sarebbero pericolosamente avvicinati alla prosa non ritmata.

<sup>23</sup> Baglio 2016, 118, epistola V, v [16].

<sup>24</sup> Batzer 1910, 59, registro, nr. 163 (*Innuit-sacre-preparetur*). Ms. Vat. Barb. Lat. 1948, c. 138r.

più ricorrenti nel quadro del linguaggio semiformularistico del *dictamen*. Questo formularismo si costruì (o si rafforzò) attorno e grazie agli *habitus* di costruzione ritmica che, analogamente agli stimoli dei quadri strutturanti della poesia latina metrica o dell'epica in volgare, spinsero i *dictatores* a ricercare costantemente equivalenze formali e concettuali suscettibili di sostituire sintagmi già usati altrove.

Come anticipato, questa cultura della *variatio*/permutazione di vocaboli, scelti in base alla possibilità di conformarsi a schemi ritmici predefiniti, presuppone che la ricerca di paralleli non si fermi ai sintagmi rigorosamente equivalenti, perché declinati e coniugati allo stesso modo. Per questo la ricerca prende in considerazione tutte le possibilità di variazione dei termini a partire da una stessa base semantico-ritmica e affianca, per esempio, formule strettamente parallele nel quadro ritmico, ma non nella coniugazione, come *débitum persolvérunt* (Dante VII),<sup>25</sup> *débitum persolvémus* (Clm 220)<sup>26</sup> *débitum persolvísse* (Clm 460: *tre cursus veloces*).<sup>27</sup>

I segmenti che corrispondono a citazioni bibliche presenti nella 'banca dati' non sono stati esclusi dalla raccolta, sia perché spesso rientrano spesso nella categoria dei sintagmi ritmati (ad esempio: *contra stímulum calcitráre*, Dante V;<sup>28</sup> RdP 392,<sup>29</sup> NdR 129,<sup>30</sup> Silloge 16),<sup>31</sup> sia perché il loro riscontro nel testo dantesco ha un valore indiziario pertinente all'inchiesta.

L'operazione di censimento così definita permette di ottenere una serie di cento paralleli accertati, che concernono 69 passaggi delle epistole dantesche (Dante XIII inclusa). La differenza si spiega grazie a un numero non basso di 'echi molteplici', nei quali una sola formula dantesca echeggia due, tre o più formule analoghe nella 'banca dati'; fenomeno, questo, non privo d'interesse. Questi casi sono dettagliatamente analizzati nel cap. 3.

Come già accennato, lo stesso metodo di prospezione di paralleli fondati sull'uso semiformularistico o formularistico di combinazioni sintagmatiche analoghe conformate alle strutture ritmiche suggerisce, in un secondo tempo, di non limitarsi alla ricerca di paralleli.

<sup>25</sup> Baglio 2016, 160, epistola VII, II [9].

<sup>26</sup> Thumser 2007, 143, Clm 220: Clemente IV all'abate di Saint-Jean-d'Angély, 11 luglio 1266, *Si melius-dentibus emulorum*.

<sup>27</sup> Thumser 2007, 285, Clm 460: Clemente IV a Carlo I d'Angiò, 10 marzo 1268.

<sup>28</sup> Baglio 2016, 114, epistola V, IV [14].

<sup>29</sup> Batzer 1910, 82, registro, RdP 394 (*Quia alienati filii-procedemus*), ms. Vat. Barb. Lat. 1948, c. 193r.

<sup>30</sup> Delle Donne 2003, 152, NdR 129: Domenico da Rocca a un fratello di Stefano di San Giorgio, 1290.

<sup>31</sup> Delle Donne 2007, 16, Silloge 16 (Stefano di San Giorgio a suo nipote Bartolomeo, datazione incerta, prima di 1291).

li stretti, ma di riflettere sull'esistenza di echi strutturali dovuti alla somiglianza ritmica e concettuale tra numerosi termini diversi, ma agevolmente sostituibili, frequentemente usati dai *dictatores* per variare le loro formule. Nel caso delle epistole dantesche, una ricerca alternativa che conservi il nucleo centrale di un sintagma ritmato costituito da due termini consecutivi, togliendo la prima parte del primo termine e la desinenza del secondo termine (ad esempio: *fidúcia confortátur* > *-t/cia confor-*),<sup>32</sup> consente ad esempio di avvicinarci a formule strutturalmente e concettualmente analoghe, ma non identiche (*poténtia confortári...*),<sup>33</sup> che corrispondono dunque piuttosto a echi che a parallelismi in senso stretto. La metodologia per mettere a fuoco queste possibilità di variazione non presenta particolari difficoltà, poiché la disanima dei sintagmi conduce automaticamente a imbattersi in formule non perfettamente equivalenti ma strutturalmente analoghe. In buona parte dei casi, la somiglianza fonetica parziale dei termini non identici è tale da attrarre l'attenzione sui meccanismi di accostamento di tipo mnemonico-fonetico dei *dictatores* duecenteschi e primo-trecenteschi che avevano maturato la capacità di praticare con maestria questi giochi di sostituzione (per es. Dante, epistola V, *severitátem abhórret*,<sup>34</sup> RdP 353 *enormitátem abhóren*,<sup>35</sup> dove il perno *-ítátem abhór-* consente la sostituzione al primo posto di diversi sostantivi di struttura e senso vicini come *severitas, ferocitas, enormitas*, mentre il verbo *abhorrere*, collocato in seconda posizione, poteva ricevere diverse coniugazioni).

Il significato euristico dell'analisi di questi echi è analogo, ma non identico a quello dei paralleli *stricto sensu*. Questi echi più mediati consentono soprattutto di comprendere meglio i modi di costruzione dell'epistola dantesca, in quanto permettono di immaginare a partire da quali schemi prestabiliti (o almeno incorporati negli *habitus* redazionali dei notai) la scelta dei termini si sia potuta operare. Il valore di queste convergenze sembra a prima vista minore rispetto a quello dei paralleli più stretti (sintagma composto da due termini identici nel testo dantesco e nel *corpus*), ma da un punto di vista strutturale questa maggiore distanza tra i segmenti paragonati ha un'importanza relativa, poiché questi 'echi', nella misura in cui facilitano la formazione di catene di vocaboli intercambiabili in diversi contesti, offrono una chiave utilissima per comprendere le tecniche di formalizzazione dell'*ars dictaminis* classica e matura, tecniche la cui prassi trova riscontri anche nelle teorizzazioni innovative degli anni 1290-1310 (si pensi alle tavole di composizione di certi trattati, ancora male studiati, di Lorenzo di

<sup>32</sup> Formula estratta dell'epistola VII, cf. Baglio 2016, 166, epistola VII, iv [15].

<sup>33</sup> Sintagma estratto da Guido Faba, *Dictamina* 16 (Gaudenzi [1892-1893] 1971, 8).

<sup>34</sup> Baglio 2016, 112, epistola V, iii [8].

<sup>35</sup> Batzer 1910, 78, registro RdP 353, *De sinu patris-opponemus*.

Aquileia, stretto contemporaneo di Dante).<sup>36</sup> Invece, appare molto più difficile tracciare un confine chiaro tra gli echi forti, dove la sostituzione di termini di senso analogo non cambia di molto il senso della formula (Dante VI, *dispósuit gubernándas*,<sup>37</sup> PdV I, 9 *státuit gubernándam*)<sup>38</sup> e quelli in cui è la sola struttura sillabico-fonetica e ritmica dei vocaboli a far emergere fenomeni di somiglianza formale (Dante VI, *podio ratónis inníxa*;<sup>39</sup> Silloge 103 *inter homines amóris inníxa*),<sup>40</sup> senza che vi sia affinità di significato. Dove stabilire il confine esatto tra i due gruppi? Un ragionamento sulle somiglianze di costruzione tra termini di aspetto vagamente simile, se spinto *ad absurdum*, finirebbe per includere echi sempre più deboli, potenzialmente interessanti in una ricerca combinatoria di tipo strettamente formale, ma poco significativi dal punto di vista dell'analisi concettuale. Occorre dunque, nel quadro di un'inchiesta di questo genere, limitare la selezione a esempi rappresentativi di questi echi, che si potrebbero moltiplicare a dismisura. Nel cap. 4 ne presentiamo sedici (per i sintagmi danteschi: una trentina se si tiene conto degli echi doppi o tripli dei diversi testi del *corpus* di comparazione).

A titolo di controprova metodologica, si è scelto di presentare nel cap. 5 alcuni esempi di passaggi delle *Epistole* dantesche che comprendono due o più termini non contigui avvicinabili a delle serie equivalenti in testi del *corpus*. Nel caso in cui una proporzione relativamente alta di termini identici (nuvola semantica) si ritrovi in due testi distanti, ci si può legittimamente porre la questione del valore del loro studio comparato - a condizione che il loro carattere tipologico renda questo paragone utile. Ma si tratta di un'altra metodologia, concettualmente più tradizionale (anche se potrebbe essere condotta con strumenti modernissimi), che non può sostituire le ricerche basate sulle microstrutture ritmiche del *cursus* per comprendere l'arte dantesca. La presentazione del problema del confronto tra le epistole dantesche e la cultura dittaminale duecentesca approda a un'ultima, breve sezione (cap. 6), con la discussione dei possibili paralleli concettuali che potrebbero portare la traccia di un'influenza slegata da ogni somiglianza formale importante: possibilità la cui presentazione chiude, per un verso, il cerchio delle ipotesi.

**36** Su Lorenzo d'Aquileia, maestro di retorica e di *ars dictaminis* probabilmente nato poco prima del 1250, morto nel 1320, poco studiato rispetto all'impatto profondo dei suoi insegnamenti (sembra essere stato l'inventore delle tabelle di composizione epistolare che furono imitate in tutto il Nord Europa durante il Tre-Quattrocento e furono persino oggetto di edizioni a stampa), cf. Murphy 1974, 259-65; Felisi, Turcan-Verkert 2015, 471-4, nr. 62, repertorio dei trattati, indicazioni sui diversi manoscritti e punto sui lavori fino al 2014.

**37** Baglio 2016, 132, epistola VI, I [2].

**38** D'Angelo 2014, 121.

**39** Baglio 2016, 134, epistola VI, I [3].

**40** Delle Donne 2007, 107.



## Al di là delle fonti ‘classiche’

Le *Epistole* dantesche e la prassi duecentesca dell’*ars dictaminis*

Benoît Grévin

### 3 Presentazione e analisi ragionata dei paralleli *stricto sensu*

Si presenta adesso, lettera per lettera, la serie dei paralleli in sequenze di almeno due termini, commentandola succintamente per fermaci più o lungo, all’occorrenza, sugli esempi che consentano di mettere a fuoco certi tratti della prassi epistolare dantesca in relazione ai suoi antecedenti duecenteschi.

Abbreviazioni usate:

Arengae	Corpus di <i>arengae</i> papali avignonesi (prima del 1320)
BdN	Lettere pontificie di Berardo di Napoli
Clm	Collezione di lettere papali di Clemente IV
Constitutiones	<i>Constitutiones Friderici II</i> (leggi di Melfi)
GFd	Guido Faba, <i>Dictamina rhetorica</i>
Mino	Lettere di Mino da Colle di Val d’Elsa, edizione Luzzati Laganà
NdR	Lettere di Nicola da Rocca senior e iunior
PdB	Collezione classica delle lettere di Pietro di Blois
PdV	<i>Summa dictaminis</i> attribuita a Pier della Vigna (forma classica)
RdP	<i>Summa dictaminis</i> di Riccardo da Pofi
Silloge	<i>dictamina</i> del ms. 8567 editi da Fulvio Delle Donne in <i>Una silloge</i>
ThdC	<i>Summa dictaminis</i> attribuita a Tommaso di Capua (forma classica)

**Epitola I. I fuorusciti bianchi di Firenze al cardinale legato Niccolò da Prato<sup>1</sup>**

<b>Unità sintattico-ritmiche dantesche</b>	<b>Paralleli nelle raccolte di <i>dictamina</i> selezionate (cf. supra)</b>
I, I [2] preceptis salutaribus monitus (liturgia)	preceptis salutaribus moniti Mino 49
I, II [3] tanta letitia perfudérunt	magna letitia perfudérunt Clm 74
I, II [5] iugo pie legis cólla submítterent	humilitatis nostre cólla submísimus PdV I, 16 pravitati cui nimis cólla submítitis PdV I, 35 nostris oneribus eorum colla submittimus PdV II, 31
I, III [8] pacis amatóres et iústi	pacis amatores incliti RdP 88 tu pácis amátor inclitus RdP 237
I, III [8] solémpniter celebráta liquébit	cum omni devotione solémniter celebrántes PdV IV, 1 conceptionis miracula sollémpniter celebráta RdP 125 in civitatibus et diocesibus vestris sollémpniter celebrari RdP 271 solémniter celebrétur obsequium debite servitatis PdB 78 festum eiusdem devote ac solémniter celebrétis Silloge 182
I, IV [9] idcirco... filiali voce affectuosíssime supplicámus	quocírca dominationi vestre affectuosíssime supplicamus GFd 82 eapropter benignitati vestre affectuosíssime supplico GFd 99
I, IV [9] Florentiam sopore tranquillitáis et pácis irrigare velitis	quod illa provincia ... tranquillitáis et pácis gratia perfruetur RdP 422 et in portu nos collocet tranquillitáis et pácis Silloge 188
I, IV [9] et qui nostri sunt iuris... commendátos habére	quem commendátum habéntes ThdC I, 4 me vestrum commendátum habéntes ThdC VI, 25 ob reverenciam imperii commendátos habére velítis PdV VI, 30
I, IV [9] tam debite quam devote quibuscunque vestris obedíre mandátis	quam in hoc casu nostris obedíre mandátis Clm 380 quod si nostris neglexeritis obedíre mandátis Mino 12 et 83

<sup>1</sup> Baglio 2016, 60-71.

La prima formula di questa lettera che incontra un'eco caratteristica in una delle raccolte di *dictamina* del *corpus* è la sequenza *preceptis salutaribus moniti*, parte introduttiva del primo membro del primo periodo *preceptis salutaribus moniti et apostolica pietate rogati*. Come evidenziato recentemente nel contesto di un saggio sulla lunga durata della storia del *cursus* da Anne-Marie Turcan-Verkerk,<sup>2</sup> lo sforzo ornamentale potenzialmente è applicabile tanto agli 'attacchi' iniziali delle frasi quanto ai segmenti che precedono l'interpunzione. Come nota Marco Baglio,<sup>3</sup> questa sequenza trae origine da un paesaggio dell'*ordo missae*, elemento che spiega in parte la relativa lunghezza del parallelismo. Come si vedrà, è più facile che sia una citazione liturgica o biblica a essere ripresa in una successione di tre o quattro termini, mentre il riuso di un motivo sintagmatico-ritmico presente in *dictamina* anteriori per mere ragioni semiformalistiche è generalmente limitato a due termini dal desiderio di *variatio*: siamo appunto nel mondo del semiformalismo, non di un formalismo rigido. Il ricorso a questa formula nell'‘attacco’ della lettera nr. 49 di Mino da Colle - scritta per ringraziare un notaio volterriano che lo elogiava per le sue capacità retoriche - missiva difficilmente databile (circa 1280?),<sup>4</sup> indica soltanto che lo sfruttamento della sequenza liturgica come inizio di lettera era già in auge nel contesto toscano da almeno una generazione al tempo della redazione della missiva dantesca. Del resto, i contesti di uso differiscono notevolmente, poiché si tratta in un caso di una lettera politica (pubblica) scritta da parte di un'universitas di fuoriusciti a un cardinale in legazione, nell'altro di una lettera personale scritta da un notaio a un *dictator* nel contesto del suo insegnamento.

Il secondo sintagma, *letitia perfudérunt*, è il nostro primo esempio di abbinamento ritmico-sintagmatico particolarmente significativo: tanto più se si considera, seguendo Baglio, che si tratta di un sintagma ripreso quasi senza variazione nella *Commedia* («l'alta letizia | che 'l tuo parlar m'infonde», *Paradiso* VIII, vv. 85-6).<sup>5</sup> La costruzione di un *cursus velox* è stata facilitata dalla struttura ritmica del sostantivo (qui all'ablativo) *letitia*, a cui è stato aggiunto un verbo quadrisillabico accentato sulla penultima. Il segmento si ritrova nella stessa forma in una lettera di Clemente IV a Filippo di Maserio (Clm 74),<sup>6</sup> incluso in una costruzione di senso molto simile: *de tuo proposito aliqua intelleximus, que nostrum animum magna letitia*

<sup>2</sup> Turcan-Verkerk 2015.

<sup>3</sup> Baglio 2016, 62.

<sup>4</sup> Luzzati Laganà 2010, 49.

<sup>5</sup> Baglio 2016, 64.

<sup>6</sup> Thumser 2007, 17-49, *Per dilectum filium-poteris expectare*.

*perfudérunt*. Nella costruzione dantesca *mentes nostras* prende il posto di *nostrum animum* e *tanta di magna*. La retorica condivisa è quella della ricezione per lettera di una buona notizia su una questione politica in un contesto di negoziazioni. La lettera di Clemente IV prende atto del riavvicinamento di un attore politico al papato nel cruciale 1265 (anno dell'arrivo di Carlo I d'Angiò nella penisola), mentre l'epistola dantesca è stata scritta nel mezzo di una missione di pacificazione guidata dal cardinale Niccolò da Prato, dal successo ancora incerto al momento della redazione. In entrambi i casi ritroviamo la constatazione dell'esistenza di un terreno d'intesa e il desiderio di continuare i negoziati già intavolati. Questa retorica solenne, piuttosto banale, si iscrive nella pratica combinatoria che consente di moltiplicare le sequenze analoghe impiegate per manifestare la propria gioia all'annuncio di una notizia felice. Si veda ad esempio la fine della lettera RdP 188, *letítia delecténtur*,<sup>7</sup> della lettera ThdC II, 9 *letítia recreéntur* (lettera di Giordano da Terracina, dunque databile agli anni 1250-1268)<sup>8</sup> e, nella lettera Mino 82, l'espressione *letítia colletári*:<sup>9</sup> altrettante microstrutture in cui i verbi *delectári*, *recreári*, *colletári* sono praticamente intercambiabili. Probabilmente la prevalenza di esempi redatti in contesto papale o cardinalizio non è molto significativa, dato che Mino applica la sua *variatio* sul modello-base nel contesto di una lettera personale e amichevole.

La formula successiva, *iugo pie legis cólla submíttent*, ha una tonalità diversa, poiché pare distintiva della retorica imperiale sveva. A ragione Baglio nota che l'origine dell'immagine è biblica (Sir 51, 34, *collum vestrum subicite sub iugo*),<sup>10</sup> ma la scelta del sintagma *cólla submí* + desinenza verbale di due sillabe, che permette di creare *cursus tardus* a volontà, sembra propria della retorica federicia. La si ritrova in tre lettere della *summa* di Pier della Vigna, nelle forme *ad pacis... dulcedinem... procurandam humilitatis nostrae cólla submísimus* (PdV I, 16, Federico al re d'Inghilterra sulle sue proposte di sottomissione alla Chiesa per il bene della pace)<sup>11</sup>; *Deum timete, resistentes viriliter pravitati, cui nimis cólla submítitis* (PdV I, 35, il re di Francia ai cardinali sulla vacanza pontificia),<sup>12</sup> *nostris oneribus*

<sup>7</sup> Batzer 1910, 62, *Habet interdum-delectentur*.

<sup>8</sup> Thumser, Frohmann 2011, 47, lettera del cardinale Giordano da Terracina a un amico anonimo.

<sup>9</sup> Luzzati Laganà 2010, 74, uno zio procura a suo nipote il denaro necessario ad acquisire il *privilegium tabelloniatus* a Lucca e gli abiti adatti.

<sup>10</sup> Baglio 2016, 65.

<sup>11</sup> D'Angelo 2014, 142.

<sup>12</sup> *Cum papalis sit dignitas-contremiscant*: lettera non inserita nell'ed. D'Angelo 2014, probabilmente fittizia, del re di Francia ai cardinali sulla vacanza pontificia del 1241-1243, forse neanche prodotta in ambiente svevo, se si tiene conto del suo tono talvolta

*eorum cólla submittimus, quos sub pacis deliciis... cupimus delectari* (PdV II, 31, Corrado IV al giustiziere del regno).<sup>13</sup>

La formula è dunque usata in maniera generica per caratterizzare la necessità di piegarsi davanti a una norma rappresentata dalla Chiesa (PdV I, 16), dalla morale (o per antitesi, dall'immoralità: PdV I, 35), da obblighi istituzionali (il *Regnum Siciliae* in PdV II, 31), infine, nell'epistola dantesca, dalla legge. Baglio rileva che formule simili si ritrovano nella retorica imperiale usata nel 1313 da Enrico VII (*fideles singuli mandatum apostoli necesse est eorum superioris colla iugo submictant oportet*).<sup>14</sup> L'uso dantesco è particolarmente vicino alla retorica propriamente federiciana (PdV I, 16) poiché interviene in un contesto di pacificazione. La scelta del sintagma *iugo pie legis* echeggia del resto diverse lettere federiciane che invitano a sottomettersi all'Impero (PdV I, 8: *et nil dulcius, nilque suavius iúgo impérii séntiant experíri*;<sup>15</sup> PdV II, 4: *benignius resumpto iúgo impérii*)<sup>16</sup> tramite un uso generalmente positivo del termine, laddove la retorica pale o d'ispirazione papale è molto più ambivalente nel suo impiego di *iugum* (si veda la ricorrenza della formula *iugo tyramnice servitutis* nella lettera RdP 44, proprio per condannare il regime degli ultimi Svevi nel regno di Sicilia).<sup>17</sup> Si potrebbe affermare, dunque, che l'elaborazione dantesca *iugo pie legis cólla submíttent*, applicata ai neri fiorentini, andrebbe letta in chiave culturalmente filosveva, in armonia con il riavvicinamento politico tra bianchi e ghibellini che sarebbe intervenuto dopo l'esilio dei primi. L'Impero è qui ipostatizzato nel concetto di 'pia legge', espressione che può essere compresa in maniera diversa ('statuti della città', 'legge generale', ma anche 'diritto romano') secondo il grado di lettura del testo.

L'uso del sintagma *pacis amatores* rimanda invece alla retorica pale, in cui è impiegato per esortare i Romani alla pace civile (RdP 88: *essetis potius pacis amatores incliti ac precipui eam odientium inimici*),<sup>18</sup> o per incitare un re a lottare contro i Tatari (RdP 237: *tu pácis amátor inclitus*).<sup>19</sup> La formula, ritmata al singolare, esce dalla

critico rispetto a Federico II. Ed. Iselius [1740] 1991, 213-6, inclusa qui per la sua presenza in quattro manoscritti PdV e nelle più vecchie edizioni della tradizione PdV 'classica', cf. Schaller 2002, 490, indice degli *incipit*.

<sup>13</sup> D'Angelo 2014, 346.

<sup>14</sup> Baglio 2016, 66, rinviano a Schwalm 1909-1911, 931.

<sup>15</sup> D'Angelo 2014, 114, sulla presa e sottomissione di Faenza nel maggio 1241.

<sup>16</sup> D'Angelo 2014, 275, ancora sulla sottomissione di Faenza.

<sup>17</sup> Batzer 1910, 46, *Intuentes regnum-firmitatis*.

<sup>18</sup> Batzer 1910, 50-1, *In verba labiorum-mereatur, sui tumulti filosvevi e i disordini a Roma durante la discesa di Corradino*.

<sup>19</sup> Batzer 1910, 66, *Plenis in domino-reliquendum*.

struttura del *cursus* se volta al plurale: in tal caso, come nella variazione dantesca, deve essere completata da una sequenza adeguata per ricostituire un *cursus* (qui *planus: amatōres et iūsti*). Se si presta attenzione al passaggio dantesco, si avverte che la sezione immediatamente precedente può e probabilmente deve essere interpretata come una citazione abbastanza puntuale della lettera del legato di cui l'epistola I è una risposta (*vestre littere continebant, ut ab omni guerrarum insultu cessaremus et usu et nos ipsos in paternas manus vestras exhiberemus in totum*). Non sembra impossibile che la lettera cardinalizia contenesse il sintagma *pacis amatōres*, che ricorre nella retorica papale dei *dictamina* di Riccardo da Pofi in due lettere di esortazione a fare il bene attraverso lo ristabilimento della pace comune e la lotta contro il nemico del nome cristiano.

La costruzione *sollēmpniter celebrāta* (nella sequenza *per publi-  
ca instrumenta sollēmpniter celebrata liquebit*) è invece comune alla grande retorica epistolare duecentesca, sia imperiale sia papale, a significare pubblicizzazione o divulgazione (tramite proclami solenni, probabilmente in parte volgarizzati) di atti o manifesti. L'espressione è utilizzata nella famosa lettera federiciana PdV IV, 1 'Misericordia pii patris', sulla morte e sulle esequie del re dei Romani detronizzato Enrico (VII), figlio di Federico II, propriamente per definire la celebrazione dei funerali del figlio ribelle, o forse piuttosto le messe solenni che dovevano accompagnarli a Montecassino e in altri luoghi spirituali del Regno (*ut eius exequias cum omni devotione sollēmpniter celebrāntes*).<sup>20</sup> Nella *summa* di Riccardo da Pofi la formula *sollēmpniter celebrāta* riguarda il culto mariano e il mistero del concepimento di Gesù celebrato nella chiesa della Vergine di Nazareth (RdP 125: *conceptionis miracula sollēmpniter celebrāta*,<sup>21</sup> stessa forma del sintagma dantesco), nonché la pubblicizzazione in tutta la cristianità della canonizzazione di un nuovo santo (RdP 271: *in civitatibus et diocesibus vestris sollēmpniter celebrāri*),<sup>22</sup> mentre, un secolo prima, Pietro di Blois usa la formula per invocare la restaurazione del servizio divino in una chiesa sottratta agli abusi di un nobile (PdB 78: *ut in ecclesia vestra quotidie et sollēmpniter celebrētur obsequium débite servitūs*).<sup>23</sup> Infine, la raccolta di *dictamina* del ms. Parigi, BnF 8567, i cui testi sono stati pubblicati da Fulvio Delle Donne in *Una silloge*, contiene l'atto di canonizzazione di Pietro, martire domenicano (1252), redatto da Giordano di Terracina, che ordina per l'avvenire di celebrare solennemente la sua festa (Silloge 182:

<sup>20</sup> D'Angelo 2014, 722.

<sup>21</sup> Batzer 1910, 55, *Humanam creaturam divine-provideri*.

<sup>22</sup> Batzer 1910, 69-70, *In celesti patria-intercedat*.

<sup>23</sup> Migne 1855, c. 242.

*festum eiusdem devote ac solémniter celebrétis).*<sup>24</sup> Si avverte che il sintagma è molto più carico di carisma religioso di quanto una lettura non contestualizzata lasci trapelare. Anche se non si deve sovrastimare l'originalità di una sequenza di stampo squisitamente formularistico, il proclama di sottomissione (condizionata) da parte dei bianchi, attraverso gli atti pubblici già preparati o in corso di elaborazione, risuonerà alle orecchie del cardinale Nicolò come una delle messe o liturgie esaltate sia da Pier della Vigna (se fu l'autore della lettera PdV IV, 1) sia da Giordano da Pisa o da altri *dictatores* in occasione delle celebrazioni cultuali più solenni: l'atto di celebrare la pace è in sé paraliturgico.

Quanto al sintagma apparentemente banale *affectuosíssime supplicámus (velox)*,<sup>25</sup> qui preceduto da *filiali voce*, non sorprende che non appaia nella retorica papale o imperiale (il papa o l'imperatore, vertici della gerarchia medievale, non possono veramente supplicare - il re lo può fare in direzione del papa).<sup>26</sup> La formula è invece ancorata a una fraseologia di tipo più comunale, che lascia meno spazio alla retorica di maestà. Si trova nei *Dictamina rhetorica* di Guido Faba, in maniera rivelatrice, in un modello di lettera che i consoli di una terra sotto giurisdizione ecclesiastica scrivono a un vescovo per impetrare l'alleviamento di un'imposta (GFd 82: *quocirca dominatio-ni vestre affectuosíssime supplicamus*),<sup>27</sup> e in un'altra missiva, nella quale un monaco itinerante rivolge una richiesta di grazia a un abate di Nonantola (GFd 99, *benigitati vestre affectuosíssime súpplico et instánter*, quest'ultimo termine aggiunto per formare un *velox*, ma la formula al singolare entrerebbe nel quadro del *tardus*, sebbene con la variante debole pp 3pp).<sup>28</sup> Il carattere banale della formula, dunque, non impedisce di notare come venisse usata in una retorica di sottomissione almeno apparente all'autorità ecclesiastica, anche quando la lettera trattava, in fondo, di una negoziazione.

Infondere in Firenze il torpore o il sonno della pace e della tranquillità: questa la supplica che la *Pars Alborum* rivolge al legato. Il sintagma *tranquillitáis et pácis* appartiene, in questa forma genitivale (che consente la formazione di un *cursus planus*), alla retorica papale. È usato nel *dictamen* RdP 422, in cui Clemente IV conforta un comune (toscano), annunciandogli il futuro ristabilimento della pace sotto la sua egida e sotto quella di un re (Carlo I: *quod illa*

<sup>24</sup> Delle Donne 2007, 218.

<sup>25</sup> Baglio 2016, 68.

<sup>26</sup> Delle Donne 2007, 51, Silloge 52, Edoardo I d'Inghilterra al papa: *beatitudini supplicamus*.

<sup>27</sup> Gaudenzi [1892-1893] 1971, 33.

<sup>28</sup> Gaudenzi [1892-1893] 1971, 41.

*provincia... tranquillitatis et pacis gratia perfruétur),*<sup>29</sup> mentre in una lettera del ms. Parigi, BnF 8567 inviata dal convento di Montecassino a Onorio IV per ottenere conferma dell'elezione dell'abate Tommaso (1285) si usa l'espressione *et in portu nos collocet tranquillitatis et pacis* (Silloge 188).<sup>30</sup> Come nota Baglio, la scelta dei termini *sopore irrigare* dipende sicuramente dall'imitazione di Virgilio (*Aen.* III, 51: *fessos sopor inrigat artus*),<sup>31</sup> non dalla cultura dittaminale duecentesca, dove certamente *sopor* è usato, ma in un senso spesso negativo di sonno negligente (si veda ad esempio il suo impiego in relazione al mancato culto della giustizia, in PdV III, 68, lettera a un funzionario negligente).<sup>32</sup> Ci troviamo qui di fronte a una elaborazione che innesta sulla base sintagmatica della cultura del *dictamen* un elemento poetico classico, per rinnovare una struttura già conosciuta e conferirle una valenza concettuale maggiore.

Il primo livello d'impiego di questa struttura è attestato nella formula papale della lettera RdP 422 *tranquillitatis et pacis + gratia*, dove *gratia*, malgrado la sua carica concettuale, non presenta un alto grado di sofisticazione retorica, una volta rilevata la sua ritmizzazione nel quadro del *cursus (gratia perfruétur)*.

Un livello più sofisticato è rappresentato dalla lettera già menzionata del ms. Parigi, BnF 8567, il cui autore (Stefano di San Giorgio?)<sup>33</sup> ha scelto di teatralizzare la formula grazie all'uso dell'immagine del porto (*et in portu nos collocet tranquillitatis et pacis*). Quanto a Dante, sceglie di modificare l'intera struttura per creare, con il suo *exagitátam Floréntiam sopore + tranquillitatis et pacis + irrigáre velítis*, una formula smodatamente ritmata, che propone una concatenazione probabilmente inaudita per gli schemi concettuali dell'*ars* duecentesca.

Con la formula *commendátos habére*, presente nel secondo membro dell'ingiunzione (o piuttosto, qui, della *supplicatio*), ricadiamo invece - come spesso avviene in chiusura di una lettera ufficiale, più sensibile alle formule stabilite dall'uso diplomatico - nella banalità formularistica, anche se questa banalità rimane relativa. Nel *corpus* qui consultato il sintagma *commendátos habére* appare una sola volta in questa forma esatta (nella lettera PdV VI, 30),<sup>34</sup> ma altre due volte nella forma *commendátum habéntes*, in ThdC I, 4, per un cappellano mandato a Bologna a ristabilire l'ordine, e in ThdC VI, 24, una ri-

<sup>29</sup> Batzer 1910, 86, *Cara nobis est-promereri*.

<sup>30</sup> Delle Donne 2007, 232.

<sup>31</sup> Baglio 2016, 69.

<sup>32</sup> D'Angelo 2014, 643: *ut per te hucusque commissa incuria per curae sollertia redimatur et soporis hucusque habiti, obiecta grauedine status pacis et iusticiae, per uigilantiae sollertia excubias reformatur*.

<sup>33</sup> Delle Donne 2007, 231-2.

<sup>34</sup> D'Angelo 2014, 1106.

chiesta di raccomandazione a titolo personale,<sup>35</sup> e diverse volte nella forma alternativa *recommendatum habere/habentes/haberi*.<sup>36</sup> Si tratta di una formula usata per invocare la protezione della potenza imperiale o papale su una persona in missione, ma anche su un popolo recentemente convertito (PdV VI, 30, in cui Federico prende sotto la protezione sua e dell'Impero i popoli appena cristianizzati del Baltico orientale),<sup>37</sup> 'tonalità' interessante nel contesto della richiesta d'intercessione da parte dei bianchi della prima epistola dantesca.

Infine, la formula di conclusione *obedire mandatis* (*cursus planus*) si ritrova due volte nelle lettere edite di Mino da Colle di Val d'Elsa e una volta all'interno della raccolta di Clemente IV. Nei tre *dictamina* in questione, la formula non è tuttavia usata nelle parole finali della lettera. Nella lettera Clm 380, risalente al 1267, il pontefice dà mandato di costringere le comunità recalcitranti di diverse diocesi francesi a pagare la decima per il finanziamento della crociata, evocando lettere insolenti dove si diceva di preferire la scomunica all'ubbidienza (*mallent dicta capitula excommunicationum sustinere sententias quam in hoc casu nostris obedire mandatis*).<sup>38</sup> Nelle due epistole redatte da Mino, invece, la formula risulta inserita in una clausula comminatoria nell'ingiunzione finale della lettera (*quod si nostris neglexeritis obedire mandatis*), indirizzata nel primo caso da un abate al comune di San Donato (Mino 12),<sup>39</sup> nel secondo dal vescovo Ranieri di Volterra al comune di Casole (Mino 83).<sup>40</sup> Entrambe le missive implicano dunque l'ordine di riparare a una negligenza grave.

L'uso dantesco di questo sintagma, diffuso in una retorica di costrizione da parte del potere ecclesiastico in un'ottica generalmente negativa, è leggermente decentrato rispetto a questi esempi, e ciò per due ragioni. La prima è che qui i vocaboli assumono un'accezione positiva di sottomissione formale, quasi per placare l'ira ecclesiastica che accompagna generalmente l'impiego della formula. Si potrebbe teoricamente immaginare che la missiva precedente del legato contenesse una formula del tipo di quelle redatte o raccolte da Mino. Dà da pensare anche la posizione del sintagma in conclusione della missiva, un fenomeno alquanto sorprendente rispetto alla prassi duecentesca, in cui la volontà di chiudere con un *cursus velox* o *planus* avrebbe indotto a scegliere un'altra unione di termini. Le dodici

<sup>35</sup> Thumser, Frohmann 2011, 21, 153.

<sup>36</sup> Per la sola *summa* di Tommaso di Capua, cf. Thumser, Frohmann 2011, 178, 189, 239, ThdC VII, 79, 'recommendatum haberi'; VII, 114, 'recommendatos habentes'; X, 18, 'recommendatum habentes'.

<sup>37</sup> D'Angelo 2014, 1106.

<sup>38</sup> Thumser 2007, 237-8, *Ut os suum-suspendi et cetera*.

<sup>39</sup> Luzzati Laganà 2010, 13.

<sup>40</sup> Luzzati Laganà 2010, 75.

prime epistole dantesche, invece, alternano cadenze finali di tipo *velox*, *planus* o *tardus*, operando scelte ritmiche un po' meno dipendenti dall'uso del *cursus velox* in fine di periodo, spesso prediletto dalle cancellerie siciliana, papale e comunali durante il Duecento.<sup>41</sup> Anche nelle formule in apparenza più banali, un'attenta disanima può trovare materia per meditare sui sintomi, talvolta quasi impercettibili, della presa di distanza di Dante dallo stile 'classico' del *dictamen*.

L'esame dei sintagmi della prima lettera comuni a Dante e alle collezioni selezionate mette in luce diverse consonanze che ancorano la sua prassi sia al *dictamen* comunale (Guido Faba, Mino) sia a quello della retorica 'siculo-imperiale' sveva (Pier della Vigna) o di matrice papale. Non tutti gli esempi sono rivelatori allo stesso modo. Certi ri-usi, infatti, 'sacralizzano' formule in apparenza banali, ma utilizzate, come mostrano i testi, in passi particolarmente carichi di solennità (*solemniter celebra-re/-ri-ntes*). I sintagmi che si prestano a ricevere un trattamento di metaforizzazione per *ampliatio* o *transumptio* danno tutta la misura della maestria di Dante e riescono a farci capire che tipo di operazione effettuasse quando riprendeva e alterava formule ancorate alla prassi duecentesca. La sequenza *iugo pie legis colla submitterent*, per via dell'immagine dello *iugum* associata all'Impero nella retorica imperiale, può essere letta come un indizio di 'criptoghibellinismo' concettuale, mentre la *variatio* sulla grazia della tranquillità e della pace *sopore tranquillitatis et pacis irrigare* rende percepibili i meccanismi d'innesto della cultura virgiliana sul 'basso continuo' del *dictamen*. Malgrado l'aspetto spesso banale dei paralleli messi qui a fuoco, la loro contestualizzazione consente ugualmente di riflettere sulle modalità di creazione di una lettera che in apparenza è una supplica e che in realtà è una negoziazione, indirizzata da un gruppo di

<sup>41</sup> Sull'uso del *cursus* nelle epistole dantesche, cf. Rossetto 1993, con bibliografia, e per una discussione nel quadro più generale delle tendenze di Dante comparate con le prassi papali e sveve, cf. Lindholm 1963, con metodo di scansione delle sole fini di periodo (metodo che presenta notevoli svantaggi rispetto a conteggi più moderni, ma che ha il vantaggio di mettere a fuoco in maniera molto efficace certe tendenze che appaiono più sfumate in scansioni più globali). Anche se rimane difficile pronunciarsi in assenza di edizioni oltremodo affidabili delle lettere di Pier della Vigna, di Tommaso di Capua o di qualsiasi edizione della *summa* di Riccardo da Pofi, pare notevole l'importanza simbolica data all'uso del *cursus tardus* (e anche del *planus*) nel magro *corpus* dantesco (la soluzione del *tardus* è ad esempio adottata per la fine della conclusione di tre lettere dantesche su tredici), rispetto a quella suggerita da un breve sondaggio fatto nella *summa* di Tommaso di Capua (libro I, *tardus* in fine di conclusione di due lettere su settantacinque) e di quella di Pier della Vigna (libro I, una *conclusio* terminante con un *tardus* su trentatre lettere). Tale tendenza è corroborata dalle analisi di G. Lindholm, ancora fondate, a differenza degli studi successivi, sull'esclusivo studio del ritmo in fine di periodo, che mostrano una grande differenza tra l'impiego relativamente basso (appena più di un terzo delle soluzioni) in fine di periodo del *cursus velox* da parte di Dante epistolografo, e quello molto più alto nella stessa posizione nella versione più diffusa delle lettere di Pier della Vigna (studio condotto su edizioni prescientifiche), ma anche presso la cancelleria papale di Clemente VI, o da parte di Cola di Rienzo, una generazione dopo la morte del poeta.

fuoriusciti a un legato papale. L'epistola s'inserisce in tale senso nella tradizione maggiore per quantità di testi entrati nel canone delle *summae* del *dictamen* duecentesco: il *dictamen* papale.

**Epistola II. Consolatoria di Dante ai conti Oberto e Guido di Romena  
per la morte del loro zio Alessandro conte di Romena**

II, I [1] me... sponte sua fecit ésse subiectum	sub certa forma noscitur ésse subiectus C1m 72
II, I [2] in amore virtutum vitia repelléntem	qui scelera radicata diradicaret, vicia repellat ab exitu Mino 18
II, II [4] doloris amaritudo incúmbat	nolumus doloris amaritudine... afficere PdV IV, 2 doloris amaritudinem transfundéndo ThdC IV, 16 (ugualmente PdB 178) doloris amaritudinem in afflictionibus singulorum RdP 54
II, II [4] sane mentis oculis lux dulcis consolatiónis exóritur	ad illum mentis óculos dirigéntes ThdC IV, 9 nec mentis oculos torpere permittit invidia detractorum PdB 80 ad te mentis óculos converténtes RdP 266 ante mentis óculos haberétis RdP 415 levans ad nos tue mentis oculos NdR 78 ante mentis oculos illud sépe revólvere C1m 46 mentis oculos grata pagine revolutiōne convérto NdR 1 Nostre mentis óculos direxérunt Silloge 39

La seconda, più breve, epistola dantesca, pone problemi tipologici specifici. Si tratta in effetti di una *littera consolationis*, un genere ben definito nell'ambito della retorica dell'*ars dictaminis*, al quale sono state anche riservate intere sezioni delle grandi *summae dictaminis* (il quarto libro delle *summae* di Tommaso di Capua e di Pier della Vigna, nonché il ventesimo libro della *summa* di Riccardo da Pofi).<sup>42</sup> Ci si può dunque aspettare che certi accostamenti qui evidenziati abbiano a che fare con questo genere specifico. Quest'adesione al genere delle *consolatorie* duecentesche è stata recentemente analizzata da Fulvio Delle Donne, grande specialista della materia, in un bell'articolo che discute alcuni dei paralleli presentati in queste pagine.<sup>43</sup>

Al livello dei paralleli più stringenti, di cui si tratta in questa parte del saggio, il primo sintagma – per la verità poco significativo dal

<sup>42</sup> Thumser, Frohmann 2011, 125-35, ThdC IV, 1-29; D'Angelo 2014, 701-61, con introduzione di Fulvio Delle Donne, PdV IV, 1-16; Batzer 1910, 77: *XX pars: de consolationibus*, RdP 344-348. Sulle *consolations* della *summa* di Pier della Vigna, cf. anche Delle Donne 1993.

<sup>43</sup> Delle Donne 2020a.

punto di vista concettuale - non proviene tuttavia da questo repertorio specifico. La formula ritmica *ésse subiectum* ha un parallelo in una lettera di Clemente IV (Clm 72), in cui il papa prescrive all'Ordine cistercense di assicurare più efficacemente la sua protezione all'Ordine di Calatrava da esso dipendente.<sup>44</sup> È in questo quadro che interviene l'abbinamento sintagmatico-ritmico *ésse subiectum* che incontriamo anche nella consolatoria dantesca, quando il poeta reclama di essere da tempo suddito del defunto: la base concettuale comune risiede unicamente nel fatto che la formula, con l'antecedenza di un verbo (*fecit, noscitur*), sottolinea la lunga durata della dipendenza di una persona o di un'istituzione da un'altra.

Più interessante sembra la presenza del sintagma *vitia repellentem* (*cursus velox*), che glorifica le qualità morali del defunto nella *consolatoria* dantesca, in una lettera di Mino (18),<sup>45</sup> il cui tema non ha niente a che vedere con le *litterae consolationis*, ma molto con l'esaltazione delle virtù civili dei grandi, come era praticata nei comuni toscani già un quarto di secolo prima della redazione della consolatoria dantesca. Nella lettera di Mino, è l'aretino Tarlato di Pietramala a essere glorificato, in quanto il comune di Prato lo sollecita ad accettare la carica di podestà. Dal momento che la comunità cerca un rettore e signore «capace di rimuovere crimini radicati, di respingere i vizi» (*qui scellera radicata diradicet, vitia repellat ab exitu*) «nonché di creare lo spazio politico necessario ai successi» (*et commodis subcessibus locum ferat*), si rivolge a un uomo che la fama reputa dotato di tutte le capacità idonee. Tarlato di Pietramala non sembra essere stato podestà di Prato, ma lo fu, nel 1276, di Pisa, e il modello miniano deriva forse da quella esperienza. In ogni caso, il sintagma *vitia repellere* si trova usato in ambiente comunale per glorificare le virtù civili di un grande all'epoca dell'educazione retorica di Dante. Si può notare che nella variante di Mino la scelta della forma *repellat* costringe a prolungare il membro della sequenza con *ab exitu*, poiché *vitia repellat* esce dal quadro dei tre schemi 'classici' del *cursus* se si suppone una pronuncia con dieresi del segmento *-tia*, quella più corretta secondo le norme di redazione papali e sveve.<sup>46</sup>

È soltanto con il terzo parallelo che entriamo nell'ambito delle scelte sintagmatiche caratteristiche delle *litterae consolationis*. Il sintag-

<sup>44</sup> Thumser 2007, 48-9, *Conquerente dilecto-negotio imponatur*.

<sup>45</sup> Luzzati Laganà 2010, 18.

<sup>46</sup> Cf. l'uso di *vitia* in combinazione nelle lettere di Clemente IV (Thumser 2007, 195), Clm 308, 'vitia persequātur', della *summa* di Tommaso di Capua (Thumser, Frohmann 2011, 227), ThdC IX, 40, 'vitia convertēntur'; di quella di Pier della Vigna (D'Angelo 2014, 310; 643), PdV II, 15 'vitia seductōrum', III, 68, 'vitia depellāntur'. La presentazione in serie di questi esempi di usi in combinazioni sintagmatiche che corrispondono a *cursus veloci* basta per provare che le due cancellerie consideravano la pronuncia con dieresi corretta.

ma *doloris amaritudo incúbat* echeggia diverse formule caratteristiche della letteratura di consolazione duecentesca, come *nolumus doloris amaritudine nostram maiestátem affícere* della seconda lettera del quarto libro della *summa* di Pier della Vigna, sulla morte dell'imperatrice Isabella, terza moglie di Federico II,<sup>47</sup> o ancora *doloris amaritúdinem transfundéndo* della lettera ThdC IV, 16 della *summa* di Tommaso di Capua (*cur non tacet pupilla oculi tui doloris amaritúdinem transfundéndo?*),<sup>48</sup> e *doloris amaritudinem in afflictiónibus singulórum* della lettera RdP 54 della *summa* di Riccardo da Pofi, a proposito dell'auspicata liberazione di prigionieri (*Cunctis sub carceris cruciatus languentibus paterna comparimur pietate, sentientes quondam doloris amaritudinem in afflictiónibus singulorum*, 'attacco' della lettera in forma di esordio).<sup>49</sup> La sofferenza dell'uomo davanti alla morte (altrui) o all'incarcerazione (una quasi-morte?) si esprime attraverso questo sintagma che non è strettamente legato a un solo ritmo, e che può dunque subire fenomeni di scomposizione, come testimonia la formula dantesca della sesta lettera, *deploratio* profetica sulla sorte di Firenze ribelle, in *amaritudinem penitentie metus dolorisque rivuli confluant*,<sup>50</sup> che sembra giocare sull'allontanamento dei due termini in un meccanismo di *variatio-ampliatio*.

L'ultimo sintagma della *consolatio* dantesca che trova numerosi paralleli nei *dictamina* del Duecento è, infine, troppo generico per poter affermare con sicurezza che vada ricondotto al genere delle *consolations*, anche se effettivamente è attestato anche in questo ambito specifico. Si tratta dell'espressione *mentis oculi*, non ritmata. Sarà l'eventuale associazione di óculis/óculos con un verbo quadrisillabico parossitono (*mentis óculos dirigéntes/converténtes/haberéntis*) a creare l'effetto ritmico nei testi del Duecento. La formula *mentis oculos/-is*, famosa al punto che, come indica Baglio,<sup>51</sup> fu glossata da Curtius, è banale nell'*ars dictaminis* di questo periodo. Appare nel nostro *corpus* ben otto volte, la metà delle quali nella retorica papale che ha a quanto pare, in confronto alla retorica federiciana, una particolare predilezione per questa formula (ThdC IV, 9,<sup>52</sup> RdP 266 e 415,<sup>53</sup> Clm 46)<sup>54</sup> e sembra preferirla anche ad un'altra formula stret-

<sup>47</sup> D'Angelo 2014, 726.

<sup>48</sup> Thumser, Frohmann 2011, 131.

<sup>49</sup> Batzer 1910, 47, *Cunctis sub carceris-adhiberi*.

<sup>50</sup> Baglio 2016, 150.

<sup>51</sup> Baglio 2016, 177.

<sup>52</sup> Thumser, Frohmann 2011, 128, 'Ad illum mentis oculos dirigentes cuius nutu quicquid est movetur'.

<sup>53</sup> Batzer 1910, 69, 85.

<sup>54</sup> Thumser 2007, 32.

tamente affine, *áciem mèntis nòstre*, che ha soltanto due occorrenze federiciane<sup>55</sup> (ma *oculis mentis nostre* si ritrova anche nelle lettere di Pier della Vigna).<sup>56</sup> Attira l'attenzione, nel nostro contesto, la presenza della formula *ad illum mentis óculos dirigéntes* nella lettera IV 9 della *summa* di Tommaso di Capua, *consolatoria* diretta a un padre affinché cessi di piangere la morte del figlio, volgendo gli 'occhi della mente' a Dio (*tristitia ccesset, lamentatio conquiescat, ad Illum mentis óculos dirigéntes, cuius nutu, quicquid est, movetur*).<sup>57</sup> Dante la usa in un contesto, se non identico, almeno molto simile: mentre l'amarezza del dolore spetta a chi considera la parte sensibile del defunto, irrimediabilmente persa, una dolce consolazione nasce in chi contempla con l'occhio dello spirito la sorte degli *intellectuallia* dello scomparso, predestinati al cielo in compagnia dei *principes beatorum*. Gli altri contesti in cui la formula occorre sono di carattere politico, e si applicano soprattutto a un potere (papa, cardinale) che volge la propria mente all'esame di una situazione o alla scelta di un personaggio idoneo a un compito determinato, ma il parallelo con il passaggio del quarto libro della *summa* di Tommaso di Capua consente qui di precisare il perché dell'uso di questo sintagma nel contesto di una *consolatio*. Dante s'iscrive senza dubbio nella retorica delle *litterae consolationis* duecentesche, forse perché il genere era troppo profondamente codificato da un punto di vita sociale per essere soggetto a variazioni anticheggianti troppo audaci. Vedremo, nella parte dedicata agli echi e ad analogie più lontane, che nella lettera II vi sono numerosi altri sintagmi che partecipano di questa cultura del *dictamen* duecentesco e alcuni, più specificamente, dell'*ars subtilior* propria della *littera consolationis*.

### Epistola III. Dante in esilio a Cino da Pistoia

III, I [2] ut ... titulum mei nòminis ampliáres	et per eos cultus divini nòminis ampliéтур RDP 114 cultum divini nòminis ampliéret Clm 492
III, III [5] ratione potest et auctorité muníri	ambassiatores ... auctorité muníos PdV III, 1
III, III [5] qua in actum reducir in álum reservátur	aut ab uno die in álum reservátas Constitutiones III, 49

La terza, relativamente breve, epistola sulla natura dell'amore, indirizzata a Cino da Pistoia, con le sue esposizioni filosofico-poetiche, tradizionalmente considerata come introduzione al sonetto 'Io

<sup>55</sup> D'Angelo 2014, 183, 775, PdV I, 22 e V, 1.

<sup>56</sup> D'Angelo 2014, 377.

<sup>57</sup> Thumser, Frohmann 2011, 127.

sono stato con Amore insieme',<sup>58</sup> contiene pochi paralleli stretti con sintagmi presenti nelle raccolte selezionate. Questo fatto può essere parzialmente dovuto alla sostanza del discorso, che assume per lo più un tono vicino a quello della *quaestio scholastica*, senza uscire però dal quadro generale dell'*ars dictaminis*, come mostra l'uso regolare del *cursus*. Il primo parallelo concerne il sintagma sostantivo all'accusativo + *nóminis ampliá-re/res/ret/ndum...* (o sostantivo al nominativo + *nóminis ampli-átur/étur*), una costruzione usata da Dante nella terza epistola nella forma *titulum mei nóminis ampliáres*, e ripresa nell'epistola XIII a Cangrande (XII, IV [12]) nella forma *cum eius titulum iam presagiam de gloria vestri nóminis ampliándum*.<sup>59</sup> Il perno *nóminis ampliá-*, strutturato dal *cursus velox*, è ugualmente attestato nel contesto papale nel Duecento, come conclusione di una lettera pontificia che intima al clero locale di aiutare a finanziare i maestri dello studio di Palencia nel Regno di León (*ita quod ibidem dicto studio dante Domino reformato, in ipso fideles christi proficiant, et per eos cultus divini nóminis amplietur*, RdP 114),<sup>60</sup> o in una lettera di Clemente IV al nobile romano Giovanni Annibaldi, il cui *pro-  
emio + narratio* narra l'importanza di Roma in quanto supremo popolo religioso. L'importanza della città eterna era stata predisposta da Cristo, che aveva previsto che *fidelem populum et catholicum in eadem pro tempore nasciturum, qui... per terras sue ditioni subiectas cultum divini nóminis ampliáret* (Clm 492).<sup>61</sup> Si nota dunque che la formula di esaltazione del nome usata da Dante in riferimento alla strategia epistolare di Cino, che gli riserva l'onore di rispondere alla *Quaestio*, affonda le proprie radici in un sintagma applicato dallo stile papale all'esaltazione del nome divino, anche se l'uso di *titulum* invece di *cultum* ricolloca la formula nel quadro della retorica di glorificazione del servitore meritevole (o, nel caso della retorica papale, del re benemerito della cristianità). Il parallelo con le costruzioni papali sottolinea la forza dell'espressione dantesca, nimbata da un'aura carismatica.

Il secondo sintagma che contiene un parallelo con i nostri testi si trova già nel cuore scolastico della lettera, in cui Dante affronta il problema della transitività dell'amore *a persona ad personam*. Si tratta della fine della proposizione *Et fides huius, quanquam sit ab experientia persuasum, ratione potest et auctoráte muníri*. Il sintagma *uctoráte muníri* forma un *cursus planus* e riprende una matrice incontrata nella retorica imperiale federiciana per qualificare la legittimità degli ambasciatori di diverse città italiane che devo-

**58** Su questo problema, cf. Baglio 2016, 80.

**59** Azzetta 2016, 340.

**60** Batzer 1910, 54, *Collebat hactenus-amplietur*.

**61** Thumser 2007, 301-2, *Ab antiquis retro-inexcusabilis remanebis*.

no presentarsi a una dieta imperiale da celebrare nel 1236 a Parma, *civitatum ipsarum auctoritate munitos* (PdV III, 1).<sup>62</sup> La formula *auctoritate + muní-re/ri/tus/os* etc. si inscrive dunque originariamente in un discorso giuridico-diplomatico, in cui l'*auctoritas* è il potere delegato da un'autorità politica che lo trasmette per mezzo di lettere portate da messaggeri. La formula può subire una serie di variazioni nella retorica del Duecento, grazie ad un gioco di sostituzione di sostantivi combinati con *munire/ri/tus*, che devono conservare la finale ablativale in *-tione* per rispettare la struttura del *cursus planus*. Troviamo per esempio nelle *Constitutiones federiciane* la formula *sigillorum suorum impressione munitas*,<sup>63</sup> nei *Dictamina* di Guido Faba il sintagma *ratióne munita*<sup>64</sup> (che echeggia anche la formula dantesca completa: *ratione potest et auctoritate muniri*), in quelli di Mino *discretiōne munitum*.<sup>65</sup> Si tratta di altrettante variazioni sul tema di una ragione/saggezza/autorità scritturale o giuridica di cui un messaggero può avvalersi per rivendicare una piena valenza giuridica. Tuttavia la formula dantesca e il suo precedente federicano hanno il vantaggio, attraverso il concetto di *auctoritas*, di rimandare ai principi scritturali (per Dante, aristotelici e ovidiani, per la lettera federiciana, giuridici, legati all'autorità delegante del comune) che certificano la validità dell'argomento sviluppato. Nel contesto della terza epistola si può sottolineare il carattere più concreto per un lettore del primo Trecento che per noi di una formula certo banale, ma che evoca in maniera molteplice l'*auctoritas*, anche fisica, della lettera-messaggero, impeniata sulla ragione e sul sapere antico.

Il terzo parallelo concerne il sintagma *in álium reservátur*, costruzione in *cursus velox* posta all'inizio, nel mezzo e alla fine di una lunga argomentazione logico-filosofica sulla corruzione dell'atto d'amore opposta alla trasmissione dell'amore potenziale verso un altro oggetto: *Omnis nanque potentia que post corruptionem unius actus non deperit, naturaliter reservátur in álium: ergo potentie sensitive, manente organo, per corruptionem unius actus non depereunt et naturaliter reservántur in álium: cum igitur potentia concupiscibilis, que sedes amoris est, sit potentia sensitiva, manifestum est quod post corruptionem unius passionis qua in actum reducitur, in álium reservátur*. La formula *reservátur in álium/in álium reservátur* è dunque presente tre volte, le prime due in una combinazione che crea un *cursus tardus*, la terza, alla fine del periodo, in una costruzione invertita che s'inserisce in un *cursus velox*. Baglio rinvia per questo

<sup>62</sup> D'Angelo 2014, 452.

<sup>63</sup> Stürner 1996, 304, *Constitutiones* II, 5, sulla necessità di procedere alla registrazione dei banditi.

<sup>64</sup> Gaudenzi [1892-1893] 1971, 11.

<sup>65</sup> Luzzati Laganà 2010, 15.

passaggio al commento di Manlio Pastore Stocchi, che nota la matrice tommasiana del ragionamento.<sup>66</sup> Il paragone con i *dictamina* duecenteschi non smentisce questo legame, ma consente di approfondirlo. Nella forma retoricizzata (con l'effetto brillante del *cursus velox*) in *álium reservátur*, la sequenza appare nelle *Constitutiones federiciane* (come accennato, integralmente ritmate), in un passaggio assai evocativo, poiché si tratta della *constitutio* III, 49, sul rispetto della qualità dei procedimenti di fabbricazione e di conservazione della merce da parte dei *mercatores*, e precisamente del passo relativo al rischio di corruzione delle carni e dei pesci conservati troppo a lungo da macellai o pescivendoli disonesti: *ex eorum fraudibus maximum posset non rebus tantummodo, sed personis etiam dampnum inferri, in eorum mercibus et mercationibus volumus esse fideles, videlicet ut scrofas pro porcis, vel carnes mortifinas aut ab uno die in álium reservátas, si hec emporibus non predixerint, seu qualitercumque corruptas vel infectas in dampnum et deceptionem emporum vendere non presumant.*<sup>67</sup> Non si tratta qui di postulare un legame diretto tra la legge federiciana e l'epistola dantesca, che è assai improbabile, ma di sottolineare fino a che punto l'uso comune di queste piccole matrici ritmico-sintagmatiche possa far emergere i metodi generali di concettualizzazione e di formalizzazione di problemi analoghi da parte sia dei letterati del Duecento condizionati dall'*ars dictaminis*, sia di Dante. Nei due casi si tratta di un problema di corruttibilità di una merce o di un *actus*, considerato nella sua potenzialità e nella sua durata (in Dante ci si riferisce al passaggio da un oggetto d'amore a un altro, nella *constitutio* da un giorno di vendita a un altro...). Dal momento che la matrice ritmica condiziona il ragionamento scolastico di matrice aristotelica sulla corruttibilità, si capisce come certi meccanismi di scrittura possano ritrovarsi sugli stessi binari stilistici, a un livello *grosso modo* equivalente di retorica alta (*stylus altus* delle epistole dantesche e delle *Constitutiones*).

Con l'esame della terza epistola, si constata che anche gli esempi meno significativi e, in ultima analisi più banali dei microparallellismi stilistici possono insegnare qualcosa sulla forza che la matrice stilistico-concettuale del *dictamen* duecentesco poteva esercitare sugli intellettuali di maggior spicco del tardo Duecento e del primo Trecento, non soltanto in un'ottica strettamente epistolare, ma più in generale in quella dimensione dello stile latino, ancora poco esplorata, che potremmo definire del 'dictamen scolastico', ossia quella forma di prosa scolastica leggermente retoricizzata (uso moderato o denso del *cursus rhythmicus*, incrociato/combinato con tratti semantici e stilistici più vicini allo stile delle *quaestiones universitariae* teolo-

<sup>66</sup> Baglio 2016, 86; Pastore Stocchi 2012, 21.

<sup>67</sup> Stürner 1996, 418.

giche o filosofiche che non alla retorica politica) utilizzata dallo stesso Dante in certi passaggi dell'epistola III, nella maggior parte dell'epistola XIII a Cangrande, nonché nella *Monarchia*, ma anche da altri autori italiani (ad esempio, Marsilio da Padova) o non italiani (Jean de Jandun) di inizio Trecento.<sup>68</sup> Se si pensa alla scarsità degli studi propriamente stilistici sulla *forma scribendi* scelta dai grandi filosofi e teologi di espressione latina del Duecento-primo Trecento, si avrà un'idea della difficoltà che comporta, anche in sede dantesca, lo studio di questo stile ibrido, a metà strada tra *ars dictaminis* e latino universitario.

#### **Epitola IV. Dante al marchese Moroello**

IV, II [2] *undique moribus et fórmá  
confórmis*

*Teque facit totius caligositatis fórmé  
confórmem Mino 4*

La misteriosa e breve epistola IV presenta un solo parallelo, di difficile interpretazione ma significativo in quanto rivela la conformità di parte della tecnica dantesca non soltanto al *dictamen* papale e svevo della grande tradizione, ma anche ai moduli stilistici forse più tipici degli stili epistolari toscani della seconda metà del Duecento. A riservare tale scoperta è la fine del periodo che descrive l'apparizione 'folgorante' della donna che scende dal cielo, con l'espressione *meis auspitiis undique moribus et fórmá confórmis*. Una figura etimologica analoga s'incontra infatti in una delle lettere di Mino da Colle edite da Francesca Luzzati Laganà, epistola di un amico o 'socio' destinata a un altro 'socio', a cui il primo rimprovera di aver lasciato gli studi di *dictamen*, per poi invitarlo a seguire i prossimi corsi di Mino. Il redattore interpella il suo amico, affermando *quod, si studium viget, a destris ad sinistre partis vehiculum te convertis quod sane mentis propositum alterat teque facit totius caligositatis fórmé confórmem*.<sup>69</sup> Il passaggio, piuttosto criptico (la lettera appartiene al genere tipico del gioco di corrispondenza oscura o enigmatica tra *dictatores*),<sup>70</sup> sem-

**68** In casi relativamente rari, i grandi filosofi del primo Trecento contemporanei di Dante hanno fatto incursioni nel campo della retorica, creando opere ibride che rappresentano potenzialmente un terreno adatto per analizzare da vicino questo fenomeno di confluenza stilistica del latino scolastico di matrice teologico-filosofica e del latino condizionato dall'*ars dictaminis*. Il migliore esempio d'incrocio tra le due matrici stilistiche è forse il *Tractatus de laudibus Parisius* del filosofo Jean de Jandun (1323), edito in Le Roux de Lincy, Tisserand 1867, 1-79, e conosciuto soprattutto alla ricerca francese in quanto prima descrizione organica e dettagliata della città di Parigi.

**69** Luzzati Laganà 2010, 7.

**70** Su questo genere del *certamen* epistolare tra maestri di *ars dictaminis*, cf. in particolare Sambin 1955 per la corte papale negli anni 1250-1260 e Delle Donne 2003, in particolare XXXI-XLVIII, nonché Grévin 2008, 332-65 per il *milieu* dei *dictatores* campani tra il 1240 e il 1290.

bra voler dire che l'interruzione degli studi fa precipitare il *dictator in fieri* nelle tenebre da cui era in procinto di uscire, 'rendendolo conforme alla forma di ogni oscurità'. La figura etimologica *fórmal/fórmē confórmis* è usata per creare un effetto di simmetria (un'*annomination*), che fa dell'oggetto del discorso lo specchio perfetto dell'oscurità sociale nel *dictamen* di Mino, dell'aspirazione del poeta nella prosa dantesca. Occorrerà qui un complemento d'indagine sulla retorica epistolare comunale, in particolare toscana, degli anni 1250-1310, per verificare se questo sintagma è stato usato da altri *dictatores*. Potrebbe avere una origine filosofica e, più alla lontana, patristica (cf. Tommaso d'Aquino, *Summa Teologiae*, I-II 1, 3 *conformis formae generantis*<sup>71</sup> e Agostino, *Confessioni*, XIII 2 *conformis formae*),<sup>72</sup> anche se la ritmizzazione indica un adattamento alla retorica del *dictamen* (*fórmal/e confórmis: planus*). La scarsa attrazione della retorica papale e imperiale per le chiuse di periodo in *cursus planus* potrebbe suggerire uno sviluppo più tardo, in contesto comunale.

#### Epistola V. Alle potenze italiane, sulla venuta in Italia di Enrico VII

V, I [2] Ecce nunc tempus acceptabile, quo signa surgunt consolationis (citazione biblica)	Ecce nunc tempus acceptabile in quo possum operari PdB 118
	Ecce nunc tempus prestolatum advenit et iam est hora promissa GFd 95
	Ecce nunc tempus acceptabile, ut perditionis filiusreveletur (citazione biblica) Clm 44
	Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis appropinquat NdR 54
V, I [2] signa surgunt consolatiōnis et pácis	Nutrimenta vobis in anima consolatiōnis et pácis Silloge 69
V, I [3] saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt <iustitiam> (citazione biblica)	cum scriptum sit beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam PdB 95
V, I [3] qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis (fraseologia biblica)	odit dico qui enim diligit iniquitatem odit animam suam PdB 11
V, III [6] In ore gladii perdet eos (fraseologia biblica)	in ore gladii corruerunt PdB 42 tot ceciderant in ore gladii PdB 195 ponentes viros in ore gladii Silloge 95 parte hostium in ore gladii trucidata Clm 536
V, III [6] vineam suam aliis locabit agricolis (citazione biblica)	vineam autem Domini Sabaoth aliis locabit agricolis et bonos absque iudicio iudicabit et male perdet PdV I, 1

<sup>71</sup> Agostino, *Confessioni* XIII, 2, 3 (Labriolle [1925] 1994, 368).

<sup>72</sup> Tommaso d'Aquino, *Summae theologiae*, Prima secundae partis, Quaestio I, art. 3 (Thomas Aquinas 1891, 10).

V, <b>III</b> [6] qui fructum iustitie reddant	fructum iustitie et primitias felicitatis eterne PdB 11 nec fructum iustitie querens PdB 25 qui non utebantur gladio nisi ad fructum iustitie PdB 42 fructum iustitie in absinthium converterunt PdV I, 21 fructum iusticie pervertebat PdV VI, 22
V, <b>III</b> [7] omnibus misericordiam implorantibus	benignitatis auguste misericordiam implorantes PdV II, 12
V, <b>IV</b> [14] potestati resistens Dei ordinatio <i>n</i> resiste <i>n</i> (citazione biblica)	qui potestati resistit divine poténtie contradic <i>n</i> PdV I, 1
V, <b>IV</b> [14] durum est contra stímulum calcitráre (citazione biblica)	nec verentes contra stímulum calcitráre RdP 392 dum durum videatur ubilibet contra stímulum calcitráre NdR 129 dum durum tibi sit contra stímulum calcitráre Silloge 16
V, <b>V</b> [16] viride dico fructiferum vere pacis	sic alimento vere pacis et inviolabilis concordie foveátur RdP 164
V, <b>V</b> [17] qui mecum iniúriam pàssi éstis	iniúriam patiénti PdB 143 destitutionis iniúriam patiátur Constitutiones I, 16 vim vel iniúriam páti (ma pp 2), <i>ibid.</i> et que iniúriam patiúntur, Constitutiones III, 42 qui iniúriam pátitur (ma pp 3pp), iniúriam patiátur, <i>ibid.</i> iniúriam pássum, <i>ibid.</i> (etc.) pássis iniúriam PdV III, 1 qui nullam iniúriam patiéntur Clm 121 dampna et iniúriam pássis Clm 507
V, <b>VII</b> [22] posterius profitétur ecclésia	quod et tota profitétur ecclésia Clm 333
V, <b>IX</b> [27] et hic... evangelizáret in térris	si Christi fidem evangelizáret in térris PdV I, 18
V, <b>X</b> [29] sed aperite óculos mèntis véstre	ante óculos mèntis hábens Clm 27
V, <b>X</b> [29] celi ac terre Dóminus ordinávit	virtutum dóminus ordinávit Arengae 837

Con l'epistola V alle potenze italiane sulla discesa di Enrico VII, entriamo nel novero delle cosiddette lettere 'arrighiane', che presentano potenzialmente echi significativi con la grande retorica imperiale, in particolar modo sveva, e che sono state commentate anche in questa chiave.<sup>73</sup> Effettivamente, la quinta lettera presenta un gran numero di paralleli con i *dictamina* del *corpus* selezionato, un numero che non sembra dovuto unicamente alla lunghezza dell'epistola. Gli echi federiciani non mancano, ma neanche i papali, in quantità pressoché equivalente e, in ogni caso, numerosi paralleli riguardano citazioni o echi biblici. La questione dell'*imitatio* dello stile imperiale si rivela dunque più complicata di quanto sembrerebbe a prima vista, anche dal punto di vista del formularismo dell'*ars dictaminis*.

Il primo parallelo riguarda la ripresa di una citazione biblica, quella dell'esclamazione *Ecce nunc tempus acceptabile* della seconda lettera ai Corinzi (II Cor 6,2). Nonostante questo sintagma non corrisponda a una matrice ritmica, lo si segnala per coerenza metodologica (ogni parallelo con un sintagma di due unità semantiche presente nella banca dati o più va trattato), ma anche per la sua valenza nel campo della ricerca sul *dictamen*. La citazione è infatti regolarmente utilizzata in testi molto diversi del *corpus*: nelle lettere di Pietro di Blois (PdB 118),<sup>74</sup> nei *Dictamina rhetorica* di Guido Faba (GFd 95),<sup>75</sup> nelle lettere di Clemente IV,<sup>76</sup> e in uno dei *dictamina* redatti dal discepolo di Pier della Vigna, Nicola da Rocca *senior*, un testo probabilmente indirizzato al cardinale, vicecancelliere pontificio e importante *dictator* Giordano di Terracina (NdR 54).<sup>77</sup> Il contesto di uso della formula varia: in Guido Faba si fa allusione al tempo giusto, per uno zio vescovo, per dare una prebenda; Nicola da Rocca lo riferisce al momento giusto per venire a Napoli e alla curia pontificia; in una lettera di Clemente IV al cardinale Ottobono sulla guerra civile inglese e sulla lotta contro Manfredi in Italia indica l'istante in cui le trame dei cattivi e le opere degli umili sono rivelate. È forse quest'ultimo testo papale a rivelarsi il più vicino all'apertura della lettera dantesca, in quanto assume gli stessi toni messianici legati a un tempo di avvento della giustizia.

<sup>73</sup> Cf. da ultimo Baglio 2016, 102-79.

<sup>74</sup> Migne 1855, c. 350.

<sup>75</sup> Gaudenzi [1892-1893] 1971, 39, uso ironico, lettera di un nipote a uno zio vescovo, in cui gli ricorda che è venuta l'ora di procurargli una prebenda a Treviso (*Ecce nunc tempus prestolatum advenit, et iam est hora promissa in qua mei potest vestra dominatio recordari, et effectui tradere que promisit. Rogo itaque vestram clementiam ut sic dignemini laborare, quod per vos prebendam vacantem habeam ecclesie Tarvisine*).

<sup>76</sup> Thumser 2007, 30-1. Clm 44: *Benedictus Deus-ratione compesci*.

<sup>77</sup> Delle Donne 2003, 75.

Il secondo parallelo riguarda il sintagma sostantivo + *consolatiōnis et pácis* (*cursus planus*). Questa combinazione appare nella forma *vellem... remedio subvenire, que... nutrimenta vobis in anima consolatiōnis et pácis insereret*, nella seconda parte (*consolatoria*) di una *littera consolationis* inviata dal *dictator* Stefano di San Giorgio all'abate di Montecassino Bernardo Ayglerii in occasione della morte di suo fratello, l'arcivescovo di Napoli Ayglerio (1281-1282).<sup>78</sup> L'uso del sintagma in una *consolatoria* non è privo d'interesse per quanto riguarda il commento dantesco: l'apparizione di Enrico VII ai confini dell'Italia può essere letta come una parusia che cancellerà la morte politica e spirituale, o almeno la miseria profonda, delle terre italiche, le quali piangono lo stato della penisola come si piange la morte di un caro.

Un parallelo con una lettera di Pietro di Blois poggia sull'uso comune di una citazione di Matteo (V 6), amata da Dante che la echeggia sia in due passaggi del *Purgatorio*, sia nel *Convivio: saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt <iustitiam>*.<sup>79</sup> È poco significativo dal punto di vista della struttura del *dictamen*, visto che né la citazione troncata (*esuriunt et sitiunt*), né la citazione corretta hanno un valore ritmico pertinente.

Vi è anche un altro parallelo con una lettera di Pietro di Blois fondato sull'uso comune di una citazione biblica (Ps. X 6: *Dominus interrogat iustum et impium, qui autem diligit iniquitatem, odit animam suam*, ispirazione della formula dantesca *confundentur qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis*,<sup>80</sup> forse insieme a Ps. LXVIII 78, *confundantur superbi quia iniuste iniquitatem fecerunt in me*, proposto come fonte da Baglio).<sup>81</sup> Neppure questo abbinamento assume un valore molto caratterizzante dal punto di vista del *dictamen*, dato che l'elemento comune *diligunt iniquitatem/diligit iniquitatem* non corrisponde a una struttura sintagmatico-ritmica che possa fungere da micromatrice nel quadro dell'*ars* duecentesca. Al contrario la formula biblica *in ore gladii* può configurarsi come il primo elemento di un *cursus velox*, e come tale consente di paragonare il dantesco *in ore gládii pér-det éos* con due passaggi di lettere di Pietro di Blois,<sup>82</sup> con una lettera papale del 1282 contenuta nella collezione del ms. Parigi, BnF 8567 edita da Fulvio Delle Donne,<sup>83</sup> o ancora con la lettera della collezione di Clemente IV (Clm 536), redatta per conto di Carlo I d'Angiò, che narra la vittoria riportata a Tagliacozzo (*in ore gládii trucidáta*).<sup>84</sup>

<sup>78</sup> Delle Donne 2007, 72, Silloge 60.

<sup>79</sup> Per l'uso della citazione da parte di Pietro di Blois, cf. Migne 1855, c. 299, PdB 95.

<sup>80</sup> Migne 1855, cc. 34-35, PdB 11.

<sup>81</sup> Baglio 2016, 107.

<sup>82</sup> Migne 1855, cc. 124, 479, PdB 42 e 195.

<sup>83</sup> Delle Donne 2007, 97, Silloge 95.

<sup>84</sup> Thumser 2007, 321-2, *Expectatam diutius-sunt reversi*.

Più significativo, e più volte commentato, risulta il parallelo seguente, anch'esso basato su una citazione biblica: il famoso *vineam suam aliis locabit agricolis* (da Mt. XXI 41: *aiunt illi malos male perdet et vineam locabit aliis agricolis qui reddant ei fructum temporibus suis*). La struttura entra nello stampo del *cursus* (*locabit agricolis, tardus*); soprattutto, la citazione è utilizzata nella prima lettera delle *summae dictaminis* attribuite a Pier della Vigna, la famosa *Collegerunt pontifices*, una delle lettere più lette nella Toscana del primo Trecento, anche in una versione volgarizzata, e probabilmente ben nota allo stesso Dante.<sup>85</sup> In *Collegerunt pontifices*, scritta dopo la seconda scomunica di Federico II, forse dallo stesso Pier della Vigna, l'arrivo messianico di un imperatore giustiziere-Cristo è descritto ironicamente attraverso l'uso di una figura che dà voce agli stessi sacerdoti e farisei, i quali evocano la parabola del *pater familias* e della sua vigna (*Vineam autem Domini Sabaoth aliis locabit agricolis et bonos absque iudicio male perdet*).<sup>86</sup> Ora, si può notare che l'elaborazione dantesca non riprende soltanto il sintagma *locabit agricolis* e il verbo *perdet*, ma anche un altro elemento (*vineam*) contenuto sia in Matteo che in *Collegerunt*.<sup>87</sup> Si tratta di una delle caratteristiche che fanno ipotizzare la scelta volontaria di un richiamo a *Collegerunt* da parte di Dante, anche se questo accostamento, preso isolatamente, non sembra sufficiente per corroborare tale ipotesi:

**Petrus de Vinea, I 1**  
(*Collegerunt pontifices*)

*Vineam autem Domini Sabaoth aliis locabit agricolis et bonos absque iudicio male perdet*

**Dante, epistola V, II [6]**

*in ore gladii perdet eos et vineam suam aliis locabit agricolis.*

Il successivo accostamento (*fructus/um iustitiae, cursus tardus*, eventualmente combinato con un verbo bisillabico parossitono per formare la variante debole pp 2 del *cursus planus*, o con un verbo quadrisillabico parossitono per creare un *cursus velox*), poggia ancora su un sintagma biblico (*fructus iustitiae*, Iac., III 18, *fructum iustitiae*, Am., VI 13). La struttura dantesca *fructum iustitiae reddant* può essere strutturalmente paragonata in particolare a segmenti di lette-

<sup>85</sup> D'Angelo 2014, 79 per la citazione all'inizio di *Collegerunt*. Su questa lettera particolare, il suo contesto di redazione, che causò anche la redazione di un *contro-pamphlet* papale, e più tardi la redazione di un volgarizzamento assai diffuso, cf. Grévin 2008, *passim* nonché Schaller 1954.

<sup>86</sup> D'Angelo 2014, 79.

<sup>87</sup> D'Angelo 2014, 79.

re di Pietro di Blois (PdB 25: *fructum iustitie querens*)<sup>88</sup> o delle lettere di Pier della Vigna (*fructum iustitie in absinthium converterunt*, PdV I, 21;<sup>89</sup> *fructum iustitie pervertébat*, VI, 22),<sup>90</sup> ma l'uso che ne è fatto nel contesto dantesco risulta abbastanza differente (i due passaggi federiciani sfruttano Amos, con l'immagine della perversione del *fructus iustitiae*, mentre la *variatio* dantesca sembra fare piuttosto riferimento al passaggio dell'epistola di Giacomo, che parla del *fructus iustitiae* seminato da quelli che si adoperano per la pace: *fructus autem iustitiae in pace seminatur facientibus pacem*).

Immediatamente dopo questo segmento, l'epistola dantesca ha l'espressione *omnibus misericordiam implorantibus*. Questa sequenza in apparenza banale è rilevante per il presente studio, perché il sintagma *misericordiam implorantes* appare nella lettera PdV II, 12,<sup>91</sup> in cui è utilizzato per dipingere la discesa dei ribelli Saraceni dalle alture dell'isola siciliana per sottomettersi al potere imperiale, nonché nella forma *misericordiam implorarent* in un'altra lettera del secondo libro della collezione 'classica' (libro consacrato alla propaganda di guerra e alle descrizioni delle vittorie, o talvolta disfatte, imperiali), PdV II, 13, in cui Federico II informa i Pisani di aver iniziato a procedere contro i ribelli lucchesi che sperava implorassero la misericordia imperiale.<sup>92</sup> Per banale che sia, questo sintagma sembra dunque decisamente associato alla retorica della vittoria imperiale, ma occorre notare che Dante, se la tradizione manoscritta non è qui corrotta, lo usa facendolo esorbitare dal quadro del *cursus velox* in cui è rinchiuso nella retorica federicana, prima di una chiara cesura sintattica: una tale licenza s'incontra piuttosto raramente nell'*ars dictaminis* classica. Questa microstruttura consente di sostituire *misericordiam* con *iustitiam* o *veniam* producendo un effetto di *variatio* non privo di attestazioni durante il Trecento, per esempio nella retorica papale.<sup>93</sup>

Il parallelo successivo è ancora dovuto all'uso comune di una stessa citazione biblica da parte del redattore della *Collegerunt pontifices* (PdV I, 1) e di Dante. Si tratta della famosa massima dell'epistola ai Romani (XIII 2) *Qui resistit potestati Dei ordinationi resistit*, se-

<sup>88</sup> Migne 1855, c. 89.

<sup>89</sup> D'Angelo 2014, 163, enciclica di Federico II sul carattere ingiusto della sua seconda scomunica.

<sup>90</sup> D'Angelo 2014, 1088.

<sup>91</sup> D'Angelo 2014, 303.

<sup>92</sup> D'Angelo 2014, 305.

<sup>93</sup> Cf. Hold 2004, 593, Arengae 231: *Licet cunctis fidelibus a nobis iustitiam implorantibus ministrare illam ex debito teneamur, in execuzione tamen ultimarum voluntatum decedentium et presertim personarum ecclesiasticarum cum de bonis ad eos ratione personarum suarum spectantibus pie disponunt tanto favorabiles mediante iustitia nos exhibere debemus quanto id apud deum opus magis pium et meritorium arbitramur.*

quenza la cui chiusa può corrispondere a un *cursus planus* nell'ottica dell'*ars*, e che è ripresa quasi alla lettera da Dante (*potestati resistens Dei ordinationi resistit*), mentre subisce una leggera variazione nel *pamphlet* federiciano *Collegerunt pontifices* (*qui potestati resistit divine poténtie contradicit*),<sup>94</sup> variazione probabilmente dovuta al desiderio di creare un *cursus velox* enfatizzante. È soprattutto in combinazione con l'uso parallelo della parabola della vigna del *pater familias* che questo nuovo accostamento assume tutto il suo rilievo. Se si tiene conto del fatto che Enrico VII è assimilato transuntivamente da Dante al leone forte di Giuda, mentre Federico II è similmente paragonato al leone fortissimo - l'una e l'altra figura sono da leggere in chiave messianica (il leone dantesco conduce il popolo prigioniero fuori dall'Egitto verso la terra grondante latte e miele, mentre il leone federiciano trae dai confini della terra i tori pingui e pianta la giustizia per dirigere l'*ecclesia*) - il fatto che Dante abbia in qualche maniera creato una specie di eco tematica del *pamphlet* federiciano diventa più palese:

**Petrus de Vinea, I 1  
(*Collegerunt pontifices*)**

*Arrexit nanque aures misericordes leo  
fortis de tribu iuda  
Vineam autem Domini Sabaoth aliis  
locabit agricolis et bonos absque iudicio  
male pérdet  
[...]  
qui potestati resistit divine poténtie  
contradicit*

**Dante, epistola V, II [6]**

*in ore gladii perdet eos et vineam suam  
aliis locabit agricolis.  
...  
Potestati resistens Dei ordinatione  
resistit  
Alioquin leo noster fortissimus...  
Ecclesiam diriget*

Tale eco non prende tuttavia la forma di un'imitazione pedissequa, o semplicemente insistente. Al contrario, il fatto che questa similitudine si limiti alle citazioni bibliche (e quali citazioni!) e all'uso analogo (non strettamente parallelo) di *transumptiones* bibliche adattabili all'esaltazione del sovrano suggerisce che il poeta intendeva giocare con questa fonte d'ispirazione, mantenendosi a ragionevole distanza del suo modello. Infatti i paralleli successivi mostrano che la lettera dantesca, nella sua seconda parte, gioca su un linguaggio messianico tanto papale quanto imperiale, un fatto forse non del tutto casuale, se si ricorda che la lettera finisce con un'esaltazione programmatica della concordia tra Enrico VII e Clemente V.<sup>95</sup>

La citazione biblica *durum est contra stímulum calcitráre* (Act., XXVI 14: *durum est tibi contra stimulum calcitrare*), che funge da

<sup>94</sup> D'Angelo 2014, 82.

<sup>95</sup> Baglio 2016, 128-31.

chiusura del periodo in cui si invoca il principio dell'obbedienza alle potenze terrene, è un esempio di osmosi tra la fraseologia biblica e lo stile papale del *dictamen* papale duecentesco. Il motivo del recalcitrare contro il pungolo, con la sua evocazione di una ribellione quasi animale all'ordine della ragione divina, era prediletto dai *dictatores* papali e svevi perché il sintagma biblico si confaceva (fenomeno statisticamente piuttosto raro) alla costruzione del *cursus velox: stímulum calcitrá-re/vit/mus...* Il motivo si ritrova nella stessa forma sia in lettere private (NdR 129, di Domenico da Rocca;<sup>96</sup> Silloge 16, di Stefano di San Giorgio)<sup>97</sup> di *dictatores* in relazione con la curia, sia nella retorica papale ufficiale, in cui è usato per caratterizzare i ribelli (ad esempio in RdP 392, ordine ai Senesi di liberare un borgo occupato da parte di Urbano IV, in cui il sintagma è impiegato nell'esordio della lettera: *Quasi alienati filii per devium oberrantes nec verentes contra stimulum calcitrare, contra nos rebellionis calcaneum erexistis...*).<sup>98</sup>

Il parallelo seguente non presenta invece nessun interesse dal punto di vista ritmico, poiché si tratta del sintagma *vere pacis*, che non può entrare in maniera autonoma nella struttura dei tre schemi del *cursus*. La soluzione dantesca '*fructíferum vère pácis*' lo rende parte di un *cursus velox*, mentre un parallelo contenuto in una lettera della *summa* di Riccardo da Pofi (164: *sic alimento vere pacis et inviolabilis concordie foveatur*), che tratta dell'unità da ristabilire in un ordine religioso, mostra un uso aritmico (almeno nella versione da me trascritta).<sup>99</sup> Il sintagma sembra funzionare in maniera analoga nei due passi, nella misura in cui la 'vera pax' è prodotta, nel primo, da un *viride fructíferum*, nel secondo da un *alimentum* in quanto emanazione spirituale di un lavoro di ordinamento costruito da una comunità (i religiosi in un caso, le popolazioni italiche nell'altro) che lavora il campo sociale per generare il frutto/alimento della pace. Siamo nella parte dell'epistola V in cui Dante esorta le comunità e i poteri italiani a preparare l'avvento messianico di Enrico con un'opera di riorganizzazione interna.

La sequenza successiva concerne una costruzione abbastanza frequente nella retorica imperiale e papale del Duecento. Si tratta di una serie di combinazioni che creano tre serie alternative di *cursus velox, tardus o planus* a partire dal sintagma *iniúriam pássi*:

<sup>96</sup> Delle Donne 2003, 152.

<sup>97</sup> Delle Donne 2007, 17.

<sup>98</sup> Batzer 1910, 82, *Quia alienati filii-procedemus.*

<sup>99</sup> Batzer 1910, 59, *Circa curam-adhibendam.*

velox	planus (ma pp 2)	tardus
<i>iniúriam patiénti</i>	<i>iniúriam páti</i>	<i>iniúriam pátitur</i> (pp 3pp)
<i>iniúriam patiátur</i>	<i>iniúriam pássum</i>	<i>pássis iniúriam</i>
<i>iniúriam patiúntur</i>	<i>iniúriam pássis</i>	<i>pássos iniúriam</i>
<i>iniúriam patiéntur</i>		<i>pásso iniúriam</i>
		<i>pássus iniúriam</i>
		<i>pássum iniúriam</i>

È la struttura accentuale di *iniúria*, proparossitono quadrisillabico, a facilitare il suo riuso in diverse combinazioni con *pátior*. L'interesse di questa serie risiede principalmente nel fatto che più della metà di questi esempi proviene dalle *Constitutiones federiciane*,<sup>100</sup> anche se due occorrenze s'incontrano nelle lettere di Clemente IV (Clm 121 e 507),<sup>101</sup> e una nelle lettere di Pier della Vigna (PdV III, 1).<sup>102</sup> L'uso nelle *Constitutiones* consente di sottolineare come il sintagma non avesse soltanto connotazioni politiche o morali legate all'offesa o all'ingiuria subita da una persona o da un'istituzione. Possedeva anche pesanti connotazioni giuridiche: si tratta qui del torto inferto che richiede riparazione o sanzione, e tale connotazione rinforza l'esemplarità messianica (o virgiliana) della richiesta di oblio dantesca. Appunto, tutta questa sezione della lettera V evoca concettualmente i privilegi di grazia della retorica imperiale, anche se i termini scelti sembrano formalmente lontani dalle classiche *litterae gratiae* sveve (si veda il sesto libro di Pier della Vigna).<sup>103</sup> Attraverso l'analisi si delinea a poco a poco una costante della tecnica dittaminale dantesca: se si eccettuano le citazioni bibliche, sembra raro che Dante riprenda alla lettera sequenze della retorica sveva molto caratterizzate a livello metaforico (sequenze con una *transumptio* originale o particolare), anche quando elabora il suo pensiero giocando su un tema ben conosciuto dai *dictatores* del Duecento, come la misericordia imperiale che preferisce il perdono al *rigor legis*.<sup>104</sup> I paralleli qui eviden-

<sup>100</sup> Stürner 1996, 166, *Constitutiones* I, 16, *iniuriam patiatur*; *iniuriam pati*; Stürner 1996, 409-10, *Constitutiones* III, 42, 'De iniuriis': *passos iniuriam*; *iniuriam patiuntur*; *iniuriam patitut*; *iniuriam patiatur*; *passo iniuriam*; *iniuriam passum*; *passum iniuriam*.

<sup>101</sup> Thumser 2007, 76-7, Clm 121, *Fervens fili-non timebis*; Thumser 2007, 309, Clm 507, *Cum sicut-Si quis et cetera*.

<sup>102</sup> D'Angelo 2014, 451, *et quibuslibet passis iniuriam sine acceptione personarum iustitiae copiam ministremus*.

<sup>103</sup> D'Angelo 2014, 1031-112. Sul significato di questa tipologia di atti per la diffusione delle formule dell'*ars dictaminis* campano nel resto dell'Europa a partire dal 1270, cf. Grévin 2008, 1009-10, indice dei commenti ai numerosissimi riusi del sesto libro delle *Lettere* nell'Europa del periodo 1280-1450.

<sup>104</sup> Sul tema del *rigor iustitiae/rigor legis* e i suoi rapporti con il sistema politico normanno-svevo, cf. Broekmann 2005, da integrare per il punto di vista retorico con Grévin 2008, 249, 610-6.

ziati riguardano piuttosto automatismi meno significativi dal punto di vista dell'elaborazione retorica, un po' come se il poeta tenesse a praticare una *variatio* personale sui passaggi strategici di un 'basso continuo' retorico di cui egli può, tuttavia, riprendere in maniera più pedissequa i tratti meno salienti. Si vedrà come questa tendenza abbia pochissime eccezioni.

Il parallelo successivo rientra ad esempio nel quadro delle sequenze più diffuse, comuni alla scolastica teologica e alla fraseologia del *dictamen* papale. La sequenza *profitétur ecclésia* forma un elegante *cursus tardus* (*ecclesia* va pronunciato con una dieresi alla fine).<sup>105</sup> Può essere utilizzato come un sintagma fisso per creare incisi che sottolineino l'ortodossia di una credenza, ma anche semplicemente per constatare che la Chiesa nella sua totalità riconosce un ordine politico o la qualità di un'azione (per es. Clm 333, lettera al re di Armenia per esaltare i suoi meriti e promettergli soccorsi).<sup>106</sup>

Quanto alla sequenza *evangelizáret in térris*, si tratta di un *cursus planus* che struttura l'evocazione dell'evangelizzazione, sia operata direttamente da Cristo (Dante), sia da parte della Chiesa in genere (Pier della Vigna, PdV I, 18),<sup>107</sup> in un contesto in parte simile nei due casi, poiché l'uso dantesco si inserisce in un racconto dell'incarnazione di Dio che mira a indicare, attraverso le sue dichiarazioni su Cesare, una chiara divisione tra i due Regni, mentre la sequenza federiciana interviene in una lettera a Luigi IX del 1249 in cui l'imperatore si duole del fatto che il papato stia tradendo la sua missione spirituale, dato che sta organizzando una vera crociata contro il regno di Sicilia.

Il penultimo parallelo con il *corpus* di *dictamina* concerne una formula già incontrata in una combinazione diversa, poiché riprende il sintagma *mentis oculis*, ma invertendone i termini (*óculos mèntis vèstre*) per creare un *cursus planus* a sua volta sussunto in un *cursus velox*, in una successione che trova un parallelo in una lettera di Clemente IV (Clm 27: *ante óculos mèntis hábens*).<sup>108</sup> Nei due casi, l'immagine è quella dell'*oculus mentis* capace di discernere, attraverso la nebbia delle apparenze mondane, la realtà del piano divino. Clemente IV loda un nobile per aver fatto voto di terminare la propria vita in Terra Santa, poiché l'occhio del suo spirito contempla incessantemente il mistero della croce, mentre Dante chiede ai popoli

<sup>105</sup> Questo punto è provato dall'analisi della ritmizzazione delle lettere papali del Duecento, ad esempio di quelle della raccolta di Clemente IV. Cf. le sequenze organizzate per formare dei *cursus veloces* all'inizio di questo *corpus*, Thumser 2007, 23, 25, 34, Clm 33, *penes ecclésiam remanénte*, 35, *ecclésiam relevávit*; 49, *ecclésia ministráre*...

<sup>106</sup> Thumser 2007, 210-1, *Iniuncte nos-opere completuri*.

<sup>107</sup> D'Angelo 2014, 151.

<sup>108</sup> Thumser 2007, 19, *De igne torris-crucifixi*.

italici di aprire gli occhi dello spirito per constatare che è Dio stesso ad aver ordinato Enrico come loro sovrano.

Infine, l'ultima sequenza, che chiude lo stesso periodo, benché di apparenza banalissima, risulta legata alla retorica papale contemporanea a Dante. Si tratta del sintagma *Dóminus ordinávit, cursus velox* che si ritrova sia in Dante, sia in un'arenga papale di età proto-avignonese che apre un atto d'incorporazione di un monastero teDESCO in una chiesa (Arengae 838, 1307).<sup>109</sup>

Dopo la serie di echi biblici che legano, nella prima parte e soprattutto nel centro della lettera, il pamphlet antipapale federiciano *Collegerunt pontifices* e l'epistola V, la seguente successione di microstrutture che trovano eco nel *corpus* di *dictamina* di ambiente svevo o papale – nella maggior parte dei casi in accordo con una logica ritmica – non presenta un carattere molto vistoso. Ciò conferma, malgrado tutto, un certo grado di prossimità tra la tecnica dantesca e il 'recitativo' svevo-papale del Duecento, senza che si possa affermare – per questa lettera scritta per esaltare la parusia imperiale – che i paralleli attestino uno sbilanciamento a favore dei modelli della retorica siculo-imperiale. Sono infatti le strutture di base più banali della grande retorica ritmata del Duecento ad affiorare qui a intervalli irregolari, in un contesto di rielaborazione tematica e formale piuttosto originale. Il divario tra l'assenza di vistosi paralleli *formali* con la retorica sveva e il nucleo di citazioni bibliche comuni tra la cancelleria siciliana e Dante rende plausibile l'ipotesi che, dato il carattere pervasivo dei modelli di retorica federiciana che circolavano ormai già da diversi decenni all'epoca di redazione dell'epistola, il poeta abbia coscientemente cercato di elaborare un testo formalmente diverso dai modelli federiciani che poteva avere interiorizzato sin dall'adolescenza. Da questo punto di vista la retorica imperiale di matrice dantesca si configura come piuttosto diversa delle encicliche imperiali contemporanee o successive, prodotte dalla cancelleria di Enrico VII, di Ludovico il Bavoro o di Carlo IV di Lussemburgo, che si rifacevano talvolta molto più direttamente ai modelli federiciani e post-federiciani.<sup>110</sup>

<sup>109</sup> Hold 2004, 742.

<sup>110</sup> Grévin 2008, 693-706.

**Epistola VI. Dante ai Fiorentini, sulla loro ribellione contro Enrico VII**

VI, I [3] *Ytalia misera sola privatis arbitriis non rationis arbitrio derelicta* RdP 351  
derelicta

VI, IV [17] <i>urbem diutino meróre conféctam</i> (formula biblica)	Qui diu fuerat dolore et meróre conféctus PdB 78 Hierusalem que gravissimo meróre confécta PdB 98 consternatus animo et meróre conféctus PdB 127 Desolatam se sentit et meróre conféctam PdB 173
VI, V [21] <i>pedes oberrent ante óculos pennatórum</i> (formula biblica)	et testimonio Salomonis frustra iacit rete ante óculos pennatórum PdB 70 Frustra rete iacit ante óculos pennatórum Clm 203
VI, V [22] <i>quin ymo perspicáciter intuénti liquet</i>	ad quod prout perspicáciter intuéri potéstis PdV III, 75

L'epistola VI, vera profezia di distruzione contro i Fiorentini, accusati di ostacolare l'impresa di Enrico VII, offre un terreno di analisi simile. Sui quattro paralleli messi a fuoco (un numero scarso per una lettera piuttosto lunga), uno soprattutto attira l'attenzione, in quanto assimila la Firenze decaduta della profezia dantesca al modello, classico da Pietro di Blois in poi, della Gerusalemme derelitta. Inoltre la presenza di un'eco concettuale, ma non strutturale, con una lettera famosa delle raccolte attribuite a Pier della Vigna, ci pone di nuovo davanti allo stesso interrogativo già formulato a proposito della lettera precedente: il poeta ha voluto tenere a distanza i modelli federiciani, evitando ogni imitazione troppo stringente di natura formale, malgrado una possibile continuità concettuale?

Il primo parallelo che s'incontra, proprio all'inizio della lettera, concerne il sintagma *arbitriis/arbitrio derelicta*, già stabilizzato nello stampo formale del *cursus velox* nei *dictamina* del Duecento, e qui usato da Dante nella sequenza *Ytalia misera sola privatis arbitriis derelicta*, per descrivere l'Italia in balia dei 'privati arbitri'. La formula echeggiata si trova in una lettera della *summa dictaminis* di Riccardo da Pofi (RdP 351), in cui il papa chiede a un nobile d'interrompere un legame adulterino con una principessa, poiché il colpevole ha lasciato sua moglie inseguendo il piacere, non sotto l'arbitrio della ragione (*uxore legittima voluptatis impulsu non rationis arbitrio derelicta*).<sup>111</sup> Se il principio di costruzione rimane lo stesso (sostanzivo al genitivo + *arbitrio/riis* + *derelictus/a*) e se la sequenza si applica nei due casi a una figura femminile (*Ytalia/uxor*), il valore concettua-

<sup>111</sup> Batzer 1910, 78, *Est nobis cure-compellas.*

le sembra tuttavia inverso, poiché il peccatore della lettera papale lascia sua moglie malgrado *l'arbitrium rationis*, mentre l'Italia è lasciata in balia degli arbitri privati dalla stessa Ragione che l'ha abbandonata (*arbitrio derelicta*).

Il secondo parallelo comporta implicazioni concettuali molto più pesanti, in quanto si tratta di una possibile assimilazione tra Gerusalemme e Firenze, attraverso l'uso di parte di un versetto delle *Lamentazioni* (Lam. I 13: *posuit me desolatam tota die maerore confectam*), il cui ultimo sintagma, *merore confectam*, entra nello stampo del *cursus planus*. Se l'origine della citazione non solleva particolari problemi, occorre notare che è usata quattro volte da Pietro di Blois, una volta proprio per descrivere la situazione di Gerusalemme devastata (un'altra volta per caratterizzare la desolazione della Chiesa). <sup>112</sup> L'attualizzazione della visione delle *Lamentazioni* per dipingere la desolazione di Gerusalemme ricaduta nelle mani degli empi nobilita (e tipologizza) l'immagine di Firenze rovinata dai suoi stessi abitanti, per la loro mancanza di fedeltà verso l'istituzione imperiale.

Il terzo parallelo è ugualmente biblico, poiché si tratta della formula *ante oculos pennatorum* (*cursus velox*), tratta dal proverbio *frustra autem iacitur rete ante oculos pinnatorum* (Prv. I 17), e riproposta nella nuova sequenza *quam in noctis tenebris malesane mentis pedes oberrant ante oculos pennatorum nec perpenditis nec figuratis ignari*. Il proverbio è citato in una forma più vicina all'originale biblico da Pietro di Blois, che ne richiama l'*auctoritas* salomonica (PdB 70), <sup>113</sup> mentre un uso più vicino a Dante da parte della cancelleria di Clemente IV ricorda più strettamente il tema della cattiva amministrazione del comune. Nella corte pontificia dell'anno 1266, infatti, il motivo è evocato per alludere alla furbizia dei cattivi governanti che deludono il popolo comunale, senza riuscire a ingannare il papato, rappresentante della Chiesa: *Verum quia frustra iacitur ante oculos pennatorum nec nos latent eorum astutie, qui plebem simplicem suis figmentis illiciunt et decipiunt...* <sup>114</sup> Questo parallelo consente di sottolineare come nella retorica dantesca l'imperatore possa assumere a sua volta una posizione tradizionalmente assegnata, da parte del *dictamen* duecentesco, alla Chiesa.

Infine il sintagma *perspicáriter intuénti*, nella sequenza *perspicáriter intuénti liquet* (sequenza non ritmata prima della punteggiatura, necessaria prima del successivo *ut* [*liquet ut*]: ci si sarebbe aspettato l'uso di uno dei tre schemi correnti del *cursus*), è chiaramente derivato da un modello 'avverbio terminante in -iter + *intuéri*', modello uti-

<sup>112</sup> Migne 1855, cc. 240, 308, 379, c. 468, lettere PdB 78, 98 (sulla desolazione di Gerusalemme), 127, 173 (sulla desolazione della Chiesa).

<sup>113</sup> Migne 1855, c. 217, PdB 70.

<sup>114</sup> Thumser 2007, 131, Clm 203, *A longis retro-fuerant relaxate.*

lizzato nella lettera PdV III, 75 (*prout perspicáriter intuéri potéstis*), lettera imperiale in cui Federico II elogia la fedeltà di una città.<sup>115</sup> La formula si basa su uno schema di sostituzione lessicale nel quale una catena di avverbi di senso talvolta equivalente consente di dar luogo ogni volta a un *cursus velox* sul tema della contemplazione attenta che conduce alla giusta comprensione di una situazione, e di cui si trovano diversi esempi nel *corpus*:

*Perspicáriter intuénti/éri* (Dante VI; PdV III, 75)

*subtiliter intuémur* (PdV III, 1; PdV III, 70)<sup>116</sup>

*viríliter intuémur* (RdP 105)<sup>117</sup>

*palpabiliter intuémur* (NdR 83)<sup>118</sup>

Si tratta di una delle numerose forme del meccanismo di base della *variatio* retorica usato dai *dictatores*, che i letterati, anche mediocri, della generazione di Dante avevano probabilmente interiorizzato, e che era comune ai *dictatores* svevi e papali.

Infine, prima di lasciare provvisoriamente questa epistola, occorre affrontare di nuovo il problema della possibilità di un'eco concettuale con la collezione delle lettere di Pier della Vigna, attraverso la rievocazione della distruzione di Milano da parte di Federico I, richiamata da Dante nella sequenza: *sed recensete fulmina Frederici prioris et Mediolanum consulite pariter et Spoletum; quoniam ipsorum perversione simul et eversione discussa viscera vestra nimium dilatata frigescunt et corda vestra nimium ferventia contrahentur*. Per un lettore delle collezioni più diffuse delle lettere di Pier della Vigna, il passaggio evoca la famosa lettera PdV II, 34 di Federico II ai Bolognesi (scritta dopo la morte del logoteta, avvenuta nel febbraio-marzo 1249),<sup>119</sup> studiata con perizia da Massimo Giansante,<sup>120</sup> lettera in cui l'imperatore alternava minacce e promesse per indurre la città ribelle a liberare il figlio Enzo catturato in occasione della battaglia di Fossalta, il 26 maggio 1249. La missiva imperiale invitava i Bolognesi a meditare sulla sorte dei Milanesi, espulsi dalla loro città e ricollocati in tre borghi separati da Federico I Barbarossa: *Interrogate patres vestros, et dicent vobis, quoniam avus noster felicis memorie victoriosissimus Fridericus, cum voluit, Mediolanenses priores vestros, expulit a propriis laribus et*

<sup>115</sup> D'Angelo 2014, 666.

<sup>116</sup> D'Angelo 2014, 450, 852.

<sup>117</sup> Batzer 1910, 52, *In laudis iubilum-consequaris*, Bav, ms. Barb. Lat. 1949, c. 124r.

<sup>118</sup> Delle Donne 2003, 103, NdR 83, lettera del cardinale Simone Paltinerio di Monselice a Niccola da Rocca *iunior*.

<sup>119</sup> D'Angelo 2014, 353.

<sup>120</sup> Giansante 1999, 51-69.

*eiecit, ac civitatem ipsam tripartivit in burgis.* L'eco della lettera dantesca è concettuale, non formale, ed è indebolito o comunque pesantemente modificato dall'*ampliatio* introdotta con l'evocazione contestuale della sorte di Spoleto. Tuttavia, se si considera che questo *exemplum* storico è immediatamente preceduto, nell'epistola dantesca, da un passaggio che evoca in senso opposto la ribellione dei Parmigiani e la vittoria di Parma/Vittoria da loro riportata su Federico II, episodio che sancì la fine dell'assedio di Parma nel 1248, risulta difficile non ipotizzare che l'intero passaggio sia stato in qualche maniera influenzato dalla lettura di una delle varianti della *summa dictaminis* attribuita a Pier della Vigna, che contiene, nella sua forma più diffusa, un'intera serie di lettere in relazione con la disfatta di Parma/Vittoria,<sup>121</sup> nonché la citata lettera spedita ai Bolognesi con il riferimento alla distruzione di Milano. Quest'ultimo tema era già stato sfruttato nella retorica ghibellina del tardo Duecento: fu inserito, in una forma concettualmente e formalmente dipendente dalla lettera del 1249, nella famosa epistola di Manfredi ai Romani (1265 o inizio 1266) che ci è stata trasmessa integralmente dalla sola raccolta epistolare del codice Fitalia e che, secondo la recente ipotesi di Fulvio Delle Donne, Dante potrebbe aver letto in una raccolta di testi molti simili.<sup>122</sup>

Potrebbe dunque darsi che con la lettera VI, come con la V, Dante abbia voluto prendere le distanze dalla forma dei motivi più spettacolari della retorica imperiale del Duecento, pur conservando una parte non trascurabile delle sue tematiche. Resta da vedere in quale misura la 'terza' lettera arrighiana si attenga a tale logica.

#### **Epistola VII. A Enrico VII, esortatoria affinché acceleri la sua discesa in Toscana**

VII [1] qui pacem desiderant terre ósculum ante pédes	Illustri regi Castelle Stephanus devotum terre ósculum ante pédes Silloge 60
VII, I [2] ut in sua míra dulcédine militie nostre dúra mitéserent	míra dulcédine audientium córda demúlcet NdR 1
VII, I [2] in usu patrie triumphantis gáudia mererémur	ad vere lucis pervenire gáudia mereáris PdB 202
VII, II [8] nichilominus in te crédimus et sperámus	prout crédimus et sperámus Clm 222, 443 ut crédimus et sperámus 333 quo firmius crédimus et sperámus Silloge 52 immo firmiter crédimus et sperámus Silloge 53

<sup>121</sup> Su queste lettere, principalmente D'Angelo 2014, 278-405, PdV II, 5, 40-42, 44, 48. Cf. Grévin 2008, 50, 92, 159, 654.

<sup>122</sup> Delle Donne 2019b.

VII, II [9] labia mea débitum persolvérunt	quod si non faceret débitum persolvémus Clm 220 nature débitum persolvísse Clm 461
VII, III [14] unigenitus Dei fílius hòmo fáctus (ispirazione biblica)	in mundum venire voluit Dei fílius hòmo fáctus et hómines redemptúrus Clm 333
VII, VII [24] pecus gregem Domini sui sua contagiónē commáculans	claritatem quam ipse [=Corradinus] sua contagiónē commáculat BdN 4
VII, VII [27] nam sepe quis in reprobum sensum traditur (citazione biblica)	et in reprobum sensum datos PdB 134 atque in reprobum sensum dati currebant PdB 152
VII, VIII [30] tunc hereditas nostra ... nobis erit in íntegrum restitúta (giuridico e patristico)	quatenus ipso ad ea, sicut iustum fuerit, in íntegrum restitúto ThdC VII, 32

L'epistola VII, non più indirizzata ai sudditi, pacifici o ribelli, di Enrico VII, ma direttamente al sovrano, usa una terminologia e uno stile adatti all'apostrofe al re o all'imperatore da parte di un suddito. Infatti la formula di *salutatio* selezionata, *ósculum ante pédes*, col suo sapore di proscinesi, s'incontra nella *salutatio* di una lettera encomiastica - redatta dal chierico campano, attivo al servizio papale, angioino e inglese, Stefano di San Giorgio e indirizzata al re di Castiglia verso il 1288 (Silloge 60)<sup>123</sup> - che riprende a sua volta temi inventati in una *laudatio Friderici II* scritta da Pier della Vigna e trasmessa con le lettere a lui attribuite.<sup>124</sup> La formula, diversa dal *pedum óscula beatórum* di numerose corrispondenze destinate al papa,<sup>125</sup> si conferma come un modello di *salutatio* usato per i poteri laici gerarchicamente più alti.

Il sintagma *míra dulcédine*, che dà luogo a un *cursus tardus*, è applicato da Dante alla pace lasciata in eredità all'uomo da Dio. Si ritrova, nel quadro del nostro *corpus*, in un *dictamen* conservato nel solo ms. Parigi, BnF 8567, un elogio anonimo di Nicola da Rocca *senior*, discepolo di Pier della Vigna.<sup>126</sup> Pare improbabile che Dante conoscesse questo testo. Risulta nondimeno intrigante che il motivo dantesco sia intessuto in una trama che evoca una *hereditas*, la cui *míra dulcedo* mitiga le prove dell'uomo sulla terra, mentre il passaggio dell'elogio di Nicola che usa il sintagma parla dell'eredità orato-

<sup>123</sup> Delle Donne 2007, 60.

<sup>124</sup> D'Angelo 2014, 577-8, lettera PdV III, 44 della collezione classica (piccola collezione in sei libri) di Pier della Vigna. Cf. per una edizione e un commento dettagliato di questo testo Delle Donne 2005, 59-97 e per i suoi riusi durante il tardo medioevo Grévin 2008, 1005 (indice delle pagine rilevanti).

<sup>125</sup> Cf. Thumser 2007, 321, lettera Clm 537, inviata da Carlo I d'Angiò al pontefice per rendergli conto della vittoria di Tagliacozzo.

<sup>126</sup> Delle Donne 2003, 6, NdR 1.

ria di Demostene e Cicerone, che trova il suo vero ricettacolo nella persona di Nicola, *dictator* ingegnoso che consola e induce alla pace i cuori con la sua *míra dulcédo* (*variatio* del motivo generico della soavità oratoria anche tradotto nella retorica duecentesca con i motivi della *tuba dulcisona(ns)* e della *prolationis vox melliflua*).<sup>127</sup>

Il sintagma *gáudia mererémur* può essere ricondotto a una microstruttura ritmico-sintagmatica creata per entrare nello stampo del *cursus velox*. È usato da Dante alla fine del primo periodo della lettera (*Immensa Dei dilectione testante relicta nobis est pacis hereditas, ut in sua mira dulcedine militie nostre dura mitescerent et in usu eius patrie triumphantis gaudia mereremur*). Va strutturalmente abbinate al *gáudia mereámur* usato in una lettera inclusa nella collezione di Pietro di Blois nella sequenza *ad vere lucis pervenire gáudia mereáris* (PdB 202):<sup>128</sup> il papa esorta un re ad abbandonare le false speranze mondane per aspirare alla gioia perenne del regno celeste, esortazione non molto lontana dall'augurio dantesco di meritare le gioie della 'patria trionfante', ossia la realizzazione perfetta dell'*ecclesia triumphans* opposta all'*ecclesia militans*.

Il parallelo successivo, a una prima lettura meno ricco da un punto di vista concettuale, concerne la sequenza *in te crémimus et sperámus*, un *cursus velox* particolarmente impiegato nella retorica papale duecentesca per creare incisi volti a esprimere la speranza nella realtà di un'azione o nella sincerità di un *motus animi*, di una iniziativa da parte dell'interlocutore. La formula è usata tre volte nelle lettere di Clemente IV, ad esempio per consolare il re della Piccola Armenia lasciandogli presagire la possibilità di un rapido aiuto da parte dei sovrani occidentali,<sup>129</sup> la cui effettiva buona volontà è grazie a questo dispositivo retorico insieme certificata e discretamente messa in questione dal pontefice. Due lettere scritte da Stefano di San Giorgio per conto di Edoardo I re d'Inghilterra, una probabilmente per l'elezione di Martino IV, l'altra per chiedere un favore a Gregorio X, ripropongono lo stesso dispositivo retorico.<sup>130</sup> La seconda in particolare mostra un uso retorico molto accentuato della formula, messa a conclusione di una serie di domande retoriche, le quali testimoniano di un mancato adeguamento del papa ai desideri del re: *Numquid enim, summe pontifex et bone pastor, credere possumus*

<sup>127</sup> Per la *tuba dulcisona(ns)*, cf. Delle Donne 2003, 6, NdR 1 e D'Angelo 2014, 583, PdV III, 45 (elogio di Pier della Vigna). Per la *prolationis vox melliflua*, cf. Delle Donne 2003, 6.

<sup>128</sup> Migne 1855, 485, PdB 202.

<sup>129</sup> Thumser 2007, 211, Clm 333: *Crede, fili, non humani, sed divini consilii opus esse, quod audis. Iam quidem aliorum regum intentionem audivimus, qui ad idem totis votis aspirant infra breve tempus conceptum, ut credimus et speramus, pium propositum opere completuri.*

<sup>130</sup> Delle Donne 2007, 51, 52, Silloge 52, 53.

*aut debemus quod preces nostre nuntie tanti boni, baiule tante pacis tanteque dulcedinis relatrices sic ad aures vestras in auras diffugiant, ut vacue redeant ad mittentem? Absit, pater pacis et summe bonitatis amator; immo firmiter **credimus et speramus**, quod eo celerius et efficacius votum suum apud vestram preminentiam assequantur, quo nova de pace relata vestris accedunt sanctis desideriis plus votiva.*<sup>131</sup> In altri termini, l'innocente *in te crédimus et sperámus* dantesco, malgrado la sua apparenza d'invocazione liturgica, potrebbe avere un valore di rimessa in questione della sincerità delle intenzioni di Enrico VII molto più forte di quanto non appaia a prima vista. Si tratta qui dell'esempio di una eredità stilistica banale, anzi banalissima (i cinque esempi del *corpus* indicano la presenza potenziale della sequenza in centinaia di *dictamina* duecenteschi), il cui studio retorico comparativo consente nondimeno di reinterpretare leggermente il senso del testo delle *Epistole*.

La sequenza *débitum persolvérunt* che chiude il periodo successivo si ritrova in due *dictamina* del *corpus*. È invocata da Dante in una costruzione che funge da *amplificatio/ampliatio* a distanza della fine della *salutatio 'osculum ante pedes'*: *te audivi, cum pedes tuos manus mee tractarunt et labia mea débitum persolvérunt*. Questa formula era stata formalizzata nel corso dei secoli precedenti, con la scelta del verbo quadrisillabico *persolvere*, per dar luogo ogni volta a un *cursus velox*, e i due esempi papali, entrambi tratti dalla *summa* delle lettere di Clemente IV, ne mostrano le potenzialità, dall'invocazione dei debiti più concreti (lettera Clm 220, sul pagamento di un debito da parte dell'abate di Saint-Jean-d'Angély, con assicurazione del papa che interverrà in caso di problemi: *débitum persolvémus, et idcirco non tímeas iuraméntum*),<sup>132</sup> al debito fatale che ogni uomo deve pagare alla natura con la propria morte (lettera Clm 461, sulla morte di una principessa aragonese: *nuntians... Mariam filiam... illustris regis Aragonum nature débitum persolvíssse*).<sup>133</sup> Nella retorica federiciana incontriamo la combinazione analoga *nature débitum exsolvénte* in un contesto simile (*Constitutiones* II, 7, sulle disposizioni da prendere a proposito del figlio di un padre bandito dal potere reale quand'egli muore).<sup>134</sup> La cancelleria papale continuerà durante il Trecento a usare il sintagma, ad esempio in relazione al dovere di protezione che i papi hanno verso la cristianità in generale e più specificamente verso il *Patrimonium Petri*.<sup>135</sup>

<sup>131</sup> Delle Donne 2007, 52.

<sup>132</sup> Thumser 2007, 143.

<sup>133</sup> Thumser 2007, 285.

<sup>134</sup> Stürner 1996, 306.

<sup>135</sup> Hold 2004, 531, Arengae 48, proemio di un atto del 1377: *circa tamen statum prosperum et tranquillum Civitatis Bononiensis tanto specialius et vigilancius excitamur*,

Il ‘debito’ dantesco rientra dunque in un ventaglio di usi del sintagma che hanno una valenza politica, ma anche sociale, potenzialmente vasta, dato che la *persolutio debiti* può concernere sia i reciproci rapporti di dipendenza e di protezione tra il signore e il vassallo, sia il tributo generico che l’essere umano deve pagare all’ordine cosmico della natura. La proscinesi degli adoratori del sovrano rientra in questa categoria di atti che possiedono una dimensione politica, ma anche, in un certo senso, naturale, dal momento che l’adorazione della maestà reale/imperiale mediante gesti precisi e ritualizzati di sottomissione può essere considerata un tributo richiesto agli umani dall’ordine divino.

La sequenza successiva accresce il numero di paralleli con la retorica papale, attraverso la selezione di una precisa combinazione di termini per evocare l’incarnazione in maniera da rispettare il gusto delle due grandi cancellerie del Duecento per il *cursus velox*. Il sintagma (*unigenitus*) *Dei filius homo factus* è stato costruito per tale scopo. Lo si ritrova nella già menzionata lettera Clemente IV 333 destinata al re della Piccola Armenia (1267),<sup>136</sup> in una sezione che evoca la crociata in preparazione di Luigi IX (crociata di Tunisi del 1270). La retorica messianica della crociata suscita logicamente l’evocazione dell’incarnazione, qui usata da Dante in una prospettiva apparentemente diversa, diversità che viene però smentita alla fine della lettera, quando il messianismo imperiale si ricongiunge al messianismo crociato, con la doppia assimilazione della Toscana a Israele/Giuda e della *civilitas italica* a una Gerusalemme in cattività babilonese, da liberare.<sup>137</sup>

Con il sintagma *sua contagione commaculans* restiamo in parte nel campo lessicale della crociata. La scelta del verbo derivato *commaculare*, piuttosto che del semplice *maculare*, s’iscrive nella tendenza generica dei *dictatores* duecenteschi a privilegiare verbi complessi, suscettibili di entrare meglio nella matrice del *cursus*, all’occorrenza per formare un *cursus tardus*. Si può qui toccare con mano come focalizzare troppo l’attenzione sulle citazioni bibliche più evidenti ma soprattutto sulle fonti classiche, può portare a conclusioni se non erronee, almeno parziali: Baglio ha tentato di avvicinare il sintagma al

---

*et ad id diligencius sollicitudinis apostolice debitum persolvimus, quando civitatem ad nos et ecclesiam romanam novimus peculiarius pertinere...*

<sup>136</sup> Thumser 2007, 210.

<sup>137</sup> Baglio 2016, 176-8, epistola VII, viii [29-30]: *Eia itaque, rumpe moras, proles altera Ysai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth coram quo agis et Goliam hunc in funda sapientie tue atque in lapide virium tuarum prosterne, quoniam in eius occasu nox et umbra timoris castra Philistinorum operiet: fugient Philistei et liberabitur Israel. Tunc hereditas nostra, quam sine intermissione deflemus ablata, nobis erit in integrum restituta; ac quemadmodum, sacrosancte Ierusalem memores, exules in Babilone gemiscimus, ita tunc cives et respirantes in pace confusione miserias in gudio recolemus.*

verso virgiliano *nec mala vicini pecoris contagia laudent*,<sup>138</sup> ma l'uso della sequenza *sua contagione commaculat* nella lettera papale nr. 4 della raccolta di Berardo di Napoli<sup>139</sup> suggerisce che la scelta di *contagio* abbia probabilmente origine diversa, ancorata alla grande retorica duecentesca. Si tratta di una fraseologia usata nella seconda metà del Duecento per stigmatizzare l'eretico ribelle, nonché il potere politico malvagio che tenta di sovvertire l'ordine giusto. Questa lettera pontificia è infatti un'ammonizione che papa Urbano IV rivolge a Giacomo I d'Aragona per dissuaderlo dall'allearsi con Manfredi, descritto come nemico della Chiesa e sospetto di *heretica pravitas*: tale *pravitas* contamina l'*entourage* di Manfredi e contaminerebbe la stessa casa di Aragona, se Giacomo non resistesse alla tentazione di concedere una delle sue principesse in sposa al figlio di Federico II. Non siamo lontani dal linguaggio della crociata anti-eretica, né in questa lettera del 1262, né nel passaggio dell'epistola VII, che usa poco prima l'immagine della *vulpecula fetoris*, uno dei simboli più forti dell'eresia, come nota Baglio.<sup>140</sup> A mezzo secolo di distanza, la lettera papale (di bella fattura retorica) e l'epistola dantesca usano lo stesso linguaggio relativo alla contaminazione del gregge in un'ottica politica radicalmente diversa, ma con le stesse risonanze, anche se Dante arricchisce smisuratamente l'impatto di questa microstruttura tradizionale, in quanto la associa all'immagine della vipera che rosicchia le viscere materne (*transumptio* molto usata dai *dictatores* del Duecento)<sup>141</sup> e agli *exempla* antichi dell'ovidiana Myrrha e della virgiliana Amata.

Non ci soffermiamo sulla citazione biblica *quis in reprobum sensum traditur*, presente nelle lettere di Pietro di Blois,<sup>142</sup> poiché non

<sup>138</sup> Baglio 2016, 174.

<sup>139</sup> Fleuchaus 1998, 244-5, lettera BdN 4 di Urbano IV a Giacomo I d'Aragona, Viterbo, 26 aprile 1272: *Dilectus filius-claritas conservetur*.

<sup>140</sup> Baglio 2016, 173.

<sup>141</sup> Cf. ad esempio la *constitutio contra hereticos* federiciana entrata a fare parte del primo libro delle lettere di Pier della Vigna come PdVI, 25, un testo potenzialmente ben conosciuto da Dante, in cui l'immagine degli eretici-vipere che corrodono l'utero della madre-Chiesa per uscirne, e perciò devono essere sterminati, è molto vicina concettualmente all'uso dantesco (D'Angelo 2014, 195): *Commissi nobis cura regiminis et imperialis dyadematis, cui dante Domino presidemus, fastigium dignitatis materialem, quo diuimus a sacerdotio fungimur, gladium aduersus hostes fidei in exterminium hereticae prauitatis exigunt exercendum, ut uipereos perfidiae filios contra Deum et Ecclesiam insultantes, tamquam materni uteri corrosores, in iudicio et iustitia persequamur, maleficos uiuere non passuri, per quorum scientiam seducentem mundus inficitur et gregi fidelium per oves morbidas grauior infligitur corruptela*. Da notare come questo passaggio rappresenti una elaborazione tematica già vicina alla concatenazione dantesca di *transumptio*nes usata in questa parte della lettera VII, in quanto l'immagine della vipera lascia il posto nella fine del periodo federicano a quella della pecora infetta che contamina il gregge. La *transumptio* è anche usata ben quattro volte nei *dictamina* del ms. 8567 (Delle Donne 2007, 23, 122, 167, 273), Silloge 24, 119, 156, 251.

<sup>142</sup> Migne 1855, c. 401-402, 444, PdB 134, 152.

corrisponde a un sintagma privilegiato dai *dictatores* per ragioni ritmiche. Veniamo invece a un ultimo sintagma che ricorda un aspetto della cultura del *dictamen* italiano duecentesco ancora relativamente poco esplorato: l'integrazione a livello non soltanto concettuale, ma anche stilistico, della fraseologia giuridica giustinianea.

Come nota Baglio, il sintagma in *íntegrum restitúta*, articolato dal *cursus velox*, appartiene al linguaggio del diritto civile, da cui passa alla fraseologia epistolare papale.<sup>143</sup> Nel nostro *corpus*, è attestato nella lettera ThdC VII, 32 della *summa* di Tommaso di Capua, in un contesto di restituzione legale dei benefici tolti a un cappellano.

#### **Epistola VII, VIII [30]**

Tunc hereditas nostra ... nobis erit in  
íntegrum restitúta (giuridico e patristico)

#### **Institutiones, III 11**

Si is qui in íntegrum restitui potest  
abstinuerit se ab hereditate quamvis  
potest in íntegrum restituit\*  
...quatenus ipso ad ea, sicut iustum  
fuerit, in íntegrum restituto ThdC VII, 32\*\*

\* *Institutiones* III, 11 Krueger 1928, 35, c. 2.

\*\* Thumser, Frohmann 2011, 166.

Tale formula possiede tuttavia una dimensione retorica, veicolata dal *dictamen* politico del Duecento, che supera di gran lunga il semplice richiamo al concetto già potenzialmente ampio di *restitutio in íntegrum*. Quest'uso della locuzione – che è proprio del diritto civile per qualificare le modalità di restituzione di un'eredità sottratta – nell'universo del *dictamen* svevo è illustrato in particolare sia dalle *Constitutiones Friderici II* (II, 44, con il *titulus* 'De mulierum restitutionis beneficio in íntegrum'),<sup>144</sup> sia in un documento svevo non direttamente appartenente al nostro *corpus*, ma importante nella storia di lunga durata della retorica della *renovatio imperii*, la famosa lettera di Manfredi ai Romani del 1265, della quale una nuova interpretazione filologica sarà prossimamente pubblicata da Fulvio Delle Donne nel quadro dell'edizione dei *dictamina* del ms. Fitalia di Palermo.<sup>145</sup> Il passaggio della lettera ai Romani in cui il sintagma è inserito si presenta come un'apostrofe a Roma, spogliata dai suoi legittimi diritti imperiali dalla Chiesa, tutrice disonesta che ne ha fatto una 'pupilla non restituta <in> íntegrum',<sup>146</sup> mentre Manfredi, discendente della linea imperiale, glieli restituirà. Non siamo molto lontani dall'uso dantesco del-

<sup>143</sup> Baglio 2016, 179.

<sup>144</sup> Stürner 1996, 352.

<sup>145</sup> Sulla lettera ai Romani di Manfredi, si veda, nell'attesa di questa nuova edizione, Frugoni 2006, 45-83; Grévin 2012; Friedl 2013, 340-52, nr. 144.

<sup>146</sup> Friedl 2013, 350.

la formula, forse pensata a partire dallo stesso *locus* giuridico (Cod. Iust., II 31, 1), con un'applicazione implicita all'Italia intera (settentrionale) della figura della *pupilla destituta*. Va tuttavia notato come la figura femminile della *pupilla* assuma nell'epistola manfrediana un valore di *transumptio*, mentre nell'epistola dantesca è l'intero popolo italico, o almeno la sua *sanior pars*, a essere presentato come l'erede spogliato dei suoi diritti in seguito all'eclissi della presenza imperiale. Gli attori della spoliazione sono diversi: i tutori disonesti nell'epistola dantesca sono i pravi Toscani che hanno usurpato quanto spettava all'autorità imperiale. La vittima, che è Roma nell'epistola manfrediana, diventa nei *dictamina* danteschi la Toscana (nella lettera VII) e l'intera Italia (nelle lettere V, VI e VII). Quanto al riparatore dei torti, non cambia veramente, poiché nel 1265 si tratta del 'quasi-imperatore' Manfredi (almeno nella retorica della lettera ai Romani), nell'epistola VII del re dei Romani, futuro imperatore, Enrico VII.

**Epistola Manfredi ad Romanos**  
(ed. Delle Donne)

Et nunc dictorum omnium Romana  
ecclesia te [=Roma] fecit penitus aliena,  
et prefati iuris privilegiorum suis  
abusibus facta expers, ut pupilla non  
restituta in integrum usque ad fatalia  
tempora iacuisti.

**Dante, epistola VII, VIII [30]**

Tunc hereditas nostra, quam sine  
intermissione deflemus ablatam, nobis  
erit in integrum restituta.

Non si tratta qui di postulare un riuso diretto del passaggio manfrediano da parte di Dante, assolutamente indimostrabile data l'assenza di stretti legami formali, ma di capire in quale maniera l'uso ripetuto delle stesse microstrutture concettuali, portate dal flusso testuale in costante rinnovamento del *dictamen*, abbia potuto concorrere alla creazione di certe parti delle lettere dantesche. Se vi sono dei paralleli, anche se in apparenza meramente meccanici, che si ripetono in testi in parte simili tematicamente, essi vanno scrutati per il loro valore indiziario di microstrutture suscettibili di veicolare elementi comuni, riorganizzati di volta in volta secondo le esigenze politiche e l'ispirazione del *dictator* che li seleziona, con una maestria più o meno alta, nell'enorme 'banca dati retorica' venutasi a creare nel corso del Duecento. Se non si tiene conto di questa tappa di riorganizzazione del pensiero e della retorica politica, si corre il rischio di innescare un cortocircuito euristico nella ricostruzione delle tecniche di scrittura dantesche (e anche di tutti i contemporanei di Dante che usarono uno stile epistolare influenzato dalla matrice del *dictamen* duecentesco). La lettura della lettera VII alla luce del *corpus* insegna in particolare in che modo si potesse ricreare una retorica di tipo imperializzante con una molteplicità di elementi che circolavano spesso in egual misura nelle raccolte papali, anche se l'ambivalenza

di gran parte dei due linguaggi e la forte prossimità stilistica tra le cancellerie sveva e pontificia rende ogni giudizio troppo netto sulla colorazione ‘sveva’ o ‘papale’ della retorica dantesca per lo meno imprudente. Quanto a una ripresa stilistica o concettuale palese del materiale contenuto nelle lettere di Pier della Vigna, l’epistola ne risulta forse meno affetta rispetto alle due precedenti: qualche indizio si può trovare, ma a un livello talmente generalizzato che è difficile trarne argomenti in favore di una influenza diretta.<sup>147</sup>

#### **Epistola VIII. Gherardesca, contessa di Battifolle, a Margherita di Brabante**

VIII [2] cumque significata per illam mentis áiem penetrándo	dirigere mentis aciem párvulum nequeúntem RdP 30 Licut... mentis áiem extendámus RdP 266, 293
VIII [4] bárbaras natiónes et cives in mortalium tutamenta subegit	subditas sibi faciat bárbaras natiónes Silloge 60, 88 e 188

Con la breve epistola VIII entriamo in un settore diverso della ricerca sull’epistolario dantesco. La scrittura diretta a personaggi femminili o di personaggi femminili a personaggi maschili è poco rappresentata nel pur vasto *corpus* selezionato, anche se certe lettere di Pietro di Blois e di Clemente IV rientrano in questa categoria<sup>148</sup> e almeno un’importante collezione di *dictamina* reali scritti ‘al femminile’ è preservata – in contesto non italiano – per il Duecento, quella della regina Cunegonda di Boemia.<sup>149</sup> Nella fattispecie, esempi di testi scritti da una donna e destinati a un’altra donna sono totalmente assenti nel nostro *corpus*. Al di là di questo problema di equivalenza tipologica, la brevità delle tre epistole scritte a nome di Gherardesca di Battifolle e dirette alla regina Margherita di Brabante e il loro contenuto talvolta apparentemente più convenzionale di quel-

**147** Cf. ad esempio Baglio 2016, 175 per il carattere proverbiale del motivo delle *cornua* associate alla descrizione dei ribelli, dei nemici, dei peccatori, che echeggia numerosi testi della retorica imperiale (*cornua superborum*, conclusione di PdV I, 1, cf. D’Angelo 2014, 82), ma anche papale (numerose occorrenze dei sintagmi *cornua inimicorum*, *cornua peccatorum* nella *summa* delle lettere di Clemente IV, cf. Thumser 2007). L’assenza di co-occorrenze del sintagma *cornua ribellionis* scelto da Dante si spiega con il suo non adeguamento agli schemi privilegiati del *cursus*, qui costruito con l’unione *ribellionis exácut*, al contrario degli usi più frequenti del Duecento (*córnua superbórum*; *córnua impiórum*; *córnua peccatórum*), tutti pensati nel quadro del *cursus velox*. Con questa soluzione alternativa dantesca, ci troviamo forse di fronte al tentativo di non imitare troppo pedissequamente le ricette del Duecento nell’uso di un motivo retorico molto conosciuto.

**148** Cf. ad esempio Thumser 2007, 143; 506-7, lettere Clm 221 e 503 alla regina Margherita di Francia, o Pietro di Blois (redattore), lettere di Eleonora d’Inghilterra al pa-  
pa, Migne 1855, 432-3, PdB 144-146.

**149** Su questa collezione, cf. ultimamente Battista 2015.

lo delle epistole ‘arrighiane’ non escludono però interessanti riscontri con il *dictamen* duecentesco in generale.

Delle tre epistole dirette a Margherita, la prima (VIII) si presenta come la meno ricca di tali riscontri. Il primo parallelo sintagmatico concerne una locuzione già menzionata a proposito della formula *oculos mentis/mentis oculos*, di cui costituisce una variazione: *mentis aciem*, un sintagma che, al contrario di diverse formule, deve essere combinato con un terzo elemento per formare un *cursus* (qui *mentis áciem extendámus, mentis áciem penetrándo*). I paralleli che si trovano nelle lettere papali della collezione di Riccardo da Pofi non sembrano lasciare spazio a molti commenti. L'espressione è usata in un contesto di maestà per simboleggiare l'intelligenza pale (RdP 266, 293),<sup>150</sup> mentre nell'epistola dantesca si tratta di descrivere l'effetto prodotto dalla lettura della missiva reale sullo spirito della contessa Gherardesca (*cumque significata per illam mentis aciem penetrando dulcescerent, adeo spiritus lectitantis fervore devotionis incaluit, ut numquam possint superare oblivia nec memoria sine gaudio memorare*). Una delle rare lettere della *summa* di Riccardo che non sembra essere stata scritta a nome del papa (*litterae affectionis ad amicum*, RdP 30) testimonia questo uso più umile con l'aggiunta dell'aggettivo *parvulum* (*Ad serenitatem superioris aeris dirigere mentis aciem párvulum nequeúntem in extasii prefulgida sapientis eloquia profuerunt*)<sup>151</sup> per simboleggiare l'incapacità dell'‘occhio mentale’ dell'amico a sopportare la luminosità causata della qualità della lettera ricevuta, in una retorica adatta a un *certamen* retorico o più genericamente a uno scambio tra *dictatores*.<sup>152</sup> Nella missiva dantesca non si ha niente del genere, nella misura in cui la retorica reale, perfetta in sé, non può teoricamente avere questo grado di oscurità volontaria che complicherebbe la lettura da parte del vassallo. In accordo con la dottrina della gerarchia sociale che condiziona l'*ars dictaminis* sin dai suoi inizi cassinesi, la retorica reale, perfettamente conformata alla maestà e al ruolo politico del suo utente, assume un ruolo d'innescatore che conforterà all'atto della lettura il legame di fedeltà nel destinatario gerarchicamente più basso, riconfermato nel suo amore vassallatico man mano che, con gli ‘occhi della mente’, si addentrerà nei periodi scritti sulla carta.

Il secondo e ultimo sintagma della lettera ad avere un'eco diretta nel *corpus* di *dictamina* duecenteschi è la sequenza *bárbaras na-*

<sup>150</sup> Batzer 1910, 69; 72. *Licet ad cunctos-mereatur; Traditas tibi virtutes-exibebit.*

<sup>151</sup> Batzer 1910, 44: *Ad serenitatem superioris/superni-destinari/demandari.*

<sup>152</sup> Motivi simili si ritrovano nei *certamina* scambiati tra Giordano da Terracina e Giovanni da Capua editi da Sambin 1955, o contenuti in maniera più frammentaria nella *summa* classica di Tommaso di Capua. Cf. per questi ultimi testi in particolare Thumser, Frohmann 2011, 60, ThdC II, 16.

*tiones*, un *cursus velox*. Si tratta infatti di un frammento di una sequenza liturgica più ampia, *[imperator]... subditas sibi faciat barbaras nationes*,<sup>153</sup> utilizzata da Stefano di San Giorgio in tre *dictamina* differenti: il primo è una lettera di elogio indirizzata a un re di Castiglia, probabilmente Sancho IV, verso il 1288;<sup>154</sup> il secondo è un sermone pasquale scritto secondo lo stile del *dictamen* alto (e contenuto nella *Silloga*) che - fatto notevole - augura salute e fortuna alla coppia reale inglese o siciliana angioina (*[Deus] qui serenissimo Regi nostro ac illustrissime Regine consorti sue sospitatis optabilis incrementa clementer indulgeat et subditas sibi faciat barbaras nationes*),<sup>155</sup> il terzo è una lettera dei monaci di Montecassino a Onorio IV, che include una menzione concernente i successori di Carlo I d'Angiò (*quibus det Deus subditas sibi facere bárbaras natiónes*).<sup>156</sup> Non c'è dubbio che, nel quadro del *dictamen* classico, la struttura ritmica del sintagma gli desse un valore aggiunto e facilitasse il suo inserimento in testi di tonalità encomiastica prodotti nell'ambito della tradizione della scuola di retorica campana sulle orme di Pier della Vigna.<sup>157</sup> L'uso della formula da parte di Stefano di San Giorgio in contesti potenzialmente molto differenti tra di loro (lettere indirizzate a o in rapporto con i re di Sicilia, di Castiglia, forse d'Inghilterra) mette in evidenza la sua plasticità (anche se in contesto siciliano o castigliano il riferimento ai *barbari* poteva prendere una connotazione particolare rispetto alle potenze musulmane). L'estrazione del segmento da parte di Dante rinvia da una parte - in maniera classica - alla base liturgica (da ricondurre originariamente all'imperatore), ma il secondo esempio della *Silloga*, con il riferimento alla coppia reale, serve anche a ricordare la possibilità d'includere questa tonalità militante in una dimensione femminile di esaltazione della famiglia reale.

<sup>153</sup> *Sacramentarium gregorianum* (Lietzmann 1921, 48), nr. 79, 7: 'Orationes quae dicendae sunt VI feria maiore in Hierusalem': *Oremus et pro christianissimo imperatore nostro, ut deus et dominus noster subditas illi faciat omnes barbaras nationes ad nostram perpetuam pacem.*

<sup>154</sup> Delle Donne 2007, 61, *Silloga* 60.

<sup>155</sup> Delle Donne 2007, 85, *Silloga* 88.

<sup>156</sup> Delle Donne 2007, 232, *Silloga* 188.

<sup>157</sup> Su questa tradizione encomiastica, cf. in particolare Delle Donne 2005.

**Epistola IX. Gheradesca, contessa di Battifolle, a Margherita di Brabante**

IX [1] Dei et imperii grátia largiánte	divina grátia lárgiante GFd 4
IX [2] cum de prosperitáte succéssuum vestri felicissimi cursus	ex nostrorum prosperitáte succéssuum recreéntur PdV II, 14 letabimur in suorum prosperitáte succéssuum RdP 83 leti rumores de vestrorum prosperitáte successúm RdP 348
IX [2] de prosperitate... familiáriter intímáta	scire vero vos volumus nobis esse familiáriter intimátum Clm 299
IX [2] placet potius commendáre siléntio tanquam nuntio meliori	sic semper compescui voluntatem quod elegi reverentiam omnem commendáre siléntio quam liberaliter aperire misteriis NdR 48
IX [3] que scribentis humilitas explicáre non pótest	mihi facile verbis explicáre non pósse PdB 90

La seconda lettera della contessa Gheradesca, pur non essendo più lunga, presenta un fascio più folto di paralleli con il *corpus*, forse in parte dovuto al suo carattere di risposta a nome personale, in una dimensione femminile caratterizzata da una retorica d'intimità maggiore, ma anche, in una misura ancora da definire, da una certa convenzionalità. Baglio ha infatti già notato quello che si potrebbe definire come l'aspetto maggiormente formularistico di questa epistola e ha proposto diversi paralleli con fonti legate all'*ars dictaminis*.<sup>158</sup> Ad eccezione della *salutatio*, non si tratta di sintagmi con implicazioni politiche o teologiche pesanti, ma di formule di retorica relativamente banali e soprattutto comprensibili, ben adatte allo scambio con un personaggio reale.

La sequenza *grátia largiánte* della *salutatio*, che si ritrova ad esempio all'interno di un modello di corrispondenza personale tra un figlio, studente a Bologna, e i suoi genitori, nei *Dictamina rhetorica* di Guido Faba,<sup>159</sup> si è stabilizzata nel *dictamen* duecentesco grazie alla sua struttura ritmica (*cursus velox*), e non è, come mostra questo esempio bolognese, caratteristica soltanto della retorica reale.

Invece il sintagma *prosperitáte succéssuum*, un *tardus*, è come nota Baglio tipico della retorica federiciana (PdV II, 14),<sup>160</sup> ma si può aggiungere che non lo è meno della retorica papale del tempo (RdP

<sup>158</sup> Baglio 2016, 186-8, con diversi rinvii alle lettere di Pier della Vigna e agli *Epistole et dictamina* di Guido Faba.

<sup>159</sup> Gaudenzi [1892-1893] 1971, 3, GFd 4.

<sup>160</sup> Baglio 2016, 186; per il passaggio rilevante della lettera PdV II, 14, cf. D'Ange-  
lo 2014, 307.

83, 348),<sup>161</sup> con un uso indifferenziato per commentare gli eventi che toccano il sovrano, il suo interlocutore o un terzo. Funziona sia come *cursus tardus* di fine di sequenza, sia come attacco iniziale di un *cursus velox* (*prosperitate succéssum recreéntur*).<sup>162</sup>

Quanto alla sequenza *familiáriter intimá-ta/tus/tum/ti*, ancora una volta resa popolare negli usi duecenteschi dalla sua struttura di *velox*, la sua presenza nel testo dantesco come in una lettera di Clemente IV ne mostra la funzione intergerarchica: in un caso è il romano pontefice a comunicare al capitano dei Guelfi di Firenze che è stato personalmente e informalmente (o semplicemente, *da familiaris*?) edotto della situazione politica che troverà,<sup>163</sup> mentre nell'altro è la contessa a sottolineare davanti alla regina dei Romani quanto il fatto di aver ricevuto '*familiariter*' (questa volta, attraverso la *familiaritas* manifestata dalla lettera reale) notizia dei successi della copia reale l'abbia rallegrata.

La bella espressione *commendáre siléntio* (un *tardus* se si ammette la pronuncia con dieresi del gruppo *-tio*, un *planus* se si privilegia la sineresi: entrambe le soluzioni sembrano attestate nella retorica papale dell'epoca)<sup>164</sup> si trova in questa forma esatta in una lettera scritta da Nicolà da Rocca *senior*, discepolo di Pier della Vigna, a Pietro de Sancto Helya, vescovo di Aquino.<sup>165</sup> Si tratta di una reticenza retorica corrente, che consentiva di mascherare il desiderio di non scrivere molto sotto il pretesto di non poter esprimere la complessità dei suoi sentimenti, formula strutturalmente vicina al più corrente *siléntio preteríre*,<sup>166</sup> che era invece usato in frasi negative, per sottolineare la necessità ufficiale di parlare, nonché per biasimare, soprattutto da parte di una autorità.

Infine, l'ultima sequenza, *explicáre non pótest* (*cursus planus*), che incontra un'eco diretta nel *corpus*, con la fine di periodo *mihi facile*

<sup>161</sup> Batzer 1910, 50, 77: *Moleste ferimus quorumlibet-rescripturus; Receptis mente-duxerimus iniungenda.*

<sup>162</sup> D'Angelo 2014, 307, PdV II, 14.

<sup>163</sup> Cf. Thumser 2007, 190, lettera Clm 299.

<sup>164</sup> Per un uso che corrisponde alla dieresi, cf. Batzer 1910, 79, lettera RdP 362, *Nuper ad nostrum-citationis*, con la formula *siléntio preteríre* discussa immediatamente sotto. Per un uso che sembra corrispondere a una sineresi nella cancelleria papale, cf. Thumser 2007, 108, Clm 169, fine di periodo *Dei prestolabamur auxílium in siléntio*, probabilmente da interpretare come un *velox*. Questa disparità è molto indicativa della necessità di non analizzare la ritmizzazione dei testi con criteri determinati troppo rigidamente.

<sup>165</sup> Delle Donne 2003, 70, NdR 48.

<sup>166</sup> La formula *siléntio pretéríre* si ritrova abbondantemente nel nostro *corpus*, ad esempio nelle lettere di Pier della Vigna (D'Angelo 2014, 305, 471, 1061), PdV II, 13; III, 5; VI, 9, ma anche nella retorica papale o nelle lettere di Pier di Blois.

*verbis explicáre non póssent* della lettera 90 di Pietro di Blois,<sup>167</sup> appartiene allo stesso registro dell'umiltà ostentata. Il sintagma è usato per poter passare comodamente alla parte successiva della lettera. La retorica è qui, malgrado tutto il genio di Dante, caratterizzata da una certa meccanicità forse dovuta al fatto che la breve lettera ha oggettivamente soprattutto il valore di un avviso di ricevuta, senza possedere in apparenza un contenuto molto più sviluppato di quello di un augurio di prosperità e di felicità (un'interpretazione essoterica di questa lettera, che va comunque discussa se si tiene conto della raffinatezza del gioco di riaffermazione del legame affettivo-vasallatico tra fedele e sovrana).

#### **Epistola X. Ancora Gherardesca contessa di Battifolle a Margherita di Brabante**

X [3] quatenus mentis oculis intuéri dignémini	ad illum mentis óculos dirigéntes ThdC IV, 9 nec mentis oculos torpere permittit invídia detractórum PdB 80 ad te mentis óculos converténtes RdP 266 ante mentis óculos haberétis RdP 415 levans ad nos tue mentis oculos NdR 78 ante mentis oculos illud sépe revólvere Clm 46 mentis oculos grata pagine revolutíone convérto NdR 1 Nostre mentis óculos direxérunt Silloge 39
X [3] prelibate interdum fídei puritátem	accusantes nostre fídei puritátem PdV I, 31 ob sue fídei puritátem PdV II, 2 gravamina, que pro nobis tanta fídei puritáte suscipitis PdV II, 38 in aures vestras precipue quas attentas leticie nostre confidimus, et ex fídei puritáte devótas PdV III, 20 attendentes inviolabilem devocationem et fídei puritátem PdV VI, 6 ex alto respiciens vestre fídei puritátem ThdC II, 75 de progenitorum tuorum fídei puritáte RdP 9

<sup>167</sup> Migne 1855, 283, PdB 90.

X [3] prelibate interdum fidei puritátem	in fidei puritáte constantes RdP 131 in devotionis et fidei puritáte constanter RdP 403 tantum malum machinabantur illi malefici pro fidei puritáte RdP 447 in hac fidei puritáte per tempora longa conservet BdN 6
X [4] si quando nuntiorum facúltas adésset	quem si facúltas adésset Clm 84
[5] liberorum sospitáte gaudéntes	de vestra quamplurimum sospitáte gaudéntem Silloge 160

La terza lettera femminile non si distingue particolarmente dalle prime due, in quanto si tratta di un esercizio di retorica legato a un tema caro ai *dictatores* duecenteschi: la descrizione dei sentimenti nati nel cuore di chi scrive (o della persona in nome della quale il *dictator* scrive) alla lettura della lettera a cui si sta rispondendo. Questa tematica è qui intrecciata con una riflessione sull'intensità del legame di amore vassallatico con la corrispondente reale in una logica sostanzialmente uguale a quella delle epistole VIII e IX.

Non ci si soffermerà nuovamente sull'espressione *mentis oculis/oculos* già glossata sopra. È applicata in questo contesto (con il rafforzamento di maestà *intueri dignemini*) alla regina dei Romani, ma la serie degli esempi estratti dal *corpus* prova che poteva esser messa in bocca al sovrano quando parlava di inferiori gerarchici (Riccardo da Pofi, in una lettera pontificia indirizzata ai Pisani)<sup>168</sup> e che era usata anche in corrispondenze personali.

Il sintagma *fidei puritátem*, che forma un *cursus velox* se *puritas* è messo all'accusativo o all'ablativo (*fidei puritáte*), si trova in abbondanza sia nel *corpus* delle lettere di Pier della Vigna, sia nei *corpora* di lettere papali (Clm, RdP, BdN).<sup>169</sup> Possiede le due accezioni di purezza della fede religiosa o vassallatica/familiare/politica, con un'intersezione potenzialmente larga tra i due registri. Tra i diversi casi svevi (tra cui quello della *fidei puritas* dell'imperatore davanti a Dio e/o alla Chiesa, che pone implicitamente il sovrano in una

<sup>168</sup> Batzer 1910, 85, RdP 415, *Si velletis miserationem-effundamus*, ms. Vat. Barb. Lat. 1948, c. 197v: *Si velletis miserationem sancte matris ecclesie reminisci, si benignitatis mansuetudinis et humanitatis sue mansuetudinem ante mentis oculos haberetis et cuperetis ipsi censeri filii potius quam privigni, si fieretis unanimes et conformes ac attenderetis quicquid sibi ad iniuriam cederet, intentis studiis evitare deberet quoque saltem persone vestre consideratio vos ab eius offensione retrahere...*

<sup>169</sup> D'Angelo 2014, 233, 265, 371, 520, 1051, lettere PdV I, 31; II, 2; II, 38; III, 20; VI, 6. Thumser, Frohmann 2011, 79, TdC II, 75. Batzer 1910, 42, 56, 83, 87-8, RdP 9, 131, 403, 445. Fleuchaus 1998, 245-6, BdN 6: Urbano IV al suo notaio Alberto, su una missione in Francia, estate 1262.

situazione di dipendenza),<sup>170</sup> la *fidei puritas* dei soggetti felici di ricevere notizie è rappresentata dalla lettera PdV III, 20 (da Corrado IV ai Palermitani)<sup>171</sup>, ma la lettera dantesca offre un modello di elaborazione retorica differente, poiché è la suddita a chiedere alla regina di giudicare con i suoi 'occhi mentali' la purezza della sua fedeltà (si può ipotizzare che si tratti qui di un gioco di echi motivato dalla presenza della formula *puritas mentis* o di una formula analoga nella missiva reale ricevuta). La scelta dell'aggettivo *prelibatus/um/a*, raro nella retorica sveva, più frequente nella retorica papale,<sup>172</sup> comune in Mino,<sup>173</sup> per qualificare la fede, rappresenta forse un'eco delle tendenze lessicali del *dictamen* comunale toscano all'epoca della giovinezza di Dante.

Il sintagma *si... facúltas adésset* costituisce un altro esempio di elemento funzionale al discorso epistolare strutturato dall'armatura ritmica del *cursus*. La formula *facultas + adessey* (e non *essey*, per via del ritmo) si è imposta nel campo epistolare grazie alla possibilità di ottenere un *cursus planus*, e il sintagma così creato è stato usato per costruire un inciso ipotetico, lasciando la porta aperta a una negazione. Infatti, nella lettera papale che ci fornisce un parallelo,<sup>174</sup> Clemente IV rifiuta l'aiuto militare chiesto nel 1265 dal rettore di Toscana, asserendo che se lo potesse dare, andrebbe prioritariamente a Carlo d'Angiò, mentre nell'epistola dantesca la formula è utilizzata ricordando la licenza di scrivere concessa dalla sovrana alla contessa, nel caso in cui dei nunzi appropriati fossero disponibili.

Infine la sequenza *sospitáte gaudéntes*, qui utilizzata in riferimento alla salute dei figli della coppia comitale, appartiene - come nota Baglio con un esempio estratto dalle lettere di Pier della Vigna in cui i due elementi non sono congiunti, tipologia che tratteremo nel quinto capitolo<sup>175</sup> - al linguaggio formularistico, o per meglio dire semi-

<sup>170</sup> PdV I, 31, lettera di Federico II ai cardinali. L'imperatore risponde, nell'estate 1239, alle accuse papali di eresia, di disprezzo per Cristo e di abbassamento della Chiesa, e protesta della purezza della coscienza imperiale, edita in D'Angelo 2014, 232-5, 'accusantes *fidei puritatem*', 233.

<sup>171</sup> D'Angelo 2014, 512.

<sup>172</sup> Per un uso nelle lettere di Pier della Vigna, cf. D'Angelo 2014, 608, PdV III, 57; nelle lettere della *summa* di Tommaso di Capua, cf. Thumser, Frohmann 2011, 162, 227: ThdC VII, 17; ThdC IX, 40.

<sup>173</sup> Luzzati Laganà 2010, 19, 58, 68, Mino 20, 61, 76.

<sup>174</sup> Thumser 2007, 54, Clm 84: *Si ad omnem malitiam hostium compescendam prompta nobis essey militia, ex adverso promptus adessey animus ad eorundem cornua confringenda, sed nec ad danda stipendia nunc sufficimus nec carissimum in Christo filium nostrum C(arolum) illustrem regem Sicilie super dandis militibus duximus requirendum, quem, si facultas adessey, a nobis potius adiuvari deceret, quamquam principaliter eum tangat facta Romanis iniuria sibi per consequens in eisdem...*

<sup>175</sup> Baglio 2016, 191, accostamento pertinente con il passaggio della lettera PdV II, 14 (D'Angelo 2014, 308), *plene gaudentes in corpore beneficio sospitatis*.

formularistico, del *dictamen*. Si danno due possibilità: la formula può alludere al buono stato di salute del corrispondente di cui si è avuta notizia, e allora assume una connotazione di gioia, oppure fa riferimento al proprio stato di salute, e allora dovrebbe infondere gioia nell'animo del destinatario, come nelle epistole di Clemente IV (*corporis sospitate gaudemus*, Clm 409)<sup>176</sup> e in una lettera personale di tale Benedetto contenuta nel ms. Parigi, BnF lat. 8567 (*de vestra quamplurimum sospitate gaudentem*).<sup>177</sup> D'altronde, questa microstruttura ritmata dal *cursus planus* consente di creare una serie quasi illimitata di variazioni tramite la sostituzione del sostantivo quadrisillabico con un termine analogo appartenente al campo semantico dell'incolumità. Sono ad esempio attestate le formule quasi intercambiabili:

*securitáte gaudére/gaudébit* (Constitutiones, ThdC)<sup>178</sup>

*tranquillitáte gaudére* (ThdC)<sup>179</sup>

*iucunditáte gaudére* (GFd)<sup>180</sup>

*prosperitáte gaudére* (Mino)<sup>181</sup>

La variante con *sospitáte* rimane privilegiata quando si evoca la questione della salute fisica.

L'esame delle tre lettere a Margherita porta a un risultato paradossale. Da un lato, malgrado la loro estensione molto breve rispetto alla grandi lettere arrighiane, queste epistole 'al femminile' comportano un numero elevato di paralleli sintagmatici, e dunque un alto grado di formularismo, già identificato come tale da Baglio.<sup>182</sup> Dante sembra qui ripiegare - in parte perché non si esprime a nome proprio, in parte perché si conforma a una certa attesa sociostilistica legata alla concezione della lettera femminile - su una fraseologia un po' più consueta. Da ciò l'addensarsi di passaggi analizzabili alla luce del *corpus*. Tuttavia, contrariamente ad alcuni paralleli incontrati nella lettura delle epistole I-VI, nessun elemento, con l'eccezione, forse, del sintagma *bárbaras natiónes*, supera il livello di base di una comunicazione raffinata ma non imperniata sull'uso di immagini complesse, in particolare di *transumptiones*, di citazioni giuridiche o semplicemente di figure etimologiche come il *forma/e conformati* comune con Mino della lettera IV. Può darsi che tale assenza sia

<sup>176</sup> Thumser 2007, 254.

<sup>177</sup> Delle Donne 2007, 171, Silloge 160.

<sup>178</sup> Stürner 1996, 262, Constitutiones I, 88; Thumser, Frohmann 2011, 213, ThdC IX, 1.

<sup>179</sup> Thumser, Frohmann 2011, 174, ThdC VII, 61.

<sup>180</sup> Gaudenzi [1892-1893] 1971, 8, GFd 17.

<sup>181</sup> Luzzati Laganà 2010, 45, Mino 45.

<sup>182</sup> Baglio 2016, 181-91.

dovuta a una questione statistica, ma l'impiego di una scrittura relativamente più povera (anche se perfettamente adeguata sul piano stilistico e non scevra di raffinatezze), con un possibile tocco di arcaismo stilistico, è forse l'indizio di una concezione della scrittura al femminile intesa come condizionata da un pudore che la metterebbe al riparo degli eccessi retorici consentiti nel caso della grande comunicazione politica o del *certamen* tra letterati. L'ipotesi rimane da verificare, in particolare attraverso l'analisi di *corpora* analoghi.

**Epistola XI. Dante ai cardinali italiani durante la vacanza pontificia cominciata nel 1314**

XI, <b>II</b> [3] Romam... quam etiam ille Petrus et Paulus gentium predictor in apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecrávit	Suam hereditatem asserens terram illam, quam suo sanguine consecrávit Clm 277 ut ab illo relicta videatur aliquibus qui eam suo sanguine consecrávit Clm 293 ut die cene sacramentum corporis et sanguinis consecráret Clm 454 terram nativitatis dominice, quam redemptor noster suo sanguine consecrávit RdP 322 Luget miserabilis illa terra Christi sanguine consecráta RdP 471 Urbs romana... sanctorum apostolorum demum honorata presentia et eorundem sanguine consecráta Clm 492
XI, <b>II</b> [3] viduam et desertam lugére compéllimur	fillii nostri fatum lugére compéllimur PdV IV, 1
XI, <b>v</b> [12] quasi témere prorumpéntem me inficit sui tabe reatus	ad fratriss eiusdem infamiam témere prorupísse compereris PdV V, 21
XI, <b>vi</b> [13] quin potius confusiónis rubórem et in vobis et alius	quod pre confusiónis rubóre levare oculos vix audemus ThdC I, 11
XI, <b>vi</b> [13] pastóris offícium usurpantibus	quia gerimus pastóris offícium BdN 113 sibi abbatis offícium usurpávit PdB 68 Core spirituale offícium usurpávit PdB 129
XI, <b>viii</b> [17] Ne me phenicem extimetis in órbe terrárum	nomen domus in órbe terrárum adeo célebre réddidit ThdC II, 71 constitute sunt in órbe terrárum dominationes ThdC III, 3 per peccatum mors introivit in órbe terrárum Arengae 223

XI, XI [26] ut... audire possitis Glória in excélsis (biblico liturgico)	Ut ... sit gloria in excelsis Deo PdB 214 Hymnum canunt Glória in excélsis GFd 141 Gloria in excelsis Deo, pax in terra benicolis, triumphus Anglis Silloge 40 Quatinus... hymnum illum angelicum Gloria in excelsis Deo... concinere valeamus Silloge 90
XI, XI [26] ut Vasconum obprobrium, qui... gloriā sibi usurpāre conténdunt	episcopales reditus ad usus extraordinarios usurpāre conténdis PdB 42
XI, XI [26] Ut Vasconum obprobrium... per secula cuncta future sit pósteris in exémplum	ut tanta puniatur enormitas et pene gravitas cedat pósteris in exéplum RdP 155

Con l'epistola XI ai cardinali italiani rientriamo nel *continuum* delle grandi lettere politiche, redatte in uno stile profetico che può essere paragonato, per certi versi, a quello utilizzato per le lettere degli anni 1310-1311 dedicate alla discesa di Enrico VII in Italia. La lettera XI presenta un'altra caratteristica notevole. S'iscrive nel genere molto particolare delle *invectivae* ai cardinali, un genere esemplificato dai famosi *dictamina* 'anticardinalizi' della *summa* di Pier della Vigna.<sup>183</sup> Questi *dictamina* federiciani, redatti in occasione della vacanza papale degli anni 1241-1244, furono riutilizzati più di sessanta anni dopo come matrici per *invectivae* tipologicamente analoghe, emanate dalla corte inglese,<sup>184</sup> che intendeva protestare contro la lunghezza della stessa vacanza papale (del 1314-1316) che motivò la redazione di *Quomodo sola sedet civitas* da parte di Dante. Tale concordanza prova che le lettere federiciane erano ormai non soltanto molto diffuse (un fenomeno normale nel secondo decennio del Trecento),<sup>185</sup> ma anche concepite come modelli retorici da poteri ortodossi, persino in occasioni così particolari come una vacanza della sede pontificia. I possibili accostamenti concettuali tra il materiale contenuto nel primo libro delle lettere di Pier della Vigna e la lettera ai cardinali di Dante sono già stati da me discussi nel 2008,<sup>186</sup> e la questione è stata riaperta da un bell'articolo di Fulvio Delle Don-

<sup>183</sup> Queste lettere sono raggruppate nel primo libro (*Querimonia*), in particolare le due invettive PdV I, 14 sulla doppia vacanza del 1242-1243 (D'Angelo 2014, 135-7) e I, 17 (D'Angelo 2014, 145-9), stesso soggetto.

<sup>184</sup> Cf. Grévin 2008, 646-8.

<sup>185</sup> Una diffusione già notevole in Italia e nel bacino mediterraneo è attestata dagli inizi del 1280, con i riusi del manifesto di Guido di Montefeltro del 1282, analizzati in Grévin 2008, 786-95, e quelli della lettera latina dell'imperatore Andronico II ai Genovesi dello stesso anno, studiati in Grévin 2018, 132-44.

<sup>186</sup> Grévin 2008, 797-9.

ne che sottolinea, a proposito del supplizio di Oza, la possibilità che Dante abbia anche attinto, tramite un manoscritto ormai disperso, al materiale epistolare svevo e papale contenuto nel codice Fitalia di Palermo.<sup>187</sup> Non s'intende, nel presente studio, esaminare a fondo i paralleli *concettuali* tra i testi federiciani o pseudo-federiciani e le lettere dantesche, anche se si farà un'eccezione per un passaggio della lettera XI in un altro capitolo, a proposito del tema della lamentazione sulla *civitas desolata* e di quello dell'*exorbitatio* dei cardinali (motivo implicitamente basato sulla *transumptio + annominatio cardinalis/cardo*, che assimila i cardinali a tanti assi o *cardines* su cui il mondo (*orbis*) può effettuare la sua rotazione, immagine sfruttata a sua volta nelle lettere di Pier della Vigna).<sup>188</sup> Si può però già notare come il fenomeno constatato per la lettera V si ripeta nella lettera XI. Gli echi concettuali tra il ricco fondo anti-cardinalizio federiciano e l'epistola non si traducono in riprese dirette dei motivi federiciani, almeno al livello di una stretta imitazione formale. Il risultato di questa distanza, probabilmente voluta, è l'assenza di paralleli sintagmatici stringenti tra le due serie di testi.

Ciò non impedisce che i punti di contatto tra l'epistola XI e il *corpus* possano insegnarci qualcosa sul retroterra culturale delle scelte stilistiche e concettuali operate da Dante in questo testo. Il primo esempio, col motivo del sangue di Cristo che consacra la terra, è da questo punto di vista molto eloquente.

Il motivo dantesco in questione concerne la vedovanza di Roma, assimilata alla Chiesa romana, consacrata dall'aspersione del sangue di Pietro e Paolo. La sequenza *aspersione sanguinis consecravit* presenta una leggerissima variazione strutturale, analogamente alla sequenza proposta nella lettera Clm 454,<sup>189</sup> sulla più popolare microstruttura 'sostantivo al genitivo + *sanguine consecravit/ta*', abbondantemente testimoniata nella retorica papale (cinque occorrenze nel nostro *corpus*, di cui tre nella *summa* di Clemente IV).<sup>190</sup> Si è già visto come questa microstruttura possedesse anche numerosi corrispettivi risultanti dalla sostituzione del verbo *consecrare*

<sup>187</sup> Delle Donne 2019b.

<sup>188</sup> Baglio 2016, 198, epistola XI, iv [5]: *Vos equidem, Ecclesie militantis veluti primi prepositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponse regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Pheton exorbitastis...* Per la *transumptio* dei *cardinales/ cardines*, cf. D'Angelo 2014, 145, PdV I, 17: *Ad uos est hoc uerbum, cardinales obliquati, quibus male uoluitur orbis.*

<sup>189</sup> Thumser 2007, 281: *necesse erat ut die cene sacramentum corporis et sanguinis consecraret.* Questo passaggio della lettera RdP 454 è una citazione dell'Omelia pasquale di Eusebio Gallicano.

<sup>190</sup> Thumser 2007, 177, 187, 300, lettere Clm 277, 293, 470, 492. Batzer 1910, 75, lettera RdP 322, 'Ecclesia militans-nulli ergo etc.'; (Batzer 1910, 91), lettera RdP 471 (ultima della *summa*), 'Exurgite filii catholice-infundatur'.

con verbi strutturalmente equivalenti (quadrissillabi parossitoni), in rapporto con la redenzione o l'aspersione di sangue, come *maculáre*, *purpuráre*, *rubricáre*:<sup>191</sup> il motivo della redenzione dell'umanità attraverso la pioggia celeste del sangue di Cristo è centrale nel pensiero retorico duecentesco (e ancora trecentesco), come nell'iconografia e nella scultura (crocifissioni), perché sta al centro assoluto del complesso sistema di rappresentazione del cristianesimo come motore universale del mondo.

In questo caso specifico, il numero di paralleli stretti con il sintagma *sanguine consecrávit* ci consente di selezionare quelli che sono non soltanto strutturalmente ma anche concettualmente più affini alla variante dantesca, poiché almeno due di loro concernono un contesto romano. Infatti, se tre degli esempi (Clm 277 e 293, RdP 322) riguardano la retorica della crociata, con un uso classico di questo sintagma nel quadro di un'evocazione della Terra Santa, i *dictamina* RdP 471 e Clm 492 ci portano molto più vicino al contesto dell'epistola dantesca.

Il primo di questi due testi, il *dictamen* 471 che chiude la *summa dictaminis* di Riccardo da Pofi, assume una funzione speciale nella *summa*, poiché rappresenta il solo esempio della quarantaseiesima e ultima sezione della raccolta, sezione intitolata *De processionibus faciendis pro creatione pape tempore vacantis ecclesie*<sup>192</sup> e dedicata, come indica il suo nome, all'organizzazione delle processioni in tempo di vacanza pontificia. Il maestoso testo potrebbe essere assimilato a una specie di *littera deplorationis* per la morte del papa, una lettera in cui l'evocazione finale delle processioni e soprattutto della nuova elezione da organizzare fungerebbe in qualche maniera da *consolatio*. La descrizione patetica della morte del papa rappresentata come causa di uno stato violento di vedovanza per la Chiesa priva del suo *sponsus* conduce a evocare i gemiti dell'intera terra (ma con una focalizzazione sulla città di Roma che lascia trapelare un'assimilazione di Roma a Gerusalemme), consacrata dal sangue di Cristo. Va notata la presenza dell'anafora *Luget* e del termine *viduata*, perché anche il periodo dantesco ricorre al verbo *lugere*, nonché al termine *vidua*:

<sup>191</sup> Grévin 2014a, 91 e introduzione di questo saggio.

<sup>192</sup> Batzer 1910, 91, XLVI. pars: *De processionibus faciendis pro creatione pape tempore vacantis ecclesie*, RdP 471: 'Exurgite filii catholice-infundatur'.

**Riccardo da Pofi 471 (unica lettera della XLVI parte: *De processionibus faciendis pro creatione pape tempore vacantis ecclesie*)**

Nam patrum patrem sublatum de medio **viduata** spoно luget mater ecclesia, et fundamenta super maria dum carent naute presidio sub procellarum fluctuant tempestate. **Luget** miserabilis illa terra Christi **sanguine consecrata**, exterminio derelicta, deppressa iacet, nec propitium invenit sublevantem. **Luget** christicolarum universale consortium.

**Dante, epistola XI, II [3] ai cardinali sulla vacanza papale**

Romam – cui post tot triumphorum pompas et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium, quam etiam Petrus et Paulus, gentium predictor, in apostolicam sedem aspergine **proprii sanguinis consecravit** – cum Ieremia, non **lugenda** prevenientes, sed post ipsa dolentes, **viduam** et desertam **lugere** compellimur.

Ancora una volta, non esiste qui nessuna ragione dirimente (anche se la popolarità dei *dictamina* attribuibili a Riccardo da Pofi rende plausibile la loro lettura da parte del (giovane?) Dante) per postulare che il poeta si sia ispirato in particolare a questo testo piuttosto che a un altro. Quello che c'interessa in questa sede è la prossimità funzionale dei due *dictamina*, che sembra trascinare dietro di sé un addensamento di termini simili (talvolta basati su reminiscenze bibliche, 'vidua' deriva chiaramente dalle *Lamentazioni*),<sup>193</sup> fino a far affiorare due sintagmi equivalenti. Il *dictamen* di Riccardo da Pofi gioca sugli stessi temi di quello, redatto mezzo secolo più tardi, di Dante, ossia quelli di una vacanza papale che si deve deplorare come una delle potenzialmente più tragiche eclissi (assenza di governo della Chiesa) per il mondo cristiano.<sup>194</sup>

Il secondo *dictamen* papale (Clm 492),<sup>195</sup> la cui tematica attrae l'attenzione, sembra di natura molto differente, poiché si tratta di una lettera scritta da Clemente IV il 3 maggio 1268 ad alcuni nobili romani che seminavano il disordine a Roma (dal punto di vista papal-

<sup>193</sup> Lam. I (1) *Quomodo sedet sola civitas plena populo! Facta est quasi vidua domina gentium; princeps provinciarum facta est sub tributo.*

<sup>194</sup> Questo motivo deve essere avvicinato in sede retorica alla *deploratio* della vacanza imperiale, che concerne sia l'inizio della Lettera V di Dante che diversi *dictamina* composti presso la corte sveva in occasione della morte di Federico II. Cf. in particolare a questo proposito Friedl 2013, 1-7, nrr. 1 e 2.

<sup>195</sup> Si ricorda la differenza di status tra i *dictamina* 'papali' di Riccardo da Pofi e la collezione di lettere di Clemente IV. I testi di queste ultime (Thumser 2007) rispecchiano fedelmente delle lettere emanate dalla Curia pontificia, mentre le lettere della *Summa* di Riccardo da Pofi (Batzer 1910) possono essere rimaneggiamenti più o meno profondi di lettere papali preesistenti, o addirittura invenzioni retoriche elaborate da Riccardo a partire da una tematica politica o istituzionale in rapporto con la storia del papato negli anni 1250-1268. Da un punto di vista retorico (e di uso retorico dopo il 1280 in Italia e in Europa) la differenza non è radicale, da un punto di vista diplomatico e storico, è notevole.

le) nel contesto del fermento provocato dalla discesa di Corradino, e *in primis* a Giovanni Annibaldi, allora ‘proconsole di Roma’. Il contesto del richiamo dei nobili Romani alla fedeltà verso l’autorità papale spiega il tema scelto per l’*arenga/esordio* di questa lettera: la consacrazione speciale della terra romana col sangue degli apostoli.<sup>196</sup>

**Clemente IV, Clm 492, a Giovanni Annibaldi**

Ab antiquis retro temporibus **Urbs Romana** contumaces sibi subciens nationes et regum plurium balteis dissolutis in superbiam posita, **sanctorum apostolorum** demum honorata presentia et **eorundem sanguine consecrata** illum excellentie gradum attigit, ut in ea prelationis duplicitis, sacerdotii scilicet et imperii, collocato fastigio corporalibus spatiis minor orbe, maior eo fieret dignitate, cui licet non tam iure quam suis viribus antea prefuisset, extunc tamen titulo meliori prelata pontificalis honorem cathedre divine beneplacito voluntatis obtinuit et imperialis eminentie gloriam, quam demeruerat, non amisit.

[...]

Quid enim superest, nisi ut ipsa Veronica cum apostolorum capitibus transportetur et **Urbs** tanto spoliata thesauro, confusionis induita diploide habeat in eternum, **quod lugeat**, et a tantis dilapsa divitiis non adiciat in perpetuum, ut resurgat?

**Dante, epistola XI, ii [3] sulla vacanza papale**

**Romam** – cui post tot triumphorum pompas et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium, quam etiam **Petrus et Paulus, gentium predictor, in apostolicam sedem** aspergine **proprii sanguinis consecravit** – cum Ieremia, non **lugenda** prevenientes, sed post ipsa dolentes, viduam et desertam **lugere** compellimur.

La lettera papale sostituisce, come fattore di squilibrio, all’assenza pontificia le scorribande e spoliazioni di reliquie e oggetti preziosi da parte dei baroni di Roma (sempre nel contesto di un’assenza fisica del pontefice, ma senza la catastrofe cosmica della morte dell’astro papale...). Nella seconda parte della lettera, dopo la grande sezione che corrisponde, dal punto di vista della diplomatica, a un assemblaggio *arenga + narratio*, appare il tema della città spogliata che geme/piange (*luget*), prima che il *dictator* costruisca una conclusione-ingiunzione ugualmente basata sull’apersione del sangue di Cri-

<sup>196</sup> Thumser 2007, 301-2.

sto (due volte invocato).<sup>197</sup> Anche se il tema del *dictamen* è un po' più distante da quello della lettera dantesca rispetto al testo di Riccardo da Pofi, il lavoro qui effettuato sul motivo dell'*aspersio sanguinis* è forse ancora più vicino all'ulteriore trattamento dantesco, perché si richiama questa volta al sangue di Pietro e Paolo. Funzionalmente, la 'vacanza' è rappresentata dal saccheggio retoricamente amplificato delle chiese, poiché è il papa, vivo e vegeto (benché assente di Roma al momento della redazione della lettera), a fungere da *auctoritas* a nome della quale si scrive l'epistola. In questo caso eccezionale, dunque, sono due testi papali o di un ambito prossimo a quello papale, creati all'epoca della nascita di Dante, a fornire il 'paesaggio sonoro' forse più ricco di echi per analizzare il motivo dantesco.

La sequenza successiva intrattiene uno stretto rapporto col passaggio precedente, poiché consiste precisamente nel segmento *lugére compéllimur* che chiude il periodo discusso immediatamente sopra. Qui il parallelo è di rilievo, perché questo passaggio evoca la sequenza *fili nostri fatum lugére compéllimur* che chiude il primo membro del periodo iniziale della famosa lettera PdV IV, 1, 'Misericordia pii patris', *littera deplorationis* scritta a nome di Federico II in occasione della morte di suo figlio ribelle, poi detronizzato, Enrico (VII) nel 1242.<sup>198</sup> Il segmento è strutturato secondo lo schema del *cursus tardus*, un ritmo appropriato per una *littera deplorationis* (la maggioranza dei *cursus* del primo periodo della lettera federiciana ubbidisce a questo ritmo). In questo preciso passaggio è possibile supporre che la scelta dantesca sia stata frutto di una reminiscenza, sia perché le prime lettere dei libri della collezione classica dei *dictamina* di Pier della Vigna erano particolarmente conosciute, con uno *status canonico* che l'esistenza di un volgarizzamento di *Misericordia pii patris* prova per il periodo 1290-1400 (e oltre) in Italia centro-settentrionale,<sup>199</sup> sia perché nessun altro parallelo è emerso dal *corpus* (argomento *a silentio* dunque non troppo affidabile, se si tiene conto dei numerosissimi *dictamina* non inclusi). Se di reminiscenza si tratta, è rimasta comunque non incisiva, e non poteva andare molto diversamente, data la distanza tematica della lettera federiciana.

<sup>197</sup> Thumser 2007, 301-2, Clm 492: *Ecce tibi et aliis Urbis nobilibus Urbs ipsa relinquitur, et contestamur omnibus fusum pro cunctis sanguinem Crucifixi, proponimus sanctorum pignora inibi constituta, quorum sedes ausu sacrilego invaduntur, quorum violatur securitas, quorum ministri vilter conculcantur. Requirat hoc Deus ab omnibus, qui dissimulant et qui eius iniurias non defendunt. Quo circa nobilitatem tuam rogandam duximus et monendam ac per aspersionem Dominici sanguinis adiurandam, quatenus ante mentis reducens oculos tam honores quam commoda, que domus tua per Romanam recepit ecclesiam, tantis eius occurras opprobriis, tantis periculis obvies. Alioquin, cum non sit artior solito manus Domini, per viam aliam laborabit et tu semper inexcusabilis remanebis.*

<sup>198</sup> D'Angelo 2014, 722.

<sup>199</sup> Grévin 2008, 836-55.

La sequenza successiva *témere prorumpéntem* (ritmata in *cursus velox*), associata da Baglio a due sintagmi in parte analoghi presenti nelle epistole dantesche (*témere presuméndo*, Epistola VI 1 [4]; *témere presumptórum*, Ep. VI vi [26]),<sup>200</sup> ci rimanda ugualmente alle lettere delle collezioni attribuite a Pier della Vigna. Nella forma *témere prorupísse* (il *velox* è mantenuto: la struttura sopporta il passaggio all'infinito passato), appare nella lettera PdV V, 21, mandata da Corrado IV a un abate per proteggere un frate che gli era caro dalle calunnie dei suoi confratelli.<sup>201</sup> Quest'uso suggerisce una connotazione politico-legale ugualmente percettibile nella fraseologia dantesca, in un settore dell'invettiva in cui il maestro afferma che nessuno deve avere la presunzione di rimproverargli la sua audacia quando attacca il concclave (*quasi témere prorumpéntem*). Si tratta qui del linguaggio proprio del controllo amministrativo, dell'inchiesta e della gestione della giustizia imperiale (e senz'altro ecclesiastica). Siamo dunque in qualche maniera davanti a una specie di difesa giuridica, come dimostrano sia la sequenza *me inficit sui tabe reatus*, sia il gerundivo *obiectandam*, difesa che Dante costruisce per fronteggiare possibili attacchi.

Il successivo sintagma, *confusiónis rubórem* (*cursus planus*), fa riferimento alla confusione che Dante immagina di aver creato tra i cardinali e gli altri ascoltatori/lettori della sua lettera, dal momento che ha rivelato le turpitudini dei 'candelabri della Chiesa'. Baglio nota che i due vocaboli *confusio* e *rubor* sono associati a poca distanza nei commenti di Girolamo alla profezia di Isaia e che l'espressione si trova in testi monastici.<sup>202</sup> Una volta accertata questa base, è lecito sottolineare che la formula è anche passata nella fraseologia papale duecentesca, con un uso retorico abbastanza simile a quello che ne fa Dante. Una lettera di Onorio III contenuta nel primo libro della *summa* di Tommaso di Capua, in cui il papa intima al romano Tostus, persecutore del cardinale Guido di Palestrina, di ravvedersi, usa il sintagma per qualificare l'impossibilità da parte del pontefice di contemplare l'ampiezza delle malefatte del colpevole senza arrossire dalla confusione: *Porro cum tam enormes iniurie pre ceteris non plus tangant et sic nostram faciem tantorum opprobriorum inquinamenta respergant, quod pre confusiónis rubóre levare oculos vix audemus...*<sup>203</sup> Anche qui, l'analisi del parallelo nel suo contesto originale aiuta a sottolineare la valenza politico-giuridica della microstruttura retorica. La *circuitio* (dire, invece di *confusio*, *rubor confusiónis*, animando così la descrizione con un effetto di concretizzazione, nonché di amplificazione) è inseparabile dalla rappresentazione di un'*enormi-*

<sup>200</sup> Baglio 2016, 203-4.

<sup>201</sup> D'Angelo 2014, 815.

<sup>202</sup> Baglio 2016, 204.

<sup>203</sup> Thumser, Frohmann 2011, 26-7, lettera ThdC I, 11.

*tas*, di un'atrocità che propaga il disordine nella *machina mundi* cristiana. Il caso ha voluto che il precedente papale del passaggio della nostra *invettiva* 'anticardinalizia' fosse contenuto in una lettera di accusa (che risulta essere anche un ordine) relativa ad una grave infiandra fatta a un cardinale.

Poco appresso, nell'epistola dantesca, il segmento *pastóris offícium usurpantibus* esige anch'esso un breve commento. Come notato da Baglio, il sintagma *offícium usurpáre*, già presente nella patristica tardoantica, è caratteristico delle lettere e dei decreti papali.<sup>204</sup> Tuttavia la frequenza con cui questa formula è attestata nei secoli XII e XIII si spiega in gran parte con la sua struttura, che le conferisce l'elegante ritmo di un *cursus velox* (alterato da Dante). In effetti troviamo due esempi di questo sintagma in due lettere di Pietro di Blois in cui l'arcivescovo di Canterbury e l'arcidiacono di Bath stigmatizzano delle usurpazioni ecclesiastiche.<sup>205</sup> Quanto alla formula *pastóris offícium* cui è incatenata, si tratta naturalmente di uno dei termini usati per descrivere la carica pontificia (nonché vescovile), utilizzato ad esempio in una lettera di Urbano IV entrata a fare parte della collezione di Berardo di Napoli.<sup>206</sup> Una volta di più, il linguaggio di Dante si confonde in parte con la fraseologia papale.

Per amore di completezza occorre commentare anche le restanti tre formule dell'epistola XI che trovano echi nel *corpus*. Il sintagma *in órbe/m terrárum - ampliatio* di *in orbe/m* molto amata dai *dictatores* in ragione della sua struttura ritmica (*cursus planus*) – apparentemente banale (ma presente soltanto in cinque *dictamina* del nostro *corpus*, anche se esiste la possibilità di usare lo speculare *terrarum orbe*, meno soddisfacente dal punto di vista ritmico), è usato da Dante nella sequenza *ne me phenicem extimeti in órbe terrárum*, che sarebbe facile glossare come un esempio perfetto della tecnica dantesca di personalizzazione del *dictamen*: l'immagine dell'orbe terrestre, caratteristica della retorica papale e imperiale, è utilizzata con una metafora inedita nel contesto dell'*ars* (la fenice non è un motivo della retorica papale o imperiale più classica), in modo che la sequenza risulti molto originale, almeno rispetto ai criteri dell'*ars* duecentesca. Del resto, malgrado la sua relativa banalità, l'espressione *órbem terrárum* merita attenzione: già presente nella fraseologia giustiniana, è usata nella retorica papale per sottolineare il carattere universale del potere e delle azioni di cui si parla con un effetto di massima solennizzazione.<sup>207</sup>

<sup>204</sup> Baglio 2016, 204-5.

<sup>205</sup> Migne 1855, c. 213, 384, lettere PdB 68, 129.

<sup>206</sup> Fleuchaus 1998, 305, BdN 113, Urbano IV alle autorità di Pisa, febbraio 1264.

<sup>207</sup> Cf. nel nostro *corpus* Thumser, Frohmann 2011, 123, lettera ThdC II, 71: *Idem etiam nomen domus in orbe terrarum adeo celebre reddidit et sollempne...* (a proposito

Si sarebbe tentati di dire che il parallelo successivo, verso la fine della lettera, va commentato solamente per accuratezza filologica, se l'analisi non rivelasse la necessità di prendere in considerazione formule che superano, per la loro pervasività, i limiti del *dictamen*. Si tratta della presenza della sequenza liturgica *Glória in excélsis* (un *velox*) utilizzata ripetutamente da Dante, che le dà un valore tutto particolare, e presente in diversi *dictamina* del *corpus*. Il grido, che celebra la nascita di Cristo, è usato da Guido Faba in un *dictamen* che celebra l'elezione di un vescovo (GFd 141),<sup>208</sup> ma anche nella solennizzazione liturgica delle vittorie del sovrano fatta da Stefano di San Giorgio in una lettera di *laudatio* di re Edoardo I d'Inghilterra in occasione della sua vittoria definitiva sui Gallesi (Silloge 40):<sup>209</sup> uso 'guerriero' degno di menzione, se si considera il contesto dell'ultimo periodo della lettera dantesca, vero appello alla guerra contro i cardinali 'guasconi'.

Sempre nel periodo finale, il segmento *usurpáre conténdis* trova un parallelo in una lettera di Pietro di Blois contro le usurpazioni di Roberto, vescovo eletto di Cambrai:<sup>210</sup> il contesto in Dante come in Pietro di Blois è quello della lotta davanti a un'usurpazione politico-canonica (in Dante da parte dei Guasconi) e per il giusto governo della Chiesa. Nello stesso senso e con la stessa tonalità politico-giuridica va interpretata la formula della retorica politica papale *sit/transiens/cedat pósteris in exémplum*, doppione strutturale di *áliis in exémplum* e *céteris in exémplum*: sono tutte formule conclusive di sentenze o di mandati papali o imperiali, che sottolineano l'esemplarità dell'azione o della pena da infliggere ai cattivi (qui i Guasconi), affinché la restaurazione dell'ordine della *machina mundi* sia durevole, *per secula cuncta futura*, secondo le parole di Dante.

I paralleli di frammenti dell'epistola XI con sintagmi del *corpus* di *dictamina* offrono alla riflessione un terreno piuttosto ricco. Se da un lato ci troviamo davanti a una serie di possibili echi concettuali con passaggi cruciali di lettere di Pier della Vigna dalle tematiche analoghe, dissimulati sotto l'apparenza di una certa distanza formale,<sup>211</sup> i riscontri formali non sono le spie di un formularismo banale come quelli osservati nelle lettere a Margherita. Diversi sintagmi fanno ef-

dell'ordine teutonico); Thumser, Frohmann 2011, 97, ThdC III, 3: *Ad populorum regimen et tutelam constitute sunt in orbe terrarum ab eo, per quem reges regnant et principes imperant, regum et principum potestates, ut...,* inizio di un esordio solenne sulla funzione della potestà reale; Hold 2004, 590, Arengae 223.

<sup>208</sup> Gaudenzi [1892-1893] 1971, 61.

<sup>209</sup> Delle Donne 2007, 46-7, Silloge 46, encomio di Edoardo I in occasione delle sue vittorie contro i Gallesi: *Gloria in excelsis Deo, pax in terra benivolis, triumphus Anglis, Edwardo regi victoria, honor ecclesie, christiane fidei iubilus, confusio emulis, consternatio invidis et Wallensibus sit exterminium sempiternum...*

<sup>210</sup> Migne 1855, c. 122, lettera PdB 42.

<sup>211</sup> La questione, qui soltanto abbozzata, sarà trattata più in dettaglio nel sesto capitolo.

fettivamente parte di un linguaggio di maestà, partecipano di una fraseologia del diritto e del potere papale, in misura più ampia rispetto a quella del potere imperiale, che non esce dal perimetro di un linguaggio relativamente comune. Invece l'immagine forte della 'redenzione purpurea' di Roma, centro della cristianità, attraverso il sangue degli apostoli, presenta l'esempio di un motivo dantesco, di certo condiviso con una molteplicità di testi, per il quale il ricorso a fonti papali poco conosciute o utilizzate dalla ricerca consente di precisare in parte modalità comuni di redazione, modalità che hanno non soltanto un versante formale, ma anche un aspetto concettuale molto pronunciato. Ancora una volta pare difficile, salvo casi molto specifici come *lugére compéllimur*, azzardare ipotesi sull'origine esatta di sintagmi che partecipano soprattutto della cultura semiformularistica dell'*ars dictaminis* duecentesca e sono dunque patrimonio comune dei *dictatores* italiani degli anni 1265-1320. Ciò non impedisce di tentare comparazioni di tipo formale e concettuale talvolta ricche d'insegnamenti. Predomina ancora una volta l'impressione di un notevole rinnovo della prassi dantesca rispetto ai modelli duecenteschi, rinnovamento che, malgrado tutto, lascia trapelare l'esistenza di un terreno comune. Per capire l'arte della variazione retorica epistolare dantesca, occorre misurare, per l'appunto, le modalità di questo distacco controllato.

#### Epistola XII. Dante sull'impossibilità del suo ritorno a Firenze

XII, I [1] In litteris vestris et reveréntia débita (ma pp 3pp)	notitiam quam reveréntia débita parentibus exigit et requirit consideratio proximorum RdP 306 (in senso inverso debita reverentia, attestata in PdV III, 69: debita reverentia maiestatis vestrae receptis et intellectis apicibus, nonché in PdB 47, RdP 82, 271, Clm 85 e 485)
XII, I [1] In litteris vestris et reverentia debita et affectiōne recéptis	Per speciales litteras ostendistis quibus benigna sicut decuit affectiōne recéptis RdP 280 Paterne dominationis litteris omni qua decuit affectiōne recéptis Mino 7 affectiōne recépimus o recépi: quem venientem venerabili affectiōne recépimus PdV III, 54 litteras... ea qua decuit affectiōne recépimus ThdCVI, 16 litteras... qua decuit affectiōne recépimus RdP 457 quas gratas cordis et manuum affectiōne recépi sollicitare me litteris NdR 48

	Cypriani... opus... non facta et devota non minus quam avida cordis affectiōne recépi Silloge 23 litteras qua decuit affectiōne recépimus Silloge 206 vestri (sic) dominationis litteras omni qua decuit affectiōne recépimus Mino 13
XII, I [1] tanto me distrīctius obligāstis, quanto rarius exules invenire amicos contingit	Quanto... dextera salvatoris... nos prefecit, tanto... strīctius obligāmur Constitutiones I, 7 et hospitali predicto strīctius obligémur ThdC III, 57
XII, I [2] ad illarum vero significáta respsónsio	ad cuius significáta respóndeo Mino 74, 81
XII, III [5] iniuriam inferentibus ... pecúniam súam sólvat	personarum iniuriam inferunt Constitutiones III, 42

La relativamente breve epistola XII rinvia a un contesto di scrittura molto differente dall'epistola ai cardinali, poiché nell'assenza di *transumptiones* e di referenze classiche o bibliche vistose, presenta un aspetto stilistico più asciutto, meno suscettibile, nell'ambito ristretto della sua decina di periodi, di entrare in risonanza con gli aspetti più pomposi della grande retorica papale o imperiale. Tanto più significativi appaiono allora la proporzione di paralleli provenienti dalle lettere di Mino e delle *Constitutiones* di Federico II - il cui linguaggio è ritmicamente enfatico, ma metaforicamente povero (ad eccezione del proemio)<sup>212</sup> - e il carattere pragmatico degli echi.

Lo stesso 'attacco' dell'epistola contiene due formule di devozione e di rispetto associate alla ricezione di una lettera da parte di una persona considerata come superiore (sul piano spirituale o politico). La prima è *reveréntia débita*, che in quest'ordine (variante debole del *tardus* pp 3pp) s'incontra nella retorica papale (RdP 306)<sup>213</sup> in riferimento alla riverenza dovuta ai parenti (anche spirituali: la lettera di Dante è indirizzata a un *pater* non meglio identificato, ma che potrebbe essere un religioso), mentre il sintagma speculare *debita reverentia* è più frequente nel *corpus* (ad esempio per la ricezione di una lettera imperiale da parte di un giustiziario, PdV III, 69),<sup>214</sup> ma non è autonomo dal punto di vista ritmico (a meno di non postulare una pronuncia dell'ultima sillaba di *reverentia* con sineresi, contro

<sup>212</sup> Sul proemio delle *Constitutiones Friderici* e il suo significato concettuale, cf. Stürner 1983.

<sup>213</sup> Batzer 1910, 73, *Cunctos populos-nulli ergo*.

<sup>214</sup> Questo riscontro è segnalato da Baglio (2016, 219), che rinvia a D'Angelo 2014, 646, lettera PdV III, 69.

le abitudini della cancelleria papale). La seconda formula, combinata da Dante con la prima, è la microstruttura ritmata *affectione recéptis* (*cursus planus*), presente in questa precisa forma in una lettera di Mino che evoca ugualmente la ricezione di una lettera paterna<sup>215</sup> (questa volta, sembra, da parte di un figlio carnale), mentre le variazioni sintattiche *affectione recépi* (*cursus planus*) o *affectione recépimus* (*cursus tardus*) sono molto più numerose e ripartite equamente tra la retorica imperiale, quella papale, o ancora quella delle lettere personali di *dictatores* campani o toscani.<sup>216</sup> Si tratta dunque di uno schema condiviso dall'intero spettro dell'*ars dictaminis* duecentesca, consustanziale alla retorica legata alla ricezione di una lettera da parte di un personaggio riverito (anche se il sintagma può servire a qualificare in egual maniera la ricezione di una missiva spedita da una persona di rango inferiore, se viene aggiunto un aggettivo di precisazione, si veda PdV III, 5, *venientem venerabili affectione recepimus*, accoglienza benevola del giovane duca di Austria da parte di Federico II, in cui *venerabili*, bilanciandosi con *affectione*, ristabilisce la distanza gerarchica).<sup>217</sup>

Il secondo parallelo concerne una microstruttura un po' meno banale, spesso usata in chiave strettamente legata alla performatività della comunicazione interpersonale. Si tratta del segmento *distríctius obligáre* (*cursus velox*), presente nel testo dantesco nella forma *distríctius obligástis*, nelle *Constitutiones* federiciane nella forma analoga *stríctius obligámur* (*Constitutiones* I, 7)<sup>218</sup> e in una lettera della collezione di Tommaso di Capua (ThdC III, 57) nella forma *stríctius obligémur...*<sup>219</sup> La costruzione *quanto... tanto...* con il dop-

<sup>215</sup> Luzzati Laganà 2010, 9, Mino 7.

<sup>216</sup> Per la retorica papale, cf. Thumser, Frohmann 2011, 150, ThdC VI, 16 (lettera spedita a nome di Tommaso cardinale); Batzer 1910, 50, 69-70, 71, 89, lettera Rdp 82, *Ha-bet venerabilis frater-inveniri*; Rdp 271, *In celesti patria-intercedat*; Rdp 280, *Devotio-nis vestre-providebit*; lettera Rdp 457, *Ne de statu certitudo*. Per la retorica personale, cf. Delle Donne 2003, 71, NdR 48, *Litteris vestris hylariter et affectuose receptis* (Nicola da Rocca *senior* a un vescovo); Delle Donne 2007, 22, Silloge 23: *Cypriani martiris opus eximum manu prompta non desidi mente pura non ficta et devota minus quam avida cordis affectione recepi* (lettera di Stefano di San Giorgio a Giovanni di Castrocielo per ringraziarlo del prestito di un'opera di San Cipriano, in cui si nota la complessità delle catene di caratterizzazioni emozionali che possono essere costruite a partire dalla base sostantivo genitivale + *affectione recep-i/to/tis* etc.). Cf. ugualmente Luzzati Laganà 2010, 14, Mino 13, *vestris dominationis litteras omni qua decuit affectione recepimus*, sulla recezione della lettera di un abate da parte del Comune di San Donato.

<sup>217</sup> D'Angelo 2014, 469. La retorica non è soltanto di facciata qui, poiché la lettera spiega ai principi dell'Impero perché l'imperatore ha dovuto prendere severi provvedimenti contro Federico II di Babenberg 'il Litigioso', di una generazione più giovane, malgrado la decisione di trattarlo con una pazienza paterna. Si tratta dunque di un rapporto padre-figlio metaforico ancorato nell'ideologia feudale.

<sup>218</sup> Stürner 1996, 157.

<sup>219</sup> Thumser, Frohmann 2011, 117.

pio comparativo evidenzia un legame tra l'obbligo o il debito morale, giuridico o politico e l'azione di cui il mittente o redattore ha beneficiato: un costrutto analogo è attestato nel prologo della *constitutio I*, 7, dove Federico II afferma, a proposito della percezione delle decime nel regno di Sicilia, di dover rendere in proporzione alla grazia maggiore che Dio gli ha fatto quando l'ha innalzato *in temporalibus*.

Del resto il meccanismo di creazione della formula *districtius obligétis* fa parte di un gioco di combinazioni di forme avverbiali al comparativo *in -ius* associate a *obligáre* per dar luogo ogni volta a sequenze *in cursus velox*: *diligéntius obligétis*,<sup>220</sup> *strictius et peculiárius obligétis*,<sup>221</sup> *vehéméntius obligántur*,<sup>222</sup> *fórtius obligéntur/obligáti/obligétis*,<sup>223</sup> *efficácius obligéntur*,<sup>224</sup> *familiárius obligátum*,<sup>225</sup> *ártius obligávit/obligári/obligémur*.<sup>226</sup> La ricchezza del campo lessicale relativo al rafforzamento degli obblighi verso un pari o un superiore dà la misura dell'importanza attribuita al dovere della reciprocità, in parte (ma non soltanto: si tratta di una questione antropologicamente molto più vasta) legato alla diffusa cultura cavalleresca/cortese.

Il terzo e il quarto parallelo, immediatamente successivi, concernono il secondo periodo. L'esordio del periodo presenta la sequenza *ad illarum vero significáta respónsio*, probabilmente una derivazione, tramite sostantivazione, dalla formula verbale attestata in Mino, *ad cuius significáta respóndeo* (Mino 74, 81),<sup>227</sup> formula ancor più vicina alla retorica dantesca in quanto accostabile al sintagma '*significata per illam*' presente nell'epistola VIII e pertinentemente indicato da Baglio come affine.<sup>228</sup> Le due lettere miniane assumono il tono della corrispondenza personale (74, '*de amico ad amicum*'; 81, '*de patruo ad nepotem*') e mostrano come la formula fosse di uso banale nella prassi comunicativa di livello medio e familiare nel contesto toscano verso il 1280. In quest'ottica la contrazione *Ad illarum significáta respónsio*, che conserva il ritmo (*cursus tardus*) della struttura iniziale ma conferisce all'intera formula il valore di un soggetto grammaticale (con una leggera rottura nella costruzione), sembra attestare la capacità e la volontà da parte di Dante di personalizzare i moduli più comuni della re-

<sup>220</sup> D'Angelo 2014, 502, PdV III, 15.

<sup>221</sup> D'Angelo 2014, 666, PdV III, 75: *strictius et peculiarius obligetis*, ampliatio della formula *strictius oblig-e/a + ultima sillaba*.

<sup>222</sup> Thumser, Frohmann 2011, 118, ThdC III, 58.

<sup>223</sup> Thumser, Frohmann 2011, 166, 173, ThdC VII, 32, 59; Batzer 1910, 47, RdP 59.

<sup>224</sup> Batzer 1910, 48, RdP 72, *Cives-obligentur*; Thumser 2007, 9, Clm 11.

<sup>225</sup> Delle Donne 2007, 92, Silloge 91.

<sup>226</sup> Thumser 2007, 33, 40, 187, 223, Clm 48, 57, 293, 354.

<sup>227</sup> Luzzati Laganà 2010, 67, 74.

<sup>228</sup> Baglio 2016, 220.

torica personale del suo tempo per dar loro un timbro particolare, con leggere alterazioni grammaticali che lascino trasparire la sua maestria, anche nell'uso di formule probabilmente percepite come banali.

Infine, il quinto e ultimo parallelo messo qui a fuoco, nella sua apparente ordinarietà, consente di conferire al discorso di Dante un tono giuridico (si vedrà nel quinto capitolo che la lettera XII, una *responsio*, assume anche l'aspetto di una *quaestio* giuridica). Il sintagma *iniuriam inferentibus* deriva chiaramente dal sintagma di stampo giuridico *iniuriam inferre*, presente nella *constitutio* III, 42 ('*De iniuriis*') che apre un gruppo di due lettere sulle pene corrispondenti alle ingiurie inferte agli uomini in generale e ai nobili in particolare.<sup>229</sup> La costruzione chiastica di Dante *Absit a viro predicante iustitiam ut perpessus iniurias, iniuriam inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat!*, riprende in maniera un po' più sofisticata la definizione non chiastica (ma perfettamente ritmata) contenuta nella legge III 42 (*personarum, que iniuriam inferunt, et que iniuriam patiuntur*). In compenso si può notare che l'adattamento da parte di Dante del sintagma al suo nuovo ruolo grammaticale di complemento indiretto al plurale comporta la destrutturazione del *cursus velox*, che sarebbe rimasto inalterato al nominativo o all'accusativo (*iniúriam inferéntes* > *iniúriam inferéntibus*): si tratta di un fenomeno non comune, ma neanche rarissimo, nella retorica del Duecento, specie papale. Con questa tonalità giuridica, notata anche da Baglio a proposito del valore del termine *iniuria*,<sup>230</sup> la *responsio* di Dante assume il carattere di un vero e proprio *consilium* giuridico operato sulla causa che lo oppone al governo fiorentino.

Con la lettera XII si chiude la serie delle epistole dantesche che potremmo definire classiche in cui, malgrado le differenze di statuto (*littera consolationis, litterae publicae*, lettere personali, lettere scritte a nome di un'altra persona), il genere epistolare risulta essere un collante abbastanza forte da permettere di legare i diversi testi, anche se si è notato da tempo come questa collezione si componga più di reliquie associate dal collezionismo rinascimentale e dalla ricerca moderna che da una volontà autoriale risalente allo stesso Dante.<sup>231</sup> L'epistola XIII a Cangrande,<sup>232</sup> sia per la sua lunghezza sia, soprattutto, per il suo soggetto (non si parlerà qui della *querelle* sull'attribuzione), esce in parte da questo quadro, anche se la forma è indubbiamente quella di una lettera. Il motivo dello scarto strutturale tra l'epistola

<sup>229</sup> Stürner 1996, 409.

<sup>230</sup> Baglio 2016, 224.

<sup>231</sup> Sulle questioni risalenti alla costituzione (o piuttosto all'assenza di essa) dell'epistolario dantesco, rinvio a Baglio 2016, 3-28, nonché ai contributi rilevanti nel volume di recente pubblicazione Montefusco, Milani 2020.

<sup>232</sup> Azzetta 2016.

XIII e il resto della corrispondenza è piuttosto da cercare nella differenza stilistica che nasce dal passaggio, dopo un esordio e una prima parte ancora parzialmente influenzati dalla retorica semiformalistica dell'*ars dictaminis* classica, a un testo le cui tematiche e il cui stile sono d'impronta prevalentemente filosofico-teologica. Dante ritrova qui abbastanza rapidamente i toni e, almeno in parte, i ritmi e i binari stilistici di un latino scolastico, quello delle *quaestiones* e delle discussioni filosofico-naturali o teologiche, nel caso specifico della sua produzione, dunque, della *Monarchia* e della *Quaestio de Aqua et Terra* (quest'ultima del resto assimilabile a una lettera, almeno dal punto di vista della struttura generale e soprattutto della *Salutatio* iniziale).<sup>233</sup>

Il passaggio da un tipo di stile all'altro avviene all'interno della lettera e assume tratti tipici non soltanto dell'opera prosastica latina di Dante, ma anche del suo *corpus epistolare*. Si è già notato come la terza lettera sulla natura dell'amore e sulla sua trasmissibilità a diversi oggetti, indirizzata a Cino da Pistoia, possedesse in parte la stessa ambivalenza stilistica. Il metodo più ovvio, sfruttato con intelligenza da Luca Azzetta, per cimentarsi nell'impresa di comparazione tra le componenti dittaminale e scolastica dello stile dantesco, consiste nello studiare da un lato la coerenza del *cursus*, che appare molto meno regolare e vincolante nelle parti sottomesse in maniera più stringente allo stile scolastico-filosofico per una serie di ragioni (non da ultimo a causa dell'uso abbondante di microstrutture tipiche del linguaggio del commento filosofico che mal sopportano la ritmizzazione, come *notandum quod*), dall'altro la differenza di trattamento delle citazioni, più chiaramente evidenziate nel latino scolastico.<sup>234</sup>

Ciononostante il *dictamen 'scolastico'* di Dante, come già accennato, non esula totalmente dal quadro dell'*ars dictaminis*, se non altro perché lo sforzo di ritmizzazione rimane, almeno in certe parti del testo e particolarmente nei periodi introduttivi, a un livello relativamente alto (anche se concordo pienamente con Azzetta sul fatto che questa presenza diffusa non regga il confronto con l'uso rigoroso che caratterizza le altre lettere),<sup>235</sup> come del resto nella *Monarchia* o nel *De vulgari eloquentia*, in cui la scelta dei termini è spesso condizionata dal desiderio di creare *cursus tardus*, *planus* o *velox*.<sup>236</sup> Da questo punto di vista la costruzione retorica o, se si preferisce,

<sup>233</sup> Azzetta 2016, 326, *salutatio* iniziale *Magnifico atque victorioso-incrementum*, ma la conclusione parla chiaramente di *tractatus* (Azzetta 2016, 416: *in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in secula seculorum*). Per un'analisi dettagliata di questa ambiguità tipologica, cf. Azzetta 2016, 275-9.

<sup>234</sup> Per il *cursus* si rinvia alle numerose precisazioni date da Azzetta (2016, 275-9, 318-20) sulla differenza di trattamento secondo le parti del testo.

<sup>235</sup> Azzetta 2016, 318.

<sup>236</sup> Toynbee 1921-1923; Marigo 1931-1932; Chiesa, Tabarroni 2013, 82-3.

stilistico-pragmatica delle parti filosofiche dell'epistola XIII andrebbe forse piuttosto studiata in parallelo con queste due ultime opere (nonché con certi tratti del *Defensor pacis* e di altre opere filosofiche degli anni 1300-1330).

In ogni caso la distanza funzionale e stilistica tra l'epistola a Cangrande e le dodici precedenti spiega in gran parte perché la ricerca di paralleli dell'epistola XIII con il *corpus*, secondo la metodologia che abbiamo applicato a tutte le altre lettere, abbia dato un risultato a prima vista sorprendentemente basso di occorrenze, anche se un lavoro più accurato potrebbe forse aumentarne leggermente il numero. Ne presentiamo qui sei che sottolineano l'assenza di una barriera tipologica rigorosa, malgrado la differenza di *status* rispetto alla serie delle lettere I-XII.

#### Epistola XIII. Epistola a Cangrande

XIII, II [4] nec reor amici nōmen assūmens	ille vero qui inane nōmen assūmpserat defensoris PdVI, 22 nullus in medicina vel cyrurgia nisi apud Salernum regat in regno nec magistri nōmen assūmat Constitutiones III, 47
XIII, II [4] reatum presumptiōnis incūrrere	ex responsione timerem vitium presumptiōnis incūrrere, si vestris dictis in aliquo forsitan obviarem GFd 85
XIII, II [5] viros fortuna obscuros honestatē preclārios	honestatē preclārus et sollicitudine circumspectus RdP 297
XIII, IV [12] Illud quoque preteríre silēntio simpliciter inardescens non sinit affectus	preteríre silēntio non valemus PdVI, 21
XIII, IV [12] quidni cum eius titulum iam presagiam de gloria vestri nōminis ampliāndum	et per eos cultus divini nōminis ampliētur RdP 114 Per terras sue ditionis subiectas cultum divini nōminis ampliāret Clm 492
XIII, XVI [40] genus vero philosophie sub quo hic in toto et párte procéditur	ab una párte procéditur nec ab altera iudicio ceditur BdN 31

La prima microstruttura che ci interessa è il sintagma *amici nōmen assūmens*, che recupera la formula ben attestata titolo/funzione/attribuzione al genitivo + *nomen assumere* con una doppia realizzazione ritmica secondo la forma di *assumere* selezionata (*tardus* per *nōmen assūmpserat*; *planus* per *nōmen assūmat*). Il confronto con gli usi di questa struttura attestati nel *corpus* permette di cogliere il valore nominativo, d'impronta giuridica e gerarchica, del termine *amicus* nella società medievale e in questa precisa lettera dantesca. Il primo dei due paralleli, entrambi riconducibili agli *ateliers* di scrittura giuridico-politica della *magna curia* sveva descrive, nella lettera PdV I, 22, la falsità di papa Gregorio IX, difensore dei Viterbesi a parole, ad essi ostile nei

fatti (*inane nōmen assūmpserat defensórís*),<sup>237</sup> mentre il secondo, nella *constitutio* III, 47, interdice a chiunque di assumere il titolo di *mágiſter* in medicina o in chirurgia nel regno di Sicilia, se non a Salerno, nella logica di concentramento delle attività universitarie nei soli poli di Napoli e Salerno.<sup>238</sup> In ambedue i casi si tratta essenzialmente di applicare un principio relativo al rapporto tra il nome, i titoli, le funzioni sociali attribuiti a una persona da una parte, e la sua azione o il suo pensiero intimo dall'altra, principio che ha basi filosofiche, ma anche giuridiche, ancorate nella cultura del Duecento. La riflessione sull'adeguamento del nome alle qualità morali e alle azioni del soggetto a cui è stato attribuito è un gioco particolarmente in auge, ad esempio, alla corte sveva, ma è diffuso in tutta Italia.<sup>239</sup> La massima giuridica '*No-mina sunt consequentia rerum*' riassume in parte questo pensiero diffuso: il titolo o il nome deve corrispondere alla reale posizione gerarchica, ufficiale, morale, sociale, della persona che lo assume. Si tratta dunque di verificare se la pretesa di Dante di rivendicarsi *amicus* di Cangrande non costituisca 'reato', in quanto la qualifica e la funzione reali sarebbero diverse. L'inquietudine del poeta, come prova il seguito del testo, è legata all'esistenza di un principio gerarchico che collega l'amicizia alla parità di rango, principio che il poeta si avvia a combattere. La formula *amici nomen assumere*, con la sua connotazione giuridica di 'reato', si rivela dunque una spia della difficoltà di contrarre un'amicizia con una persona di natura gerarchicamente superiore.

Subito dopo, la sequenza *reatum presumptiōnis incūrrere* è costruita secondo lo schema 'sostantivo all'accusativo + *presumptiōnis* *incurr* + desinenza' che consente di formare sia un *cursus planus*, sia un *tardus*. Troviamo una realizzazione alternativa di questa struttura nei *Dictamina* di Guido Faba, in una lettera-modello in cui *vitium* prende il posto di *reatum* (*vitium presumptiōnis incūrrere*).<sup>240</sup> Il contesto, simile nei due casi, è quello di una domanda retorica volta a stabilire che, nell'eventualità - molto concreta - di un'accusa di presunzione (ovvero: Dante potrebbe essere accusato d'insolenza per il fatto di considerarsi amico di Cangrande della Scala; quanto al modello di Guido Faba, invece, a essere accusato d'insolenza sarebbe un cappellano, qualora decidesse di ribattere ai rimproveri mossigli da un vescovo), tale accusa deve essere respinta - come viene fatto nel resto della missiva - malgrado la differenza gerarchica tra il redatto-

<sup>237</sup> D'Angelo 2014, 184.

<sup>238</sup> Stürner 1996, 415.

<sup>239</sup> Su questo tema, cf. Grévin 2014b, inchiesta preliminare, lacunosa poiché non integra le riflessioni di Boncompagno su questa questione nel suo *Boncompagnus* (I 17, 2: *Notula, qua doctrina datur quod proprium nominum interpretationes pro nominibus propriis non ponantur*).

<sup>240</sup> Gaudenzi [1892-1893] 1971, 34, GFd 85.

re e il destinatario. La formula, dunque, s'incontra qui con la logica gerarchizzante dell'*ars dictaminis*: il terreno retorico tra due corrispondenti molto diversi istituzionalmente e socialmente deve essere bonificato mediante il ricorso ad attrezzi retorici elaborati da generazioni al fine di appianare le difficoltà di comunicazione legate alla delicatezza dei rapporti tra superiori e inferiori.<sup>241</sup>

Sempre nello stesso periodo la sequenza *honestáte precláros* (*cursus planus*), retoricamente opposta a *fortúna obscúros* per qualificare il tipo di merito che dovrebbe determinare l'acquisizione del titolo di amico, è palesemente debitrice della retorica papale della promozione o dell'elezione ad alte funzioni in teoria basate sul merito intellettuale, pratico e morale. La si trova, ad esempio, in una lettera di Riccardo da Pofi sull'elezione di un vescovo qualificato come *honestáte preclárus et sollicitúdine circumspéctus* (RdP 297).<sup>242</sup> Questo riuso dantesco va dunque nella direzione di una semi-istituzionalizzazione del concetto di amicizia: d'altronde si tratta di una tendenza propria del pensiero politico-affettivo in voga nelle corti italiane ed europee del Duecento-primo Trecento (uso politico-relazionale dei concetti di *familiaritas* e di *amicitia*).<sup>243</sup>

La sequenza *preteríre siléntio* (*cursus tardus*), incontrata verso la fine della sezione introduttiva (I-IV [1-13]), equivale strutturalmente e funzionalmente al *commendáre siléntio* dell'epistola IX,<sup>244</sup> con cui sarebbe intercambiabile, se non fosse che è generalmente usata in espressioni di senso negativo, per creare un effetto retorico che giustifichi la necessità di prendere la parola. Il parallelo *preteríre siléntio non valemus*, tratto dalla famosa enciclica imperiale federiciana *Levate in circuitu* (PdV I, 21), in cui l'imperatore chiamava tutti i principi a testimoni dell'iniquità papale, evidenzia il potenziale impatto della formula.<sup>245</sup>

Quanto al sintagma *de gloria vestri nóminis ampliándum* (*cursus velox*), che segue a breve distanza nello stesso periodo, la matrice ritmica del *cursus velox* ha contribuito all'affermazione di questa microstruttura nella fraseologia papale, in cui è spesso usata nella retorica della *propagatio fidei* (cf. RdP 115, *per eos cultus divini nóminis ampliétur*;<sup>246</sup> Clm 492, *per terras sue ditionis subiectas cultum divini*

<sup>241</sup> Sulla questione dei rapporti tra gerarchizzazione istituzionale o semplicemente sociale e amicizia nella prassi epistolare duecentesca, cf. Delle Donne 2012.

<sup>242</sup> Batzer 1910, 72, *Militanti ecclesie disponente-merearis*.

<sup>243</sup> Delle Donne 2012.

<sup>244</sup> Baglio 2016, 185, epistola IX [2].

<sup>245</sup> D'Angelo 2014, 169.

<sup>246</sup> Batzer 1910, 54, *Gravis doloris-obstantibus*.

*nóminis ampliáret).*<sup>247</sup> Si potrebbe glossare questo passaggio sottolineando come, una volta di più, Dante riassuma la sostanza, o piuttosto la struttura di base di una retorica duecentesca campana (qui in particolare papale), modificandola però con alterazioni sintattiche che consentono di mettere a fuoco la sua maestria nel riuso di formule ormai consolidate: l'esaltazione del nome divino da parte dei sovrani diventa l'esaltazione del nome del signore di Verona da parte del suo amico-protetto letterato.

La dimostrazione più chiara della differenza stilistica che intercorre tra la relativamente lunga sezione introduttiva – *grosso modo* ritmata ai livelli di un normale *dictamen* ‘alto’ – e la sezione di matrice più scolastica che segue<sup>248</sup> deriva dalla constatazione che, nei quattro quinti rimanenti del testo, i paralleli scompaiono quasi del tutto. Un esame preliminare ha consentito di scoprire un unico caso, del resto poco rilevante. Si tratta del sintagma ritmato *ab una pártē procéditur (cursus tardus)*, usato qui da Dante per qualificare l'operazione filosofica che sta eseguendo (*genus vero phylosophie sub quo hic in toto et pártē procéditur*). Questo sintagma si ritrova nella retorica papale, in una lettera della collezione di Berardo di Napoli (BdN 31), in un contesto *a priori* totalmente differente, perché giuridico. Clemente IV descrive a Luigi IX di Francia i tumulti politici del regno d'Inghilterra (*Ecce fili karissime dum ad petitionem iustitie ab una parte proceditur, nec ab altera iudicio ceditur*) prima di chieder-gli d'intervenire.<sup>249</sup> Senza dare un significato eccessivo a questo riscontro, si può suggerire che l'uso di questa formulazione da parte di Dante provenga dal desiderio di mantenere una presenza del *cursus* anche in questa sezione filosofica, e che, di conseguenza, il linguaggio filosofico si pieghi puntualmente alle abitudini consolidate del semiformularismo giuridico-politico. Si tratta comunque di un'eco quasi irrisoria in confronto al condizionamento molto più chiaramente esercitato dalla matrice del repertorio formularistico legato alla plurisecolare pratica dell'*ars dictaminis* sulla prosa delle dodici prime epistole e della sezione introduttiva della tredicesima.

Con questo accenno all'epistola XIII abbiamo concluso l'esplorazione di quelli che si è scelto qui di chiamare i paralleli ritmico-sintattici, ossia delle sequenze di due termini consecutivi, generalmente organizzati in funzione di criteri ritmici (*cursus*), che trovano echi nel *corpus* di *dictamina* della grande tradizione meridionale – sveva e papale – in misura minore nei testi del filone comunale – toscano e bolognese – e, attraverso Pietro di Blois, in un *dictamen* più interna-

<sup>247</sup> Thumser 2007, 301.

<sup>248</sup> Differenza evidenziata nella sua introduzione all'edizione commentata da Az-zetta (2016, 275-6).

<sup>249</sup> Fleuchaus 1998, 259-60.

zionale. L'uso di questo metodo ha il vantaggio di mettere la questione del formularismo al centro della riflessione senza ricorrere ad accostamenti troppo impressionistici (come sarebbe la discussione sia di termini isolati, la cui co-occorrenza nel *corpus* dantesco e nel *corpus* di confronto non potrebbe che avere un debole valore indiziario, sia di abbinamenti di termini che appaiono senza soluzione di continuità in uno dei *corpora*, ma a distanza l'uno dall'altro nel *corpus* di comparazione: spia già più pertinente, ma il cui valore indiziario va discusso caso per caso).<sup>250</sup> Tale metodologia è basata sulla scommessa, abbastanza sicura, che i cardini su cui s'imperniava la pratica del *dictamen* in quanto arte della composizione semiformalistica erano precisamente questi giochi di combinazione di due termini (o di due catene di termini di struttura ritmica uguale e di senso più o meno vicino) resi possibili dalla pervasività delle matrici ritmiche formate dai *cursus velox*, *planus* e *tardus*, la cui onnipresenza nella gigantesca ragnatela formata dai testi creati secondo le norme dell'*ars* aveva via via concorso a rafforzare certe dinamiche di selezione, non soltanto di vocaboli ma anche, e soprattutto, di coppie di vocaboli all'interno della struttura frastica. Tuttavia, prima di tentare di trarre qualche conclusione da questa inchiesta preliminare, occorre prolungarla, con una metodologia leggermente diversa, allo scopo di presentare molto più brevemente cosa la messa a fuoco di questi giochi di sostituzione ci potrebbe dire sull'arte dantesca, sul piano non più dei soli paralleli più evidenti, ma anche degli echi dipendenti dall'abitudine di sostituire *ad infinitum* termini semanticamente vicini e ritmicamente uguali nella matrice delle microstrutture disseminate attraverso l'insieme del testo.

---

**250** Su questo problema, cf. il quinto capitolo.

## 4 Al di là dei paralleli stretti

### Giochi di echi e di formule strutturalmente analoghe

In questa sezione si tenterà di mostrare come la ricerca di paralleli possa condurre a risultati potenzialmente interessanti, anche quando l’associazione tra le scelte dantesche e passaggi del *corpus di dictamina* non conduce a individuare paralleli *stricto sensu*, ma soltanto echi più deboli. La metodologia di questa ricerca è semplice. La ricerca dei paralleli si fonda sull’estrazione di sequenze a partire da una matrice sintagmatico-ritmica, fortemente condizionata dal *cursus*, di due termini, le cui sillabe finali possono subire variazioni dovute al carattere flessivo della lingua e ai giochi di sostituzione di termini di struttura ritmica equivalente che abbiamo già avuto occasione di presentare: *solémniter* (o *solémnius*) *celebr-ávit/-áre/-átur/-étur...*

Nel caso in cui la ricerca dovesse dare esito negativo, è sempre possibile prolungarla, studiando l’esistenza di equivalenze formali (numero di sillabe e accentazione) e concettuali tra termini diversi che risultano abbinati dai *dictatores* a una delle due parole di questa matrice, in un gioco di equivalenza strutturale.

La ricerca di un parallelo stretto al segmento *crudéliter verberávit* nell’epistola II non è, ad esempio, andata a buon fine, ma ha condotto alla scoperta di una formula quasi equivalente nelle lettere di Pietro di Blois: *atróciter verberávit*.<sup>1</sup> L’equivalenza ritmica e semantica *crudéliter/atróciter* dà l’idea di una possibile intercambiabilità tra i due termini e della maniera in cui Dante abbia potuto operare la se-

<sup>1</sup> Migne 1855, 139, lettera PdB 47.

lezione del primo termine di questa struttura sintagmatico-ritmica. Ancor meno che nel commento dei paralleli, si tratta in questo caso di formulare ipotesi precise sul grado di conoscenza delle diverse collezioni di *dictamina* da parte di Dante e sul livello d'impatto e di condizionamento che ciascuna serie avrebbe potuto avere sulla sua formazione. Come si è già visto, la sola *summa dictaminis* di cui si può affermare con una quasi certezza che fu conosciuta da Dante nella sua giovinezza è quella di Pier della Vigna (ma sotto quale forma?),<sup>2</sup> anche se rimane plausibile che le due grandi *summae* papali e i *dictamina* di Guido Faba, o anche, in via più ipotetica, *summae* papali di diffusione media, eventualmente raccolte ancora più isolate, siano state lette dal giovane Dante (e almeno, sempre a titolo d'ipotesi, lette o rilette dal Dante maturo). Ci troviamo comunque davanti a un problema metodologico in parte irrisolvibile. Da un lato la stessa redazione delle tredici lettere prova oltre ogni dubbio la qualità della formazione di Dante nell'arte del *dictamen*, una formazione che lo condusse necessariamente a leggere e a studiare (con un grado di memorizzazione e di condizionamento più o meno alto) centinaia, probabilmente migliaia di *dictamina*. Dall'altro lato siamo posti di fronte all'esistenza di un nucleo di circa 2000 *dictamina* duecenteschi di grande diffusione, al centro di una rete testuale molto più ampia, ma con un irradimento sempre minore man mano che ci si allontana nella tradizione manoscritta dalle forme più classiche di diffusione di questi *dictamina* (ossia le grandi *summae dictaminis* nelle loro versioni più copiate). Un'intersezione più o meno ampia tra il *corpus*, su cui possiamo soltanto fare ipotesi, dei *dictamina* letti da Dante e il *corpus* sussistente dei *dictamina* più popolari a fini d'insegnamento verso il 1270-1300 è necessariamente esistita. Ma il ragionamento sull'ampiezza di questa intersezione rimane gioco-forza d'ordine statistico, più che strettamente filologico. D'altronde resta essenziale comprendere che il poeta era capace di e - come i grandi *dictatores* dei decenni precedenti e come numerosi suoi contemporanei, ad esempio Francesco da Barberino - allenato a evocare non soltanto lettere isolate o grossi frammenti di questo *corpus* personale dai contorni incerti, ma anche una miriade di microformule, per praticare l'arte combinatoria ritmico-concettuale e ritmico-sintattica che abbiamo già vista in azione.

Evidenziarne ancora più profondamente i meccanismi è possibile selezionando diversi giochi di echi nelle diverse lettere. Senza am-

<sup>2</sup> La forma dei testi utilizzati nelle prime attestazioni di riusi 'a mosaico' di diverse lettere PdV da parte di *dictatores* italiani (o probabilmente italiani) alla fine del Duecento (manifesto di Guido di Montefeltro del 1282, lettera latina di Andronico II ai Genovesi dello stesso anno) suggerisce che le collezioni allora a disposizione non corrispondessero a nessuna delle quattro raccolte PdV strutturate in cinque e sei libri descritte da Schaller (1956), poiché includevano anche testi svevi non trasmessi da queste raccolte. Cf. a questo proposito Grévin 2008, 786-95 e Grévin 2018, 132-44.

bire a una esaustività che il numero potenziale di formule combinatorie (attraverso la sostituzione di termini semanticamente vicini e ritmicamente affini) rende quasi fuori portata, ho selezionato qui una manciata di esempi, concernenti le epistole II-XI, che possono dare un'idea di questa dimensione ulteriore dell'aspetto 'semiformularistico' dell'*ars dantesca*, una dimensione più libera di quella rappresentata dalla ricerca dei paralleli più stretti. Una raccolta più abbondante potrà essere oggetto di lavori ulteriori.

**Epistola II. Consolatoria di Dante ai conti Oberto e Guido di Romena  
per la morte del loro zio Alessandro conte di Romena**

II, I [1] remeávit ad pátriam	Verum quia de vita creditur advolásse ad pátriam ThdC IV, 10 celestem migrávit ad pátriam Silloge 1
II, I [1] nunc affluenter dignis prémiis munerátur	opera... dignis prémiis compensánda RdP 123 condignis prémiis compensábit Clm 194
II, I [3] mors crudéliter verberávit	atróciter verberávit PdB 47
II, II [6] sibi vos instítuit in herédes	Dictus predecessor instítuit in rectórem ecclésie supradicte RdP 371
II, III [8] sue captivitatis me detrúsit in ántrum	teterrimo cárcere sunt detrúsi ThdC I, 4

Nell'epistola II, *consolatoria*, la prima evocazione della morte di Alessandro da Romena è costruita con la formula *celestem... remeávit ad pátriam* (*cursus tardus*), con il relativamente prezioso e poetico *remeo*, la cui origine Fulvio Delle Donne riconduce a un'ispirazione virgiliana.<sup>3</sup> La formula non si trova nella stessa forma nel *corpus*, ma una lettera di Stefano di San Giorgio (ugualmente *consolatoria*, Silloge 1)<sup>4</sup> offre la combinazione *celestem migrávit ad pátriam*, e una *consolatio* anonima della *summa* di Tommaso di Capua propone *advolásse ad pátriam* (che potrebbe essere trasformato in *advolávit in pátriam* senza perderne il ritmo).<sup>5</sup> Sembra chiaro che nella fraseologia delle *litterae consolationis*, i tre verbi *remeare*, *advolare* e *migrare* fossero intercambiabili e potessero essere usati per formare altrettante sequenze ritmicamente e concettualmente equivalenti, se abbinati col sintagma *ad patriam*. Si ha qui l'esempio di una pratica combinatoria adatta a un ambito molto specifico della corrispondenza epistolare, in cui Dante ha fatto una scelta forse dettata dalla relativa preziosità di *remeare*.

<sup>3</sup> Delle Donne 2020, 171.

<sup>4</sup> Delle Donne 2007, 4.

<sup>5</sup> Thumser, Frohmann 2011, 128, lettera ThdC IV, 10.

La formula *prémiis munérátur* ha una struttura molto vicina alla formula della retorica papale *dignis prémiis compensá + re/vit*; presente nella *summa* di Riccardo da Pofi nella forma *dignis prémiis compensánda*<sup>6</sup> e nella collezione delle lettere di Clemente IV nella forma vicina *condignis prémiis compensábit*.<sup>7</sup> *Muneráre* (piuttosto che *remunerare*, troppo lungo per entrare come elemento finale di una combinazione concepita per adattarsi alla matrice del *cursus velox*) e *compensáre* sono qui quasi perfettamente equivalenti. Si tratta, nel caso della lettera dantesca e del testo di Riccardo (una *laudatio* degli sforzi di chi deve predicare la crociata), del compenso spirituale massimo dato all'uomo da Dio sotto forma della vita eterna e paradisiaca in cambio degli sforzi compiuti e delle sofferenze subite sulla terra.<sup>8</sup> Il dispositivo è usato da Dante per presentare le virtù di Alessandro da Romena e la sua probabile ricompensa celeste, in un primo messaggio di consolazione, mentre interviene nel testo di Riccardo da Pofi per caratterizzare le opere di frati predicatori e la loro futura ricompensa. Invece nel terzo caso, quello rappresentato dalla lettera tratta dalla collezione di Clemente IV, il premio è mondano, poiché il papa informa Barral de Baux, venuto a resipiscenza, che re Carlo I d'Angiò lo ricompenserà per i futuri servizi.<sup>9</sup> Il linguaggio del controdono vassallatico, con l'ingresso nella cerchia dei favori reali, è dunque equivalente a quello del 'controdono' spirituale di Dio, che premia l'azione umana eccezionale con l'ingresso nel coro dei beati.

Si è già brevemente commentata l'equivalenza *crudéliter verberávit* – descrizione dantesca dell'azione della morte che ha flagellato crudelmente gli amici e i sudditi di Alessandro – con il segmento *atróciter verberávit* presente in una lettera di Pietro di Blois:<sup>10</sup> tale

<sup>6</sup> Batzer 1910, 55, RdP 123: *Zelus devotionis-compensare: Commandantur predicatoros crucis et inducuntur ad bene prosequendum officium.*

<sup>7</sup> Thumser 2007, 124, lettera Clm 194.

<sup>8</sup> Batzer 1910, 55, RdP 123, BAB Barb. lat. 1948, 128v: *Zelus devotionis et obedientie plenitudo studium efficax et experientie laudabilis opera, que tamquam precones fidei circa predicationem crucis contra... et fautores suos iuxta mandatum apostolicum adhibere studiustis, sunt in conspectu sedis apostolice presentata; illaque Dei filius in cuius militatis honore clementer advertit et suscepit dignis premiis compensanda. Per hec siquidem ipse Christus defenditur, quem filii Belyal iterum crucifigere voluerunt; per hec viscera nostra doloribus lacerissia sanantur, per hoc etiam universalis Ecclesie statui quem impii subvertere satagunt, providetur, necon et vobis discriminis aliorumque fidelium Ecclesie dispendiis imminentibus obviatur.*

<sup>9</sup> Thumser 2007, 124, lettera Clm 194: *Sane, quia per fidei dignos accepimus, quod carissimus in Christo filius noster C(arolus) rex illustris Sicilie fixum habet propositum et immobile te secum tuo remisso filio retinendi, scribendum ei non duximus ut petisti. Non enim delectat nos multum pati repulsam, licet eam apud nonnullos, quos multum honoravimus, sepius patiamur, sed in regis eiusdem debes confidere bonitate, quod tuorum obsequiorum non immemor ea condignis premiis compensabit.*

<sup>10</sup> Migne 1855, 139, lettera PdB 47.

equivalenza costituisce un esempio di permutazione che non incidebbe sulla sostanza del testo dantesco, secondo un principio affine alla sostituzione di aggettivi o avverbi di senso analogo e di quantità uguale nella poesia metrica.

Quanto alla formula del penultimo periodo, *sibi vos instituit in herédes*, si tratta di una struttura polivalente che serve a qualificare l'attribuzione di diverse funzioni o uffici, con la possibilità di sostituire un termine rappresentante una funzione con un altro di struttura ritmica equivalente. Il passaggio della lettera 371 della *summa* di Ricardo da Pofi *dictus predecessor instituit in rectórem ecclésie supradicte* mostra come *l'herédes* dantesco prenda il posto del *rectórem papale* (o pseudo-papale) in uno schema prestabilito.<sup>11</sup>

Invece, la ricerca di una equivalenza per la sequenza *[paupertas]... captivitatis me detrúsit in ántrum (cursus planus)*, con cui Dante dipinge gli effetti devastanti della povertà legata all'esilio, conduce a proporre un accostamento alla sequenza *teterrimo cárcere sunt detrúsi (velox)* della lettera del cardinale Tommaso di Capua, in cui rimprovera ai Bolognesi i trattamenti inumani che infliggono ai loro prigionieri, ma senza che si possa postulare l'esistenza di una microformula combinatoria come nei tipi precedenti. Nella lettera della *summa* di ambiente papale (ThdC I, 4)<sup>12</sup> è notevole la scelta di *detrúsi*, legata a *cárcere* che evoca funzionalmente il *captivitatis* di Dante. Si può benissimo immaginare l'esistenza di un *dictamen* intermedio che avrebbe costruito *captivitáte detrúsit*, ma l'ipotesi rimane tale. Lo statuto di prova di questo parallelo è diverso da quello degli esempi precedenti. Si tratta di un tentativo di avvicinamento più debole, anche se conserva un certo valore.

#### Epistola IV. Dante al marchese Moroello

IV, I [1] falsarum oppinionum seminaria frequéntius èsse sólent	dissensionum seminaria et impietatum vincula de cunctorum fidelium fínibus profligáre Arengae 355
IV, I [1] oraculi seriem plácuit destináre	nec alios nuncios seu litteras vóluit destináre PdV I, 21

Nel periodo introduttivo della quarta epistola, una *variatio* sul famoso tema della fortuna che deforma la verità trattato abbondantemente nella retorica federiciana<sup>13</sup> (e qui dissimulato dalla sostituzione dell'ormai trito *fama* con il sintagma *alia relata pro aliis*), la sequenza *falsarum oppinionum seminaria* presenta una interessan-

<sup>11</sup> Batzer 1910, 80, RdP 371: *Bone memorie-exequatur.*

<sup>12</sup> Thumser, Frohmann 2011, 20.

<sup>13</sup> Cf. Grévin 2008, 159, 174, 192, 208, 229, 245, 653-4, 689, 778, 789, 808.

te variazione su una struttura retorica usata negli stessi anni dalla cancelleria papale. Il termine *seminarium*, usato in senso positivo o negativo dal *dictamen* curiale duecentesco (si ricordi ad esempio la formula federiciana dell'atto di fondazione dello *studium* di Napoli, *per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum*),<sup>14</sup> è oggetto di una doppia serie di combinazioni (*seminarium dissensionis*, PdB 211,<sup>15</sup> *seminarium odii*, PdB 90,<sup>16</sup> ma inversamente *zizanie seminarium* in RdP 152)<sup>17</sup> che consentono in certi casi di formare *cursus tardi*. La forma plurale *seminaria* si ritrova invece in un esordio della cancelleria papale e precisamente in una bolla del 23 dicembre 1317 che scioglie la *confederatio* 'seminatrice di zizzania' tra i canonici della chiesa di Riga e i Teutonici di Livonia.<sup>18</sup> Il proemio spiega che il papato si sforza di distruggere *vepres discordie, dissensionum seminaria et impietatum vincula de cunctorum fidelium finibus*. La combinazione *falsarum oppinionum/dissensionum + seminaria* è coerente: si tratta in entrambi i casi di una confusione potenzialmente diabolica creata dalla sovrapposizione dannosa di due poteri o di due voci differenti. Qui, il valore euristico rimane però debole: i due sintagmi paragonati non entrano in uno dei tre schemi del *cursus*.

Alla fine dello stesso periodo, si può ancora notare come il *plácuit destináre* della sequenza *oraculi seriem placuit destinare*<sup>19</sup> sia costruito in maniera strutturalmente analoga a formule del tipo di *vóluit destináre* presenti nella fraseologia sveva,<sup>20</sup> anche se i due verbi non sono perfettamente intercambiabili, data la differenza di costruzione di *placere* et *volere*. Si tratta di uno dei numerosissimi esempi di falsa combinatoria o, meglio, di combinatoria imperfetta.

#### **Epitola V. Alle potenze italiane, sulla venuta in Italia di Enrico VII**

V, I [4] a fácie coruscántis	lúmine coruscántis ThdC IX, 41
V, III [8] huius iudicium omnem severitátem abhórret	tanti sceleris enormitátem abhóren RdP 353

<sup>14</sup> Cf. D'Angelo 2014, 489, lettera PdV III, 11, già edita, contestualizzata e analizzata in Delle Donne 2010, 165/86, testo nr. 1.

<sup>15</sup> Migne 1855, c. 493, lettera PdB 211.

<sup>16</sup> Migne 1855, 284, PdB 90.

<sup>17</sup> Batzer 1910, 58, *In decore sancte-interponi*.

<sup>18</sup> Hold 2004, 630, Arengae 355.

<sup>19</sup> Baglio 2016, 94, epistola IV, II [2].

<sup>20</sup> D'Angelo 2014, 166, lettera PdV I, 21.

V, <b>v</b> [17] sed ei voluptuósius miseréтур	tanto te convenit benígnius miseréri RdP 40
	sed illarum speciálius miserémur RdP 294
	provocata durius benígnius miseréтур RdP 389

V, <b>x</b> [30] ibi splendor minoris lumináris illústret	Eminentia sui splendóris illústrat RdP 257
--	---

La quinta epistola presenta invece numerose possibilità di mettere a fuoco questi giochi combinatori di cui Dante poté fare uso sulla base della tradizione duecentesca. Citiamone qui quattro, dal meccanismo relativamente semplice. Il primo concerne il sintagma '*a facie coruscantis*', qualificazione di Dio e, per *transumptio*, del re dei Romani Enrico.<sup>21</sup> Un esordio creato da Giordano di Terracina per la cancelleria papale e contenuto nella *summa* attribuita a Tommaso di Capua (IX 41) propone la lezione alternativa, '*lúmine coruscantis*'.<sup>22</sup> I due sintagmi possono derivare dal *fúlguris coruscantis* della visione di Ezechiele (Ezech., I 14), e hanno tutti e due un valore di esaltazione della funzione giudicatrice di Dio, che appare nimbato in una maestà fulminante: come la lettera dantesca, anche l'esordio giordania- no riguarda il ristabilimento della pace.

La sequenza *huius iudicium omnem severitátem abhórret* offre un altro esempio di struttura polivalente relativa alla tematica del crimine e della giustizia. Può essere paragonata al papale (o pseudo-papale...) *anti sceleris enormitátem abhórrens* del *dictamen* RdP 353 della *summa* di Riccardo da Pofi.<sup>23</sup> Sulla stessa base ('termine quadrisillabico della terza declinazione con desinenza in *-tatem/tatis + abhórret/ens*') si costruisce un *cursus planus* che nella microstruttura papale serve per evocare la repulsione di fronte al crimine, mentre nella struttura dantesca introduce alla tematica del rifiuto della severità da parte del sovrano-giudice, strumento della grazia. Non si tratta di una struttura intercambiabile, ma di due modalità simili di sviluppo di una retorica della gestione degli *excessus*.

Invece, la sequenza *voluptuósius miseréтур* presenta un esempio molto classico di riuso da parte di Dante di una sequenza combinatoria già resa popolare dai *dictatores* del Duecento. La struttura 'comparativo con valore avverbiale in *-ius + miseré/ri/tur/mur*' si ritrova

<sup>21</sup> Baglio 2016, 106, epistola V 1 [3].

<sup>22</sup> Thumser, Frohmann 2011, 228: *Si iuris sinceritas virtutum lumine coruscantis ire stimulantis aculeo perurgente nubilum commotionis admisit, amoris interim vigor exsurgat, qui, cuiusquam turbationis excussa caligine, vexate mentis quietis solacium largiatur, ut delicie pacis exuberent et deliramenta dissidie delitescant.*

<sup>23</sup> Batzer 1910, 78, RdP 353, *De sinu patris-opponemus.*

infatti in tre *dictamina* differenti della *summa* di Riccardo da Pofi. Due di essi invocano direttamente la mansuetudine della giustizia papale (RdP 294 e 389),<sup>24</sup> il terzo frammento concerne un invito alla misericordia rivolto ad un re (RdP 40).<sup>25</sup> Tutti e tre sono costruiti in funzione di un gioco di contrasti (la provocazione deve incitare a una grazia maggiore, o la misericordia generica deve essere applicata in particolare a un certo oggetto) che ricorda in qualche maniera la progressione retorica dell'argomentazione dantesca (*voluptuose familiam suam corrigit, sed ei voluptuosius miseretur*).

La catena avverbiale

*benignius*  
*specialius* + *miseré/ri/tur/mur*  
*voluptuósius*

dà l'idea di una perfetta sostituibilità. L'assenza del termine *voluptuosius* nell'intero *corpus* di *dictamina* consultato, rispetto alla relativa frequenza di *specialius* (34 occorrenze) e *benignius* (54 occorrenze) suggerisce che Dante abbia applicato ancora una volta la sua tattica di 'personalizzazione' stilistica delle strutture semiformalistiche del *dictamen* duecentesco, con la scelta di sostituti lessicali compatibili con il gioco combinatorio ormai consolidato, ma non attesi, per creare un effetto di distanza relativa rispetto al passato. Resta da determinare se tale tendenza fosse unicamente sua, o partecipasse delle ricette di una generazione che reinterpretaba il *dictamen* classico per creare uno strumento *ad usum proprium*, rinvigorendolo attraverso l'invenzione di manierismi suscettibili di farlo uscire dai sentieri già battuti (un effetto generazionale è suggerito dal paragone con le lettere contemporanee di Francesco da Barberino, che rappresentano qualcosa di più che il semplice riuso del *dictamen* duecentesco, pur essendo di chiara matrice dittaminale).<sup>26</sup>

Infine, la sequenza *sicque prefulgidas viatorum semitas eminentia sui splendóris illústrat*, qualificando la Chiesa in una lettera della *summa dictaminis* di Riccardo da Pofi (RdP 257),<sup>27</sup> entra in risonanza con lo *splendor minoris lumináris illústret* che chiude l'epistola dantesca, e permette di capire a partire da quali schemi prestabiliti si sia potuta invocare l'immagine del *luminar minus* e che tipo di echi intertestuali abbia potuto far scaturire questo passaggio nella

<sup>24</sup> Batzer 1910, 72, RdP 294, *Sollicitudinis apostolice-merearisi*; Batzer 1910, 81-2, RdP 389, *Non secundum modum-incurrisse*.

<sup>25</sup> Batzer 1910, 45, *Tanquam pius-valeamus*.

<sup>26</sup> Su Francesco di Barberino epistolografo e i suoi rapporti con Dante, cf. Brilli, Fon-tes Baratto, Montefusco 2017.

<sup>27</sup> Batzer 1910, 80, *Professionis christiani catholici-promereri*.

mente dei lettori dell'inizio del Trecento: il segmento papale è glosso da Riccardo nel seguito del suo periodo *quod ad lumen eius mentis puritate conversi ad viam rectitudinis retrahantur ab inviis presertim in tenebris oberrantes*, un'amplicatio della funzione di guida del *luminar* papale che richiama quasi alla lettera l'esortazione a non camminare nell'oscurità lontano dalla luce imperiale sviluppata da Dante (*non igitur ambuletis sicut et gentes ambulant in vanitate sensus tenebris obscurati...*). In questo passaggio, il lavoro sul segmento *luminaris illustrat* (Dante)/*splendóris illustrat* (RdP) consente di trovare un'altra eco, sia formale che concettuale. Il *tenebris obscurati* dantesco e il *tenebris oberrantes* del *dictamen* (pseudo-?) papale hanno la stessa funzione, lo stesso ritmo: partecipano di questo gioco combinatorio.

#### Dante, epistola V, x [29-30]

Non igitur ambuletis sicut et gentes ambulant in vanitate sensus **tenebris obscurati**, sed aperite oculos mentis vestre ac videte quoniam regem nobis celi et terre Dominus ordinavit. Hic est quem Petrus, Dei vicarius, honorificare nos monet, quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolice benedictionis illuminat, ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris **luminaris illustrat**.

#### Riccardo da Pofi, 257 (estratto)

Ipsam [ecclesiam] enim sicut speramus et credimus in eternitatis speculo superni spiritus contemplantur, eamque statuit providentia celestis in terreni viam salutis et gratie fidelibus ostensuram, sicutque prefulgidas viatorum semitas eminentia sui **splendoris illustrat**, quod ad lumen eius mentis puritate conversi ad viam rectitudinis retrahantur ab inviis presertim in **tenebris oberrantes**.

Si può toccare qui con mano fino a che punto la ricerca di queste micromatrici ritmico-concettuali possa contribuire utilmente allo studio delle possibili 'fonti' con cui confrontare la lettera e il senso danteschi. Questi punti di contatto possono anche essere considerati come altrettanti nodi che, in certi casi, consentono di ricostruire una più ampia rete di paralleli.

#### Epistola VI. Dante ai Fiorentini, sulla loro ribellione contro Enrico VII

VI, I [2] qui dum celestia sua bonitáe perpétuat

Sola scripta sunt que mortales quadam famae immortalitáte perpétuant PdB 77 amor discendi... sua se voluptáte perpétuat PdB 81

VI, I [2] res humanas dispósuit gubernándas

mundi machinam státuit gubernándam PdVI, 9

VI, I [3] hoc etsi solius podio ratiónis inníxa contestatur antiquitas

firmis inter homines amóris inníxa radicibus amicitia conservetur Silloge 103

L'epistola VI ai Fiorentini offre qualche esempio dell'uso da parte di Dante di schemi già 'preparati' dai *dictatores* delle generazioni precedenti. Due sintagmi presenti nelle lettere di Pietro di Blois mostrano che il *bonitáte perpétuat* (*cursus tardus*) dell'esordio ha potuto ispirarsi a formule analoghe, anche se il contesto di uso è alquanto differente nelle lettere del maestro di origine francese (immortalità data dagli scritti e perpetuazione dell'amore di apprendere grazie al piacere che deriva dallo stesso apprendimento).<sup>28</sup>

Il segmento *res humanas dispósuit gubernándas*, che segue nel secondo membro dello stesso periodo, appare a una prima lettura relativamente banale, ma non è in questa forma esatta che si incontra nel nostro *corpus*. Ciò si spiega con il fatto che questo motivo (l'Impero-nave, o -carro, che si nasconde dietro il verbo *gubernare* ancora non del tutto privo del suo valore semantico originale) può essere adeguato nella stessa forma ritmica con altri verbi, come nella lettera PdV I, 9, che si riferisce al governo congiunto del mondo da parte dell'impero e dal papato (*[Deus] non solum per sacerdotium sed per regnum et sacerdotium mundi machinam státuit gubernándam*).<sup>29</sup>

Nel periodo successivo la sequenza *hoc etsi solius podio rationis innixa contestatur antiquitas* mostra come la redazione di un passo complesso potesse essere formalmente ispirata da schemi preesistenti, applicati a contenuti molto diversi o, meglio, come lo studio di strutture formalmente simili possa dirci qualcosa sull'origine semiformularistica delle soluzioni dantesche più originali. Questa sequenza si rivela infatti strutturalmente affine al periodo di una lettera del cardinale Ugo da Evesham, probabilmente scritta da Stefano di San Giorgio, in cui il prelato commenta i meccanismi di scambio che contribuiscono a rafforzare l'amicizia (Silloge 103) per poi chiedere al vescovo di Lincoln un favore: *sicque fit ut... firmis inter homines amoris innixa radicibus amicitia conservétur*.<sup>30</sup> La struttura 'termine al genitivo in -is + innixa' serve a creare un *cursus planus* attorno a cui ruota l'intera sequenza, poiché il genitivo è legato a una *circuitio* (*podium rationis* invece di *ratio* in un caso, *amoris radices* invece di *amor* nell'altro) che consente di creare un'immagine mentale: nel primo caso, l'antichità attesta il fatto che l'impero regge gli uomini, appoggiato sul trono della sola ragione (Dante); nel secondo, è un fatto che l'amicizia si conservi tra gli uomini sostenendosi sulle radici ferme dell'amore (Silloge). Gli esempi di questo genere si potrebbero moltiplicare, ma non aggiungerebbero molto alla conoscenza concettuale delle epistole dantesche. Invece, consentono di capire all'interno di quale matrice stilistica si sviluppi il pensiero dantesco e,

<sup>28</sup> Migne 1855, c. 238, 250, lettere PdB 77, 81.

<sup>29</sup> D'Angelo 2014, 121.

<sup>30</sup> Delle Donne 2007, 107, Silloge 103.

soprattutto, di togliere l'ambiguità che avvolge il termine di 'formularismo' o di 'stile formulastico', poiché tali passaggi mostrano come i meccanismi di costruzione sviluppati a partire dalle logiche ritmico-formalistiche dell'*ars dictaminis* non chiudessero l'autore in un groviglio di formule fisse, al contrario lo stimolassero, alla maniera del formalismo poetico ma con uno spazio di libertà maggiore, a inventare soluzioni sempre nuove. Quest'arte semiformularistica è ancora poco conosciuta, dal punto di vista dello studio sintagmatico, sintattico e ritmico, per quanto riguarda gli stessi classici del *dictamen* (testi delle grandi *summae dictaminis* del Duecento). Non c'è dunque da stupirsi che sia un terreno di ricerca in gran parte vergine per le lettere dantesche.

#### Epistola VII. A Enrico VII, esortatoria affinché acceleri la sua discesa in Toscana

VII, IV [15] quod Toscana tyrannis in dilationis fidúcia confortátur	me in Domino velitis eiusque poténtia confortári GFd 16 in fide régia confortáti PdV II, 45 et spe certa firmaque fidúcia nutríaris PdV III, 32 fideles... ad eius servícia confortétis PdV II, 46 tua ergo fraternitas vigilem curam habeat de província confortánda Clm 494
---	--

Presentiamo due ultimi esempi di giochi combinatori tratti dalle epistole VII e XII. La microstruttura *fidúcia confortátur* che chiude la sequenza *Ab Augusti circumspectione non defluat quod Toscana tyrannis in dilationis fidúcia confortátur* rappresenta già in sé un esempio della maniera in cui Dante modifica, talvolta attraverso la sostituzione di un solo termine, una struttura relativamente banale per creare una costruzione innovativa. Infatti, basterebbe ristabilire il più banale *Augusti circumspectionem non lateat, quod Toscana Tyrannis in dilationis fiducia confortatur*, per ritrovare un ritmo classico del *dictamen* politico del Duecento (si veda Pier della Vigna, PdV II, 41 e 48,<sup>31</sup> nonché esempi in Mino di questa costruzione).<sup>32</sup> Quanto a *fidúcia confortátur*, l'analisi dei termini con accento parossistono usati in combinazione con *confort/atur/etur/ari/etis/anda* per creare

<sup>31</sup> D'Angelo 2014, 385, 404, PdV II, 41 (sulla disfatta di Parma), *unum verumptamen notitiam vestram non lateat*; PdV II, 48 (su una vittoria contro i Milanesi che tentavano di aiutare Parma), *ut victoriosi exercitus nostri processus fidelitatem tuam non lateat veritas*.

<sup>32</sup> Luzzati Laganà 2010, 70, Mino 78: *Ex imminentia magne cause ad presentium missionem cohibeor, ut cohabetur equus ad cursum ex violenta calcarum punctione, quarum serie magnificentiam vestram non lateat quod...*

*cursus velox* nel *corpus* dà un'idea della maniera in cui Dante abbia potuto ricercare e selezionare la microstruttura adatta al suo proposito, probabilmente con un'attrazione dovuta all'assonanza contenuta nelle due parole abbinate. Le combinazioni *poténtia confortári*,<sup>33</sup> *fide régia confortáti*,<sup>34</sup> *servícia confortétis*,<sup>35</sup> danno un'idea delle permutazioni possibili con *confortare/ri* nel *dictamen* duecentesco, senza fornire un sostituto direttamente utilizzabile nel quadro dantesco. Sarebbe invece il sintagma *fidúcia nutriáris* di una lettera federicia (PdV III, 32)<sup>36</sup> a offrirlo, poiché *confortátur* e *nutriátur* sembrano ritmicamente e semanticamente intercambiabili, non fosse che questa equivalenza è soltanto parziale dal punto di vista ritmico-formale, dal momento che non regge con l'indicativo *nutritur/confortatur* o con l'infinito *nutrirsi/confortarsi*, mentre funziona con il congiuntivo *nutriátur/confortétur*. Le possibilità combinatorie vanno esplorate in ogni direzione per capire esattamente le risorse di cui disponevano i letterati formati verso il ventennio 1270-1290 alla retorica dell'*ars dictaminis*.

**Epistola XI. Dante ai cardinali italiani durante la vacanza pontificia cominciata nel 1314**

XI, XI [26] viriliter propugnetis ut de palestra iam cépti certáminis... vosmetipsos... audire possitis	ego tamen in hac paléstra dictáminis optavi semper hostis audaciam NdR 22 (Pier della Vigna autore)
---	---

La fine dell'epistola XI ripropone infine il problema dell'origine delle microstrutture ritmiche dantesche e della loro originalità, mostrando quanto sia difficile in queste inchieste attribuire in maniera univoca il coefficiente di novità. La bella immagine, già commentata nell'introduzione, della *palestra certáminis* utilizzata da Dante per parlare dell'auspicabile lotta dei cardinali italiani contro i Guasconi non è nuova e la si trova già nelle più vecchie lettere papali (papa Ormisda).<sup>37</sup> Simboleggia dalla tarda antichità in poi lo spazio terrestre in cui la Chiesa militante deve lottare per riportare la palma del trionfo individuale (attraverso i martiri) o globale (con la parusia dell'*ecclesia triumphans*). Ripresa in maniera letterale, l'espressione è riutilizzabile nei quadri ritmici del *dictamen*, poiché corrisponde a un *cursus tardus* (*paléstra certáminis*). L'operazione, modesta ma ef-

<sup>33</sup> Gaudenzi [1892-1893] 1971, GFd 16.

<sup>34</sup> D'Angelo 2014, 396, lettera PdV II, 45.

<sup>35</sup> D'Angelo 2014, 399, PdV II, 46.

<sup>36</sup> D'Angelo 2014, 542, assicurazione di affetto paterno al conte di Tolosa Raimondo VII da parte di Federico II.

<sup>37</sup> *Epistolarum* 1591, 503, epistola 49 B. Hormisdae papae, *Consideranti-laetitiam*.

ficace, con cui Dante modifica l'espressione consiste nell'intercalare *cépti*, una minuscola variazione che, senza cambiare il ritmo della struttura, la allunga e la adegua al tempo della vacanza papale (*de palestra iam cépti certáminis*).<sup>38</sup> Ora, se si cerca nel *corpus* una formula corrispondente, ci si imbatte nell'espressione *in hac paléstra dictáminis*, usata da Pier della Vigna in una lettera personale (e dunque, eccezionalmente, di attribuzione certa) diretta al suo discepolo Nicola da Rocca *senior*, nel quadro di un *certamen* retorico giocato tra l'allievo e il maestro.<sup>39</sup> Ci sono probabilità relativamente basse (ma non nulle) che la lettera fosse nota a Dante, perché non fu inclusa nelle collezioni classiche di lettere di Pier della Vigna, bensì in raccolte di diffusione molto minore. La struttura formale della sequenza di ambiente federiciano è molto simile, data la prossimità ritmica nonché fonetica di *certaminis* e *dictaminis*. È lecito sospettare che, in questo caso preciso, Pier della Vigna si sia ispirato alla formula ecclesiastica già in circolazione per creare un'espressione quasi parodica, una deviazione che sarebbe un po' l'equivalente federiciano delle ricerche preziose dantesche. Ciò si può spiegare con il fatto che questa epistola rappresenta un momento di un *certamen* tra due *dictatores*, genere che esigeva sforzi d'impreziosimento e brillantezza lessicale.<sup>40</sup> Resta da sottolineare fino a che punto questa costante creazione di strutture simili a partire da un modulo ritmico-sintattico possa aver avuto importanti incidenze a livello concettuale. Ancora una volta, con questo esempio, si tocca con mano quello strano fenomeno di omologia in cui la ricerca di forme affini si può combinare con quella di sensi paralleli: il *dictamen* di Pier della Vigna era anche un *certamen*, la *palestra dictaminis* era effettivamente la palestra in cui si giocava un *duellum* di parole, parodia del duello politico che ha motivato l'uso di un'espressione analoga, e probabilmente di matrice simile, da parte di Dante, circa settant'anni più tardi.

<sup>38</sup> Baglio 2016, 214 epistola XI, xi [26].

<sup>39</sup> Delle Donne 2003, 40, lettera NdR 22 (Pier della Vigna risponde a Nicola da Rocca *senior* nel quadro di un *certamen* retorico).

<sup>40</sup> Sulla tradizione dei *certamina* tra *dictatores* meridionali (ambienti svevi e papali) nel Duecento, cf. Sambin 1955, Delle Donne 2003, 2007, Grévin 2008, 341-65).



## 5 Tra echi formali e echi concettuali

### Abbozzi di ‘nuvole semantiche’

Il cerchio delle indagini sui rapporti formali e concettuali tra i *dictamina* del Duecento e le epistole dantesche non si chiude con la ricerca di echi legati alle tendenze combinatorie dell’*ars dictaminis* classica. Occorrerebbe ad esempio prendere in considerazione la possibilità che l’arte combinatoria legata agli schemi del *cursus* abbia reso possibile in diversi contesti, o con diversi metodi di adattamento, un’inversione dei due termini abbinati per formare un’unità ritmico-sintagmatica. La settima lettera ci offre un esempio di questa potenzialità attraverso il sintagma *lacrimarúmque dilúvia*, chiaro adattamento della formula *dilúvia lacrimárum* attestata in una delle *consolaciones* del quarto libro della collezione più diffusa delle lettere di Pier della Vigna (PdV IV, 6).<sup>1</sup>

**Dante, epistola VII, I [5]**

*Lacrimarúmque dilúvia*

**PdV IV, 6**

*Dilúvia lacrimárum*

Malgrado le apparenze, la metodologia per esaminare tali fenomeni differisce alquanto da quella presentata fino ad ora: anche se i due termini si ritrovano incollati nelle due lettere, sono tuttavia abbinati in maniera molto diversa. Solo l’inserimento della congiunzione enclitica *-que* dopo *lacrimarum* ha consentito in questo caso di far en-

<sup>1</sup> D’Angelo 2014, 733.

trare la formula invertita nello stampo del *cursus tardus*. Questi abbinamenti, che andranno sistematicamente indagati in una ricerca futura, non presentano dunque esattamente lo stesso grado d’interesse dal punto di vista della formularistica, e soprattutto è poco probabile che possano ritrovarsi con una frequenza comparabile, data la difficoltà di questa operazione d’inversione. Certo, il *dictator* aveva sempre la possibilità di ‘de-ritmizzare’ una sequenza per ricollocarne i termini in un frammento della lettera non condizionato dal ritmo, ma un’attenta disanima della ritmizzazione delle dodici prime lettere mostra in tutte le zone del testo una prevalenza degli schemi ritmici tale da confermare l’impressione che il *cursus* condizionasse massicciamente la redazione delle epistole.<sup>2</sup>

Una quarta, più promettente, possibilità è offerta dal commento delle consonanze di stampo più classico, in quanto si tratta di enfatizzare la ricorrenza di due o tre termini che appaiono nella stessa zona testuale, ma a una distanza più o meno ampia, senza che siano direttamente abbinati dal meccanismo delle costruzioni legate al *cursus*. Una ricerca di questo genere è stata effettuata da Baglio per diversi passaggi, spesso con risultati notevoli, alcuni dei quali già commentati in queste pagine. Un esempio ulteriore, fornito qui dalla sequenza dell’epistola XII, *ut suo examine vestri consilii ante iudicium ventilétur*,<sup>3</sup> da avvicinare a un passaggio della *constitutio* II, 49, *ut causas in eorum exámine ventilátas*,<sup>4</sup> consente di sottolineare il potenziale interesse di tali accostamenti, ma anche la portata del loro valore metodologico:

Dante, epistola XII	Constitutiones Friderici II
XII, I [2] ut sub <b>examine</b> vestri consilii ante iudicium <b>ventilétur</b>	ut causas in eorum <b>exámine</b> <b>ventilátas</b> cito decidant advocatorum allegationibus Constitutiones II, 49

La richiesta fatta da Dante al suo corrispondente anonimo di soppesare con la massima cura le ragioni del suo rifiuto di approfittare di misure di amnistia da parte delle autorità fiorentine ha motivato la scelta dell’espressione *ventilare sub examine consilii*, formula di matrice giuridica come mostra il suo uso nelle *Constitutiones* (*causas in eorum examine ventilatas*, in cui *eorum* riprende *singulos iudices*). Se si ristabilisce l’agente dell’operazione sostituito da *eorum* nella *Constitutio*, il soggetto sottinteso in questa parte del testo dantesco, si ottiene una somiglianza concettuale impressionante:

<sup>2</sup> Sul *cursus* nelle lettere, cf. Toynbee 1920, 224-47; Di Capua 1919; Parodi 1912-1915; Rossetto 1993.

<sup>3</sup> Baglio 2016, 220, epistola XII, I [2].

<sup>4</sup> Stürner 1996, 457, Constitutiones II, 49, ‘*De causis cito decidendis*’.

Dante, epistola XII, I [2]	Constitutio II, 49
Ut [responso]	Ut causas
sub examine	in eorum [=iudiciorum] examine
vestri consilii	ventilatas
ante iudicium	(cito decidant)
ventiletur	
(affectuose deposco)	

La coincidenza è notevole. La *constitutio* II, 49 riguarda, come abbiamo visto, la necessità per i giudici di rendere il loro giudizio in tempi ragionevoli per non turbare con lentezze procedurali o di altra natura il corso della giustizia. Il verbo *ventilare*, con risonanze bibliche, ma in questa accezione certamente di origine oratoria-giuridica, rende efficacemente l’idea di un’intensa attività concettuale, che deve portare lo spirito del giudice (o della *mens iudicatrix* nel caso del corrispondente di Dante) a pesare accuratamente la causa in corso per emettere una sentenza giusta. La lettera di Dante, ricollocata nel contesto di quest’arte del dibattito retorico-giuridico, ritrova la dimensione di queste *quaestiones* giuridico-retoriche che erano dibattute tra lo *studium* di Napoli e la Magna Curia, e di cui s’è conservato qualche relitto infiltrato in certe collezioni ‘stravaganti’ delle lettere di Pier della Vigna (dibattito sulla superiorità della rosa o della viola, dibattito sulla nobiltà di genere e di animo).<sup>5</sup> Dal punto di vista della nostra inchiesta, un tale esempio sembra sottolineare come la ricerca sulle concomitanze stilistiche tra la prosa di Dante e i testi dell’*ars dictaminis* duecentesca si possa teoricamente aprire, al di là del ‘nucleo’ del semiformalismo condizionato dal ritmo, a una inchiesta illimitata. Il meccanismo, che consiste nel rilevare, a partire da un sintagma di due vocaboli contigui (*examine* *ventila* + *re/tus/tas/vit* etc.), la sua rifrazione in un testo parallelo che propone un’associazione grammaticale strutturalmente equivalente, ma tra due termini questa volta separati da un termine o da una sequenza di termini (qui con una distanza di quattro parole, tra cui due sostantivi: *sub examine* + 4 parole + *ventiletur*) presuppone un ulteriore adattamento della ricerca. Lo sforzo per rilevare queste formule è notevolmente maggiore, e la difficoltà cresce naturalmente con l’augmentare della distanza tra i due termini, sia per le modalità di rilevazione sia, soprattutto, per la necessità di controllare con la massima cautela il tipo di legame logico e sintattico tra i due termini del binomio. Perché il parallelo abbia un qualche valore, come nel caso qui esaminato, occorre infatti che la relazione tra i due termini sia grammaticalmente e concettualmente equivalente nei due testi comparati, malgrado questo scarto. Un altro problema metodologico è

<sup>5</sup> Su questi testi, si veda in particolare Delle Donne 1999, Grévin 2008, 425-31.

posto dalla relazione tra l'eco sintagmatico-ritmica tra *iudícum ventilétur* e *exámíne ventilátas*, e il parallelo a distanza tra *exámíne* (... quattro parole...) *ventilétur* e *exámíne ventilátas*. Non si tratta qui di un gioco di sostituzione di termini di senso equivalente e di struttura ritmica uguale perfettamente regolato, come nella maggior parte dei casi esaminati nella terza parte, perché la funzione grammaticale di *iudícum* nell'epistola dantesca non equivale a quella di *examine* nella legge federiciana. Tuttavia, la logica di sostituzione è molto vicina. Tutto funziona come se, nella costruzione del proprio periodo, Dante avesse sostituito uno schema prestabilito *exámíne ventilátas* con una formula più complessa *exámíne ante iudícum ventilátas*, scelta incoraggiata dalla struttura quadrisillabica proparossitona di *iudícum*. Non si può dunque affermare che siano esistiti un modello di giochi di sostituzione potenziati dal ritmo da un lato e un modello più sciolto di riuso di formule sintagmatiche della prosa duecentesca sconnesse e riorganizzate per apparire come *membra disiecta* nella prosa dantesca dall'altro: la riorganizzazione del periodo è fatta con una grande libertà, resa possibile e naturale dalla struttura semiformalistica del periodo ‘dittaminale’, ma comunque in funzione di meccanismi di costruzione che, nella maggior parte dei casi, fanno intervenire il fattore ritmico.

Anche se questo esempio sottolinea che si potrebbe estendere ulteriormente il principio di questa inchiesta ben al di là dei paralleli stretti in gran parte rilevati a partire dai nuclei condizionati dal ritmo, esso non deve indurre a relativizzare l'importanza di organizzare la ricerca in funzione della chiave ritmica.

Tale ricerca di echi tra termini non contigui va certamente prolungata nelle zone dove uno stesso periodo (o anche un gruppo di due o tre periodi consecutivi) lascia apparire una molteplicità (dai tre in su) di termini equivalenti sciolti che si ritrovino in un segmento di uguale lunghezza del testo con cui operiamo il confronto. Si tratta dunque di ragionare, in maniera più classica, in un'ottica di ricerca di campi lessicali affini in due testi di lunghezza *grosso modo* equivalente, attraverso la messa a fuoco di una serie di punti d'incontro lessicali che non sono più così strettamente legati dal ‘semiformalismo’. Sebbene, come già detto, non abbia necessariamente lo stesso valore delle analisi precedenti per capire i meccanismi di scelte ritmico-sintattiche, tale analisi può, in certe condizioni, insegnarci qualcosa sulle scelte operate da Dante per creare i suoi periodi.

Mi servirò qui del termine di ‘nuvola semantica’, utilizzato piuttosto nel linguaggio della ricerca informatica, per qualificare il processo che conduce ad avvicinare un passaggio delle epistole e una sezione di un *dictamen del corpus* in conseguenza della ricorrenza di un insieme di termini non consecutivi tra di loro all'interno dei rispettivi testi. Riprendiamo l'esempio del primo periodo della *consol-*

*latio*, epistola II, già analizzato nella sezione precedente (Silloge 1):<sup>6</sup>

**Dante, epistola II, i [1] sulla morte di Alessandro da Romena**

Patruus vester Alexander, comes illustris, qui diebus proximis celestem unde venerat secundum spiritum remeavit ad patriam

**Silloge 1: Stefano di San Giorgio, sulla morte di un suo fratello (1281)**

ut de obitu fratris predicti, qui Creatore iubente, qui resurrectio est et vita, celestem migravit ad patriam

Se si lascia da parte l'esame delle modalità di sostituzione dei termini attraverso la griglia del *cursus*, per concentrarsi invece sulla sola presenza di parole simili nella stessa zona testuale, diventa subito chiaro, una volta tenuto conto del contesto tipologico della lettera (*consolatoria*), che la presenza di *celestem* nella lettera dantesca, anche se l'aggettivo è dissociato dal sostantivo *patriam* da cui dipende, va tenuta in considerazione per riflettere sulla prossimità con lettere dello stesso genere (*consolationes*). Non si tratta ancora di un vero e proprio gruppo di parole che giustificherebbe l'uso del concetto di ‘nuvola sintattica’, ma se si conduce una ricerca sistematica allargandola all'intera, non lunga, epistola II, e alla lettera di Stefano di san Giorgio, sostanzialmente della stessa lunghezza, si ritroveranno termini equivalenti come *dolor/dolere*, *amaritudo* e *consolare*, che formeranno questa volta una vera trama semantica legata ai classici temi di una lettera di consolazione. Un risultato del genere, tuttavia, non stupisce, dato che in fin dei conti si tratta di due *litterae consolationis*.

Una ricerca dei legami tra l'Epistola V e un passaggio delle lettere di Pier della Vigna, che evoca i tentativi di Federico II di agevolare l'elezione del successore di Gregorio IX (PdV I, 32),<sup>7</sup> presenta un risultato forse meno soddisfacente, dal momento che il segmento *sponsus* [Enrico VII], *tuus mundi solatium* può essere avvicinato al sintagma federiciano *novi sponsi solatium*, senza tuttavia che questo abbinamento si allarghi in una vera rete di corrispondenze semantiche. Ciononostante, l'analisi consente di spiegare più correttamente la scelta dell'espressione messianica *novus sponsus*, di chiara derivazione papale: Dante costruisce qui a partire da modelli imperiali (che parlano del papa!) e (forse) papali equivalenti, che evocano l'avvento di un pontefice come quello di un *novus sponsus* che sposerà la sposa-*Ecclesia*, un antimodello imperiale, in cui l'imperatore-sponsus sposa l'Italia (nel suo pensiero, l'universo).

<sup>6</sup> Delle Donne 2007, 4.

<sup>7</sup> D'Angelo 2014, 241.

Epistola V, II [5]	PdV I, 32
Letare iam nunc miseranda Ytalia etiam Saracenis, que statim invidiosa per orbem videberis, quia <b>sponsus</b> tuus mundi <b>solatium</b> et gloria plebis tue, clementissime Henricus, divus et Augustus et Cesar, ad nuptias properat.	verum etiam ad restituendum sibi novi <b>sponsi solatium</b> opem et operam dedimus efficacem, stuporem sensibus omnium inducentes, ita quod desiderium nostrum in electionem novi pugilis admodum mirabantur.

Più spettacolare, anche se non priva di problemi interpretativi, risulta l'apparizione di una discreta rete di corrispondenze semantiche tra l'inizio dell'epistola V, sull'avvento messianico del re-sole Enrico VII che fa rifiorire la giustizia-eliotropio *ebetata*,<sup>8</sup> e la lettera scritta da Nicola da Rocca *senior* a nome di Manfredi per annunciare a Corrado IV la morte di Federico II e glorificare il suo avvento in quanto successore del padre.<sup>9</sup> È la ricerca di corrispondenze per la bella formula *vibráverit reviréscet*, un *cursus velox* intriso di assonanze in v, ad attrarre l'attenzione sulla fine della lettera scritta da Nicola da Rocca, che evoca la rifioritura dello stato pacifico del regno quando apparirà Corrado, il cui avvento (cioè l'arrivo nel *Regnum Siciliae*) è ardenteamente sperato dai sudditi. Occorre arretrare, rispettivamente, di dodici e quattordici parole per trovare il 'pacificus' che precede il *revirescat* nei due testi. Ma se l'esplorazione continua, ci si accorge anche che il motivo del sovrano-sole e della giustizia si ritrova in entrambi i *dictamina*, e un'analisi dettagliata del contesto svela la trama di una comparazione concettuale non artificiosa. Il testo dantesco canta l'avvento di una giustizia che si era eclissata (in assenza di Enrico, lontano dall'Italia, e più generalmente dei sovrani dell'Impero non presenti dal 1254), e che rifiorirà con la venuta pacifica dell'imperatore *in fieri*. Il testo di Nicola da Rocca è strutturalmente affine, poiché precisa che la morte di Federico II ha fatto sprofondare il regno nell'oscurità (*licet occasum sol ille petierit*), ma che l'avvento desiderato di Corrado ristabilirà il sole della giustizia nonché lo *status pacificus* del regno:

<sup>8</sup> Baglio 2016, 104-6, epistola V, I [2-4].

<sup>9</sup> Delle Donne 2003, 18-9, lettera Ndr 7, con il più spettacolare richiamo all'ideologia solare di tutta la retorica federiciana: ...*cecidit quidem sol mundi qui lucebat in gentibus, cecidit sol iustitie, cecidit auctor pacis*. La lettera è rieditata in Friedl 2013, 1-3, nr. 1.

**Epistola V, I [3]**

... quoniam Titan exorietur **pacificus**  
et **iustitia** sine **sole** quasi eliotropium  
hebetata, cum primum iubar ille  
vibráverit **reviréscet**.

**NdR 7, lettera di Manfredi che deplora  
la morte di Federico II e celebra  
l'avvento di Corrado IV**

... ut licet occasum **sol** ille petierit, per  
cuiusdam tamen continuationis ordinem  
relycescat in vobis, et licet fuctificus  
cultur ille **iustitie**, magnificus auctor  
pacis operas et culturas suas moderantis  
omnia mortis severitate suspenderit,  
pacem tamen et **iustitiam** semper  
excolat et operetur in vobis...  
... et status **pacificus** regni vestri, quod  
maiestatis vestre presidium affectuose  
desiderat, ex tam grati regis preséntia  
**reviréscat**.

Ancora una volta, non si vuole postulare qui che il testo fosse sicuramente conosciuto da Dante, anche se non è impossibile che il poeta ne abbia letto una versione tramite una delle numerose raccolte di lettere sveve che circolavano in Italia negli anni 1280-1320 (e che possono generalmente essere assimilate, fatte le dovute distinzioni, a raccolte non organizzate delle lettere di Pier della Vigna, poiché comprendono generalmente un'incerta proporzione di testi presenti nelle collezioni più classiche).<sup>10</sup> Si tratta piuttosto di capire fino a che punto, e con quale metodologia, lo studio dei paralleli di diversi tipi (parallelo stretto, similitudine combinatoria, presenza di una rete semantica con diversi punti di contatto a distanza nello stesso testo) può farci progredire nella conoscenza delle tecniche di redazione e delle possibili *auctoritates* del *dictamen* dantesco. Per quanto riguarda la ricerca di ‘nuvole semantiche’, una certa prudenza rimane necessaria, in particolare se si ricorda che la distanza tra i diversi vocaboli messi in relazione può ingannare sul significato della loro presenza in un singolo testo. Malgrado ciò, i tre esempi presentati danno da pensare, poiché sembrano effettivamente testimoniare l’interesse a esplorare testi o frammenti di testi presenti nel *corpus* dei *dictamina* duecenteschi e di tema affine alle lettere dantesche, al di là dei paralleli stretti e degli echi ritmico-concettuali. Non è un caso che le lettere di consolazione della tradizione campana (papale o meno) forniscano echi all’epistola II (*consolatoria*); non è un caso che una lettera che celebra l’avvento del successore di Federico II presenti gli stessi motivi dell’imperatore-sole/imperatore-di-pace caratteristici dell’epistola V.

<sup>10</sup> Su tale questione, cf. Delle Donne 2003, 2007, introduzioni; Grévin 2008, 26-33, nonché la struttura del catalogo Schaller 2002, che dà un’ottima idea della circolazione delle lettere presenti nelle collezioni ‘classiche’ all’interno delle collezioni non standardizzate.



## 6 I paralleli concettuali tra Dante e il *dictamen* duecentesco al di là degli echi formali Il caso della lettera XI ai cardinali

È legittimo porsi un’ultima domanda. Abbiamo appena visto che diversi paralleli concettuali tra i testi della grande retorica papale o federiciana e le lettere dantesche possono emergere dalla documentazione grazie all’individuazione di confronti stretti (nella forma di unità ritmico-sintagmatiche in comune tra Dante e la grande retorica del Duecento, di citazioni bibliche, eventualmente ritmate, anch’esse comuni alle due serie di testi) o, addirittura, partendo dalla ricerca di ‘nuvole semantiche’ che indicano soltanto una certa prossimità statistica nei modi di espressione. Si deve escludere una quarta possibilità, ossia l’esistenza di paralleli concettuali tra i grandi *dictamina* del Duecento e le epistole dantesche, al di là di ogni consonanza formale? La domanda non è gratuita nella misura in cui la valorizzazione dei paralleli con il *corpus* duecentesco ha mostrato finora come essi non si trovino necessariamente là dove Dante riprende più apertamente la tematica delle lettere federiciane (le loro *transumptiones*, ad esempio), al di là del ricorso talvolta palese allo stesso gioco di citazioni bibliche.

Il famoso passaggio della lettera V agli Italiani sulla discesa di Enrico VII a sud delle Alpi, già discusso in precedenza, esemplifi-

ca bene questo problema. A prima vista, la pervasività dei paralleli-smi e degli echi tra almeno due sezioni di questa lettera dell'autunno 1310 e il *pamphlet* pro-federiciano *Collegerunt pontifices* (PdV I, 1, 1240?),<sup>1</sup> prima lettera di tutte le collezioni ordinate poste sotto il nome di Pier della Vigna, e modello di retorica imperiale a tonalità messianica, risulta schiacciante, se non ci si accontenta di cercare paralleli in un passaggio preciso, ma si combinano tutti i segmenti che presentano echi con la lettera scritta in seguito alla seconda scomunica di Federico II (e l'effetto 'federiciano' della lettera dantesca si rafforza se si tiene ugualmente conto del parallelo *misericordiam implorantibus/misericordiam implorantes* con la lettera PdV II, 12 già commentato nel terzo capitolo):<sup>2</sup>

#### Dante, epistola V 1 [2-3]

*Titan exorietur pacificus, et iustitia sine sole quasi eliotropium hebetata, cum primum iubar ille vibraverit revirescet. Saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt <iustitiam> in lumine radiorum eius, et confundentur qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis. Arrexit namque aures misericordes **Leo fortis** de tribu luda [...].*  
*Excissa lacrimas et meroris vestigia dele, pulcrrima, nam prope est qui liberabit te de carcere impiorum: qui percutiens malignantes in ore gladii **perdet** eos, et **vineam** suam **aliis locabit agricolis** qui fructum iustitie reddant in tempore messis. Sed an non miserebitur cuiquam? Ymo ignoscet omnibus **misericordiam implorantibus**, cum sit Cesar et maiestas eius de fonte defluat pietatis [...].*  
*Preoccupetis faciem eius in confessione subiectionis, et in psalterio penitentie iubiletis, considerantes **quia potestati resistentes Dei ordinationi resistit; et qui** divine ordinatione repugnat, voluntati omnipotentie coequali recalcitrat; et durum est contra stimulum calcitrare.*

#### Lettere PdV

PdV I, 1: **leo noster fortissimus...**  
*ecclesiam dirigit...*  
 PdV I, 1: **Quid facimus, inquiunt, quia hic homo de hostibus sic triumphat, si sic ipsum dimittimus, omnem sibi subiciet gloriam Lombardorum, et more Cesareo veniens non tardabit ut posse nobis et locum auferat, et destruat gentem nostram. **Vineam** autem Domini Sabaoth **aliis locabit agricolis**, et nos absque iudicio judicabit, et male **perdet**.  
 PdV II, 12: *...Set ut diversa nobis quelibet in directa dirigantur, et aspera in vias planas, Sarracenos prefatos... nuperrime noveris descendisse, solam benititatis auguste **misericordiam implorantes**...*  
 PdV I, 1: *aut cum dicat Apostolus: 'omnis potestas a domino deo est, et qui potestati resistit, divine potentie contradicit'.***

<sup>1</sup> D'Angelo 2014, 79-87.

<sup>2</sup> D'Angelo 2014, 303, lettera PdV II, 12.

Una notevole prossimità tematica e *formale* non sembra potersi facilmente negare. Va però subito temperata, se si presta attenzione al fatto che i due paralleli lunghi con *Collegerunt* dipendono dall'uso comune di due autorità bibliche (la parola dei vignaioli omicidi, Mat., XXI 33-41 e la sentenza sull'obbedienza dovuta alle potenze terrene tratta dall'epistola ai Romani, Rom. XIII, 2), il cui testo difficilmente poteva essere radicalmente alterato nel caso in cui si volesse mantenere una citazione esplicita. Quanto ai paralleli più corti riportati nella tabella, uno non riguarda la lettera *Collegerunt pontifices*, l'altro non è un parallelo sintagmatico-ritmico, poiché l'evocazione del leone della tribù di Giuda come *transumptio* del sovrano assume due forme abbastanza differenti, con il *leo noster fortissimus* in *Collegerunt*, precisato nella redazione dantesca attraverso la formula *leo fortis de tribu Iuda*.<sup>3</sup> In altri termini, la base più forte dell'accostamento tra i due testi consta di due citazioni bibliche, attorno a cui Dante ha scelto d'intessere motivi concettualmente vicini, ma formalmente piuttosto distanti, dalla probabile fonte d'ispirazione federiciana.

Non si riprenderà qui la questione analoga, già trattata sopra, dei paralleli tematici tra gli *exempla* di punizione delle città ribelli da parte del potere imperiale di Federico I Barbarossa e del nipote Federico II invocati da Dante verso la fine della lettera VI e diverse lettere federiciane e manfrediane che trattano variamente queste tematiche (lettere sull'assedio di Parma del secondo libro delle lettere di Pier della Vigna, invocazione della distruzione di Milano da parte di Federico Barbarossa nella lettera PdV II, 34 di Federico II ai Bolognesi, ripresa di questo motivo nella lettera di Manfredi ai Romani...).<sup>4</sup> Il doppio *exemplum* sulle fortune ingannevoli di Parma e sulla punizione di Milano e di Spoleto è chiaramente in parte derivato da una fonte che ha un rapporto diretto con la retorica dei *dictamina* sveva interiorizzata da Dante (anche se un altro canale di conoscenza di questi *exempla* fu certamente la lettura di diverse cronache).

Una terza lettera dantesca per cui è stata postulata da tempo una particolare prossimità ai temi della retorica federiciana è infine l'epistola XI ai cardinali, che presenta l'interesse di essere una lettera esortatoria, spesso al limite dell'invettiva, tematicamente affine alle lettere I, 14 e I 17 della *summa dictaminis* (*Lettere*) di Pier della Vigna,<sup>5</sup> scritte l'una a nome dell'imperatore, l'altra da un redattore ufficioso, per rimproverare ai cardinali la loro incapacità di eleggere un pontefice durante la doppia vacanza degli anni 1241-1243. Si può aggiungere a queste due epistole una terza lettera federiciana (PdV

<sup>3</sup> Baglio 2016, 106-7, epistola V, I [3].

<sup>4</sup> D'Angelo 2014, 278-405, lettere PdV II, 5, 40-42, 44, 48. Cf. Grévin 2008, 50, 92, 159, 654. Per l'epistola ai Romani, cf. Grévin 2008, 784-5.

<sup>5</sup> D'Angelo 2014, 135-7, 145-9.

I, 31),<sup>6</sup> ugualmente indirizzata ai cardinali, questa volta per incitarli a moderare gli eccessi di papa Gregorio IX, che presenta tematiche in parte analoghe (attraverso il rimprovero fatto ai prelati di non svolgere il loro ruolo di ‘moderatori e colonne’ della Chiesa, capaci di frenare gli irrazionali ardori bellici del pontefice).

A prima vista, la tabella presentata anni fa in *Rhétorique du pouvoir médiéval* per illustare la vicinanza tematica e strutturale tra la lettera XI e la retorica federiciana, che riprendo qui, sembra eloquente:<sup>7</sup>

#### Dante, epistola XI, I-II (1-3)

*'Quomodo sola sedet civitas **plena**  
**populo** facta est quasi **vidua** domina  
gentium' (...)*  
*Petre, pasce sacrosanctum ovilem;  
Romam : cui, post tot triumphorum  
pompas et verbo et opere Christus orbis  
confirmavit imperium, quam etiam ille  
Petrus et Paulus gentium predictor, in  
apostolicam sedem aspergine proprii  
sanguinis consecravit ; cum Ieremia  
non lugenda prevenientes sed post ipsa  
dolentes, **viduam** et desertam **lugere**  
**compellimur**.*  
*Vos equidem, ecclesie militantis veluti  
primi prepositi pilii, per manifestam  
**orbitam** crucifixi currum sponse  
regere negligentes, non aliter quam  
falsus auriga Pheton **exorbitatis** ;  
et quorum sequentem gregem per  
saltus peregrinationis huius illustrare  
intererat, ipsum una vobiscum ad  
precipitium traduxistis. Nec admittanda  
recenseo – cum **dorsa, non vultus**, ad  
sponse vehiculum **adeatis**, et vere dici  
possetis, qui prophete ostensi sunt, **male**  
**versi** ad templum – vobis ignem de celo  
missum despicientibus ubi nunc are ab  
alieno calescunt.*

#### Diverse lettere PdV

*PdVI, 1: Et tu, Christi vicarius, in hoc  
dormis, nec curas, quod nostra dolet  
hereditas, ad alios devoluta. **Sedet** enim  
deserta **civitas plena populo** ac gentibus  
speciosa, romani quidem antistitis omni  
prorsus solatio destituta, fundens rivos  
amaritudinis, que mel et lac fundere  
consuevit. Vox cuius, vox turturis, que pro  
cantu dat gemitum **viduata**...*  
*PdV IV, 1 : Misericordia pii patris severi  
iudicis exuberante iudicium Henrici  
Primogeniti filii nostri fatum **lugere**  
**compellimur**, lacrimarum ab intimis  
educente natura diluvium, quas offense  
dolor et iustitie rigor intrinsecus  
obfirmabant...*  
*PdVI, 17 : Ad vos est hoc verbum, filii  
Effrem, male tendentes arcum, et peius  
emittentes sagittas, turpiter in die belli  
**conversi retrorsum**. Ad vos est hoc  
verbum, filii Belial, dispersionis oves. Ad  
vos est hoc verbum, animalia capita non  
habentia, magni iudicis assessorae.  
Ad vos est hoc verbum, cardinales  
obliquati **quibus male volvitur orbis**...*

Un esame attento di questi accostamenti toglie tuttavia molto della loro forza a livello strettamente formale. Non soltanto il solo parallelo *stricto sensu* con le lettere di Pier della Vigna (PdV IV, 1: *lu-*

<sup>6</sup> D'Angelo 2014, 232-9.

<sup>7</sup> Grévin 2008, 798-9.

*gere compellimur)*<sup>8</sup> non riguarda questo gruppo di lettere, ma l'eco non strettamente parallela forse più notevole concerne una citazione della deplorazione della città desolata/vedovata che apre il libro delle Lamentazioni (*Quomodo sola sedet civitas plena populo. Facta est quasi vidua domina gentium*) e si ritrova ugualmente in un'altra lettera senza rapporti diretti con i cardinali, ancora il famoso *pamphlet Collegerunt pontifices* (PdV I, 1),<sup>9</sup> in una forma più lontana dal testo della Vulgata. Soprattutto, gli accostamenti postulati nel lavoro del 2008<sup>10</sup> tra la lettera 'cardinalizia' PdV I, 17<sup>11</sup> e l'epistola dantesca non hanno un valore formulare: la serie delle immagini dell'epistola federiciana dipinge con forza uno scandalo politico e ecclesiastico: i cardinali, letteralmente 'scardinati', svolgono in maniera pessima la loro missione, come altrettante porte scardinate nell'edificio sgangherato dell'*Ecclesia*. Se il *dictamen* federicano ha effettivamente ispirato la lettera dantesca, queste immagini hanno fornito idee per ulteriori motivi, certamente non un quadro formale vincolante.

Infatti, un esame concettuale del passaggio della lettera XI sul motivo dei cardinali 'esorbitanti' (*vos equidem... exorbitastis*)<sup>12</sup> sembra confermare il fatto che Dante si dedichi qui a un vero e proprio esercizio di 'rimotivazione' delle idee già presenti nella retorica federiciana. Senza entrare nei dettagli di un'analisi integrale che ci porterebbe al di là degli obiettivi di questo libro, occorre notare l'originalità delle comparazioni dantesche, che fanno dei cardinali non soltanto altrettanti pastori che conducono il loro gregge verso il precipizio, ma anche dei primipili e degli aurighi della Chiesa militante che hanno lanciato il carro della Chiesa sulla falsa strada per farla versare nel burrone della vacanza papale prolungata (*Vos equidem, Ecclesie militantis veluti primi prepositi pilii, per manifestam orbitam Crucifixi currum sponse regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Pheton exorbitastis; et quorum sequentem gregem per saltus peregrinationis huius illustrare intererat, ipsum una vobiscum ad precipitum traduxistis*).<sup>13</sup> Con l'immagine classicheggiante del *primipilus* (sviluppata da Dante in *primus prepositus pilus*) e il ricorso non meno classicheggiante alla figura ovidiana di Fetonte, incapace auriga del carro del sole, sembra di trovarsi molto lontano dalle immagini più abituali dei *cardinales/cardines*, usciti dai loro cardini e su cui gira male il mondo, sviluppate dalla retorica della *Magna Curia* set-

<sup>8</sup> D'Angelo 2014, 722.

<sup>9</sup> D'Angelo 2014, 81.

<sup>10</sup> Grévin 2008, 797-800.

<sup>11</sup> D'Angelo 2014, 145-9.

<sup>12</sup> Baglio 2016, 198, epistola XI, iv [5].

<sup>13</sup> Baglio 2016, 198, epistola XI, iv [5].

tant'anni prima.<sup>14</sup> Eppure mi sembra che un'attenta analisi consenta di stabilire in che maniera Dante sia probabilmente partito dalla serie di immagini presentate nelle lettere federiciane PdV I, 14, 17 e 31 per costruire la sua retorica di rimprovero ai cardinali. Il motivo del cattivo pastore è quello più direttamente ripreso, anche se in una forma alterata, poiché nella lettera PdV I, 17, i cardinali sono direttamente assimilati alle 'pecore dello smarrimento' (*dispersionis oves*),<sup>15</sup> non a chi le conduce. Anche l'immagine di Fetonte che esorbita dalla sua strada normale e non conduce correttamente il *currus Ecclesiae* può essere spiegata attraverso un motivo federiciano. Nella lettera PdV I, 31 i cardinali diventano non soltanto *cardines orbis*, ma anche dei pianeti che non seguono il doveroso movimento astrale, movimento che consentirebbe di equilibrare nel firmamento della Chiesa la velocità dell'astro papale (*Petri urbis senatores et orbis cardines, non flexistis motum iudicis fulminantis, quemadmodum superiores planetae faciunt, qui ad retardandam magni corporis velocitatem contrariis motibus opponuntur*).<sup>16</sup> L'immagine sembra distante da quella di Fetonte, ma è funzionalmente molto simile: in un caso i cardinali-pianeti non hanno preso la buona direzione per controbilanciare il percorso del papa in una gerarchia ecclesiastica organizzata come i cieli del sistema tolemaico: la loro corretta progressione orbitale attorno alla terra avrebbe invece corretto la traiettoria papale. Nella soluzione dantesca, i cardinali sono più rettamente gli aurighi del 'carro del sole' papale, che prendono la cattiva direzione per debolezza, con il medesimo risultato. Sembra infine che l'immagine profondamente originale del *primipilus* possa essere interpretata come un tentativo di giocare sulle immagini più classiche di *cardo* o *columna* senza incorrere nel rischio di usare un luogo comune (il cardinale-cardine), ormai in parte svalutato come figura retorica in quanto troppo conosciuto. Al di là del suo valore di evocazione di una guida o di un combattente di avanguardia, il primipilo è legato nei lessici medievali all'analisi del termine *pilus*, correttamente definito da Ugccione, per opposizione ai suoi omonimi, come un'arma da getto (dardo, lancia) che si lancia e che gira su se stessa (*pilum, genus quoddam teli et est Romanorum, et dicitur a pello quia pellitur idest emittitur et torquetur*).<sup>17</sup> In altre parole, malgrado la differenza di funzione e di immagine, il *pilus* condivide, nella sua circolarità e nella cattiva direzione che può prendere in un movimento di rotazione, proprietà metaforiche e fisiche con il più classico cardine.

<sup>14</sup> Cf. D'Angelo 2014, 145, lettera PdV I, 17, *invectiva ad cardinales: ... Ad uos est hoc uerbum, cardinales obliquati, quibus male uoluitur orbis.*

<sup>15</sup> D'Angelo 2014, 145.

<sup>16</sup> D'Angelo 2014, 234.

<sup>17</sup> Cecchini 2004, 921, P 52 39.

Sarebbe eccessivo, sulla base di questi esempi, affermare che la splendida costruzione dantesca, con l'equilibrio dinamico creato tra le tre figure intrecciate della guida perniciosa (primipilo, pastore, Fetonte), derivi direttamente dalla retorica federiciana. Piuttosto, quest'abbozzo di analisi lascia intravvedere una tecnica dantesca di rielaborazione e/o sostituzione dei motivi della retorica federiciana da parte del poeta. I motivi duecenteschi sono conosciuti, amati, talvolta integrati o ripresi letteralmente, ma più spesso arricchiti e totalmente 'rimotivati' (per prendere in prestito un termine di semantica) grazie alla creazione di un nuovo gioco di equivalenze, concettualmente molto affine, ma spostato verso nuove direzioni. Qui la trasformazione dei cardinali-pianeti in cardinali Fetonti, sempre nella dimensione astronomica, dei cardinali pecore in cardinali pastori, infine dei cardinali-cardini in cardinali-primipili consente al poeta di mantenere la densità e la trama dei motivi elaborati nella Magna Curia tre quarti di secolo prima, trasfigurandoli tuttavia in maniera radicale: il *dictamen* diventa più classicheggiante (anche se non occorre esagerare, Fetonte è conosciuto da Pier della Vigna e dai suoi discepoli o colleghi, eccellenti maneggiatori e amatori appassionati di Ovidio, come testimonia l'evocazione del palazzo del sole del secondo libro delle *Metamorfosi* nella lettera *Collegerunt pontifices*),<sup>18</sup> e soprattutto si rinnova attraverso un gioco tanto brillante quanto sottile. La comunità d'ispirazione tematica, fortissima nella lettera XI, non impedisce un profondo rinnovamento sia nel dettaglio delle *transumptiones* e delle altre figure, sia al livello strettamente formale della scelta dei termini. Mi sembra dunque che esista in questo senso una possibilità che Dante abbia imitato la grande retorica federiciana (e, perché no, papale) del Duecento in un'altra maniera ancora: rielaborandola a distanza, in un gioco di echi concettuali molto raffinati e che hanno, questa volta, poco a vedere con l'imitazione formale. Da questo punto di vista, questo passaggio della lettera XI sarebbe un equivalente latino e prosastico del famoso 'pastiche' dell'eloquenza di Pier della Vigna creato in italiano da Dante per il tredicesimo canto dell'*Inferno*:<sup>19</sup> un'evocazione molto controllata di una certa atmosfera con mezzi stilistici, semantici e autoriali piuttosto differenti dal testo di partenza. Tale gioco presupponeva almeno due condizioni: che il poeta fosse un ottimo conoscitore del materiale così sottilmente evocato e che desiderasse prendere le distanze dall'autorità invocata: il pubblico la conosceva al punto da non volerne un'imitazione troppo formale e da apprezzare questo tipo di

<sup>18</sup> D'Angelo 2014, 81, lettera PdV I, 1 (*Collegerunt pontifices*): *Sed ut testatur Anagnia, mandasti domum fieri mirabilem, sicut regia solis erat, oblitus prorsus Petri inopiae qui dudum non habuit nisi rete*, allusione a Ovid., *Met.* I, 1-2.

<sup>19</sup> Su questo *pastiche*, si veda ad esempio Cassel 1983, Baethgen 1955, Villa 1991, Grévin 2008, 825-7.

sottigliezza nell'allusione. La larga diffusione delle lettere del primo libro della *summa* di Pier della Vigna nella società italiana dell'epoca soddisfaceva certamente queste condizioni.

## 7 Dante e il *dictamen* duecentesco, piste e ipotesi

Questo lavoro non pretende di offrire una soluzione definitiva alla questione dei rapporti tra l’arte epistolare dantesca e la cultura del *dictamen* precedente e contemporanea. Senza dubbio molte vie rimangono da percorrere. In particolare, una pista promettente, che presenterebbe un approccio forse un po’ meno arido di quelli qui praticati, potrebbe consistere in una catalogazione dei motivi metaforici e – per utilizzare una prospettiva comune tanto al pensiero dantesco quanto alla grande tradizione del *dictamen* comunale e papale-svevo del Duecento – del ricco fondo di motivi animaleschi, vegetali, biblici ed eventualmente classici, che potevano essere considerati come *transumptiones* nella trattatistica dell’epoca.<sup>1</sup> Per fare un solo esempio, è interessante che il motivo di Mosè, utilizzato nell’Epistola V per qualificare Enrico VII,<sup>2</sup> si ritrovi nei *dictamina* della corte sveva, ma per simboleggiare personaggi come Pier della Vigna o il maestro di *ars dictaminis* settentrionale Bene da Firenze.<sup>3</sup> L’elaborazione di un catalogo comparativo di queste *transumptiones* epistolari papali-sveve, comunali e dantesche degli anni 1214-1321 porterebbe forse qualche sorpresa: c’è da scommettere che una parte delle *transumptiones* bibliche (in misura molto minore quelle classiche), e più

<sup>1</sup> Cf. per un nuovo approccio metodologico a questo problema Tomazzoli 2018a; 2018b.

<sup>2</sup> Baglio 2016, 108, epistola V, II [4]: *Moysen alium suscitavit.*

<sup>3</sup> D’Angelo 2014, 581, 735, lettere PdV III, 45: *velut novus legifer Moyses de Monte Sinai* (Pier della Vigna); PdV IV, 7: *quasi de culmine montis Synai, alter Moyses legifer a Deo et non ab homine* (consolatoria per la morte del maestro di grammatica e di *dictamen* Bene da Firenze).

generalmente dei motivi retorici, si ritroverebbe sia nelle lettere che nel nostro *corpus*, ma non necessariamente con le stesse accezioni o modalità d'uso. In ogni caso, ci troviamo qui di fronte a un altro tipo di pratica combinatoria che avrebbe bisogno di un esame dettagliato.

Per il momento, possiamo riassumere quanto tentato in queste pagine. L'obiettivo era quello di effettuare una prima comparazione sistematica tra le XII + I epistole dantesche da una parte e un *corpus* rappresentativo di circa 3200 *dictamina* (che, se completato, avrebbe dovuto comprendere circa 4000 testi) dall'altra. Il nucleo di questo *corpus* è formato da circa 2500 *dictamina* papali e svevi risalenti agli anni 1210-1266, la cui metà approssimativa (1463 testi) è contenuta nelle versioni più diffuse delle tre grandi *summae dictaminis* più popolari del tardo Medio Evo (Pier della Vigna, Riccardo da Pofi, Tommaso di Capua), che furono portate a compimento poco dopo la nascita di Dante e che diventarono molto rapidamente strumenti di lavoro molto amati negli studi di *dictamen* peninsulari ed europei. Le collezioni di *dictamina* di Guido Faba, risalenti alla prima metà del Duecento, possono ugualmente essere considerate come strumenti d'insegnamento di grande impatto, data la loro diffusione già nella seconda metà del Duecento. Una seconda porzione del *corpus* è costituita da testi papali di origine e di stile fondamentalmente simili a quelli dei testi delle *summae* di Tommaso di Capua e Riccardo da Pofi, ma che godnero di una minore - se non trascurabile - diffusione (collezione di Clemente IV, Berardo di Napoli), e da raccolte di *dictamina* legate agli ambienti della corte sveva e papale (Nicola da Rocca, Stefano di San Giorgio), che possono essere considerate come dei prolungamenti della tradizione delle grandi collezioni campane (papali e sveve) duecentesche, in quanto contengono testi creati negli stessi ambienti, che spesso, però, non furono selezionati per entrare a far parte delle collezioni nelle loro forme più diffuse. Infine, una finestra su pratiche più vicine all'età di Dante è stata fornita dai 90 *dictamina* della *summa* di Mino da Colle di Val d'Elsa edita da Francesca Luzzati Laganà, che illuminano la Toscana della seconda metà del Duecento (il mondo dell'infanzia e della giovinezza di Dante), e da una selezione di una quarantina di esordi della cancelleria papale risalenti agli anni 1305-1320 (dunque contemporanei alle epistole dantesche superstiti). All'opposto, un allargamento verso un'epoca un po' più antica dell'*ars dictaminis* è proposto con la popolare collezione di lettere di Pietro di Blois, usata durante la fine del Medio Evo come strumento di apprendimento pratico dell'*ars* allo stesso titolo delle grandi *summae* sveve o papali (e studiata in ambiente retorico bolognese verso il 1320 alla pari delle lettere di Pier della Vigna o di quelle di Riccardo da Pofi, secondo la testimonianza di Bertolino de Benincasa di Canulo).<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Karaus Wertis 1979, 290.

Si possono naturalmente discutere i limiti di questo *corpus* di partenza, per natura ibrido, sia per quanto riguarda la tipologia dei manoscritti di partenza, sia per la diffusione e per lo *status* dei singoli testi (fittizi o soltanto rilavorati a partire da reali testi di cancelleria), o ancora per l'origine istituzionale e geografica delle lettere contenute. L'origine di ogni *dictamen* è tuttavia rintracciabile, e i limiti di questa 'costellazione' possono essere indicati facilmente. Rimane chiaro che, almeno per quanto riguarda il centro-sud della grande tradizione papale-sveva, omogenea per molti aspetti, malgrado le divergenze e le lotte tra le due grandi corti, i testi selezionati, specie quelli del nucleo PdV + ThdC + RdP, corrispondono effettivamente al materiale di maggiore diffusione negli studi retorici e nelle cancellerie negli anni 1280-1320 (e già probabilmente dal 1270), e dunque più suscettibile di essere stato interiorizzato e riutilizzato, con effetti palesi per i notai-apprendisti politici del tipo di un Cola di Rienzo o di altri esponenti delle culture e delle istanze comunali romane, ancora nel pieno Trecento.<sup>5</sup> Per il Nord, la selezione è stata molto più arbitraria, dunque in parte lacunosa. La tipologia di buona parte delle lettere dantesche (*pamphlets* pro-imperiali, lettere scritte alla regina dei Romani, *litterae consolationis*, *pamphlets* anti-cardinalizi...) sembra indicare che il riferimento alla matrice sveva (e, per via dell'osmosi stilistica, ma non soltanto, come si è visto attraverso la discussione di diversi esempi, papale) sia valido, poiché Dante era costretto a scegliere i toni di un linguaggio di maestà, di messianismo quasi-profetico, di *stylus altus*, per creare i suoi periodi, quando parlava di Enrico VII, quando si rivolgeva direttamente al sovrano, quando redigeva le lettere di Gherardesca di Battifolle a Margherita di Brabante. Verso il 1310, gli stili federiciano e papale rimanevano gli 'orizzonti di attesa' più 'naturali' per questo tipo di comunicazione, sia in Italia che in Germania.<sup>6</sup>

Il procedimento che si è seguito è di tre tipi, molto differenti tra loro. Con una ricerca forse non esaustiva, ma che si è tentato di rendere il più possibile accurata, sono state selezionate secondo un processo di rilevazione elementare (ricerca di cooccorrenze di due termini in successione che appaiano nelle epistole dantesche e nel *corpus*) circa 70 microstrutture, in maggioranza sintagmi in grado di entrare in uno dei tre schemi del *cursus* ricercati dai *dictatores*. Una parte non trascurabile, ma molto minoritaria (circa un quinto) di questi microparalleli corrisponde a citazioni bibliche o frammenti liturgici. Alcuni di questi frammenti biblici o liturgici rientrano a loro vol-

<sup>5</sup> Per le culture comunali romane del Trecento, oltre agli elementi presentati attorno a Cola di Rienzo in Grévin 2008, 803-21, cf. adesso i nuovi elementi messi a fuoco da Internullo 2016, 364-5.

<sup>6</sup> Sull'influenza della retorica di matrice federiciana in Germania tra 1274 e 1346, e in Italia durante la fine del Duecento e il primo Trecento, cf. Grévin 2008, 666-707, 737-855.

ta nello stampo del *cursus*. Anche se questi paralleli vanno studiati a parte, essi conservano un valore indiziario notevole, in quanto indicano abitudini di citazione comuni, soprattutto quando appaiono nello stesso contesto tipologico di scrittura. Il resto, ossia la maggioranza dei paralleli, concerne invece, generalmente, microstrutture ritmiche la cui presenza concomitante nella prosa dantesca e nel *corpus* va spiegata con il carattere 'semiformularistico' dell'*ars dictaminis*. L'idea di una disciplina dominata dalla formula non è certo una novità. L'interesse del presente lavoro, se c'è, consiste nel tentare di dimostrare che questo 'semiformularismo' non deve essere inteso esclusivamente come una reiterazione meccanica di formule fisse (o fissate, tra le altre cose, dal *cursus*, dalla necessità dell'interazione sociale, da una supposta incapacità dell'*ars dictaminis* di muoversi al di fuori dell'impersonale-istituzionale).<sup>7</sup> Si tratta di un processo redazionale più sottile: un processo in cui l'esistenza di tendenze combinatorie in parte dovuta alla pregnanza del *cursus* - man mano che il tempo passava e che i *dictamina* che proponevano variazioni sullo stesso tema, come ad esempio le *litterae consolationis*, s'accumulavano - conduceva alla creazione di un'arte della variazione controllata che, strutturalmente e antropologicamente, era più affine al meccanismo della creazione poetica in un quadro definito, che non alla scrittura in prosa libera (o al contrario alla scrittura in prosa rigorosamente formale, come per i contratti o per le parti fisse dei diplomi).<sup>8</sup>

In questo senso, lo studio delle microstrutture comuni all'epistolario dantesco e al *corpus* dei *dictamina* di un largo Duecento consente di proporre delle ipotesi sull'interiorizzazione da parte di Dante di quello che era diventato il 'basso continuo' del *dictamen* curiale (e in secondo luogo comunale), ma anche sull'integrazione di questo 'basso continuo' con le nuove formule che voleva e poteva inventare nel quadro di una prassi retorica che molti elementi suggeriscono essere fortemente rinnovata rispetto alla grande retorica delle generazio-

<sup>7</sup> Un tale parere condiziona secondo me troppo pesantemente le pagine stimolanti di Witt (2012, 229-436) che concernono l'*ars dictaminis* italiana, presentata come un'arte pragmatica dominata dalla cultura giuridica, a scapito della sua inventività e delle sue potenzialità retorico-letterarie (col postulato che l'*ars* francese della Rinascita del XII secolo sarebbe stata sempre più letteraria). La situazione è molto più complessa, e si può dire che quasi dall'inizio l'*ars dictaminis* oscilla sia in Italia che nel resto dell'Europa tra una propensione al pragmatismo e alla meccanizzazione e un versante 'letterarizzante'.

<sup>8</sup> Il problema concerne sia il meccanismo 'semiformularistico' di sostituzione dei termini nei suoi rapporti con gli *habitus* di composizione poetica tradizionali, per cui si vedano abbozzi di riflessione in Grévin 2009a, 2014a, sia al contrario i malintesi che concernono una visione troppo formularistica (nel senso di formulario amministrativo) dell'*ars*, in parte legata alla lettura tradizionale dei rapporti tra l'*ars dictaminis* e l'*ars notariae*, due discipline intimamente legate a livello di apprendimento nell'Italia dell'epoca di Dante, ma che rispecchiavano due filosofie abbastanza differenti della scrittura notarile e pragmatica (retorica *versus* contrattualità). Cf. per una rilettura della nascita dell'*ars notariae* che attenua l'idea diffusa che sia un prolungamento diretto dell'*ars dictaminis*, Witt 2015.

ni di Pier della Vigna, Tommaso di Capua e dei loro discepoli diretti o indiretti (una tradizione continuata senza grandi variazioni, dopo questa età di ‘classicismo dittaminale’, dalle istituzioni in cui era stata potenziata, come la curia pontificia o la cancelleria imperiale).

Il bilancio di questo primo lavoro di analisi rimane nondimeno difficile da trarre, perché piuttosto sfumato. Risulta palese il ruolo di matrice del grande *dictamen* duecentesco sull’arte dantesca al livello di numerosi segmenti sintattico-ritmici che riprendono formule presenti nei testi prodotti dalle due grandi corti (ma anche, talvolta, apparentemente specifiche dell’arte comunale di un Guido Faba o di un Mino). Ciò nonostante, il conoscitore delle lettere svevo-papali rimane talvolta sorpreso dalla relativa scarsità dei passaggi che, tra questi 70 paralleli stretti, concernono immagini metaforiche d’impatto maggiore, *transumptiones* famose. A parte qualche raro motivo amato dalla retorica papale – come l’*aspersio sanguinis* della redenzione – pare che Dante abbia praticato un *dictamen* che calcava le orme della tradizione duecentesca, spesso, al livello delle articolazioni più banali del discorso, per allontanarsene – talvolta con la sola scelta di un termine differente, talvolta molto più pesantemente – quando si trattava di proporre una *interpretatio/variatio* di un grande tema già abbondantemente trattato: la *corruptio animi* dei cardinali, fuorviati dal loro compito di *cardines ecclesiae*, l’avvento messianico del re dei Romani-(futuro) imperatore... Per quanto concerne quest’ultimo tema, in particolare nella lettera V, l’addensamento delle citazioni bibliche o liturgiche comuni sembra indicare che Dante non rifiutasse d’ispirarsi a modelli illustri, come la lettera *Collegerunt pontifices* che apre le collezioni classiche delle lettere di Pier della Vigna.<sup>9</sup> La comunanza tematica tra le invettive federiciane ai cardinali e la lettera XI di Dante ai cardinali italiani lascia trapelare la volontà di riappropriarsi di un certo numero di idee già espresse nella propaganda federicana.<sup>10</sup> Ma la grande differenza formale suggerisce che, lungi dall’imitare troppo visibilmente questa retorica, Dante trovasse in questi esercizi di variazione su un tema proposto un’occasione per sfoggiare la propria capacità di reinterpretare tematiche molto conosciute con un linguaggio relativamente nuovo rispetto a questi precedenti illustri. Il paradosso sta nel fatto che, probabilmente, la conoscenza di questi testi federiciani da parte di buona parte delle *élites* colte, e anche non tanto colte (*Collegerunt pontifices* era probabilmente la lettera federicana più conosciuta in assoluto e, molto probabilmente, volgarizzata già prima del 1300),<sup>11</sup> rendeva non sol-

<sup>9</sup> Si veda a questo proposito sia il terzo che il sesto capitolo *supra*.

<sup>10</sup> Cf. *supra*, sesto capitolo.

<sup>11</sup> Grévin 2008, 83-855 e la tesi in corso di Spalloni (Università per stranieri di Siena-École des Hautes Études en Sciences Sociales, Parigi).

tanto inutile, ma anche forse dannoso per la propria reputazione stilistica seguirne troppo da vicino i tratti formali per un *dictator*-poeta che aveva, anche in prosa, pretese stilistiche non comuni. Per una istituzione, come la cancelleria inglese o imperiale di questi decenni, si trattava di tutt'altra questione: si poteva riusare questo materiale in maniera molto più pedissequa.<sup>12</sup> Il caso di Cola di Rienzo mostra che, molto più tardi dell'età di Dante, la formazione notarile e culturale, combinata con le scelte politiche, poteva spingere uno spirito inventivo a fare la scelta più conservatrice di un'imitazione concettuale e formale relativamente stretta di questi documenti.<sup>13</sup> In questo senso, l'inserimento di riferimenti classici molto più numerosi rispetto alle abitudini del *dictamen* meridionale duecentesco nelle lettere di Dante contribuisce notevolmente al rinnovamento del discorso, a livello sia formale che concettuale. Marco Baglio ha ragione nel cercare con accanimento la minima traccia d'influenza virgiliana (e di altri poeti classici) nella prosa dantesca. Si deve tuttavia tenere conto del fatto che tali elementi classici erano integrati in un modello strutturante ancora molto forte, che rispettava i quadri di un'*ars dictaminis* 'classica' (cioè di matrice duecentesca) ancora dominante nella scrittura epistolare. Occorre anche notare come certe lettere dantesche, in particolare quelle scritte a nome della contessa di Battifolle, assumano un aspetto stilistico che sembra avvicinare a una pratica più tradizionale rispetto ad altre epistole create dal poeta. Questa impressione potrebbe risultare in parte una illusione ottica, in quanto questa scelta ha probabilmente corrisposto anche a un desiderio di stabilire un livello di scrittura medio-alto (essendo qui l'altezza della destinataria controbilanciata dal desiderio di plasmare lettere più familiari, segnate da una retorica dell'emotività e dell'umiltà femminili). Lo stile delle epistole dantesche non risulta veramente omogeneo, in parte perché la tipologia delle stesse lettere rende l'operazione di omogeneizzazione impossibile - al punto che, nella lettera a Cino e soprattutto nella lunga epistola a Can Grande, il *cursus* appare parzialmente disatteso - in parte perché, contrariamente a certe leggende veicolate un po' ovunque sulla rigidità assoluta dell'*ars dictaminis*, quest'ultima consentiva di personalizzare la lettera in numerosissime direzioni e dimensioni. Se si vuole però capire la logica di questa 'personalizzazione' delle proprie lettere da parte dei *dictatores* del Due- o del primo Trecento, occorre ricordare come i maestri di retorica e più in generale gli eruditi del Medioevo concepissero la *persona* secondo le definizioni etimo-

<sup>12</sup> Era il caso alla cancelleria francese dei primi Valois (dal 1351 in poi), che prediligeva il metodo del 'taglia-incolla' di periodi tratti dalle *Summae* di Pier della Vigna, Tommaso di Capua e Riccardo da Pofi, appena modificati, per creare alcuni dei suoi preamboli più solenni (Grévin 2008, 566-629).

<sup>13</sup> Grévin 2008, 803-22.

logiche dei dizionari e dei trattati teorici del tempo: una maschera da indossare, maschera che doveva rispecchiare l'età, il sesso, la posizione sociale e la relazione con il proprio corrispondente del mittente dell'epistola, maschera la cui confezione supponeva l'accurata scelta di altrettanti aggettivi, verbi, formule, adatti a un preciso tassello del mosaico sociale, scelta operata nell'arsenale teorico-pratico dell'*ars dictaminis*.<sup>14</sup>

Una questione non risolta, sulla quale troviamo una manciata d'indizi nelle pagine precedenti attraverso l'analisi dei paralleli 'minianii', riguarda, lo si è detto, la caratterizzazione del grado di allontanamento rispetto ai modelli duecenteschi non soltanto nell'epistolario dantesco, ma anche nella prassi dittaminale degli altri autori del tempo di Dante. Si è già notata l'analogia non trascurabile tra lo stile epistolare baroccheggiante di un Francesco da Barberino,<sup>15</sup> ad esempio, e lo stile dantesco. Altri *dictatores* di talento, come Bartolomeo da Capua nella sua veste di redattore di certi scritti fondamentali della comunicazione angioina sotto Carlo II e Roberto, propongono soluzioni che, pur sembrando per certi versi più tradizionali di quelle di Dante, differiscono anch'esse (attraverso l'addensarsi del richiamo scolastico, in particolare tommasiano nel discorso) dall'*ars* classica della corte dei Federico II, Corrado IV e Manfredi.<sup>16</sup> Infine, all'altezza della generazione precedente a Dante, quella di Enrico da Isernia (nato verso il 1245?, morto dopo il 1275),<sup>17</sup> di Stefano di San Giorgio (idem?, morto nel 1290),<sup>18</sup> di Pietro da Prezza (più vecchio, forse nato verso il 1225?, morto dopo il 1270),<sup>19</sup> non tutti i *dictatores* di origine meridionale di qualche talento si trovarono sulla stessa linea relativamente al reimpiego dei classici: Enrico da Isernia e Pietro da Prezza fecero già un uso di Virgilio molto differente rispetto alla cultura più ovidiana di un Pier della Vigna (o della prassi della corte federiciana confluita *post mortem* sotto l'*auctoritas* di Pier della Vigna), un uso che annunciava, anche tenendo conto del manierismo spesso scatenato di Enrico, una nuova stagione dell'*ars dictaminis*, più aperta a un riequilibrio tra richiamo ai classici e ispirazione

<sup>14</sup> Su questo problema, cf. le ricche riflessioni sui rapporti tra scrittura e persona nell'*ars dictandi* contemporanea di Dante di Konrad von Mure, edita da Kronbichler 1968.

<sup>15</sup> Cf. Brilli, Fontes Baratto, Montefusco 2017 con bibliografia anteriore.

<sup>16</sup> Piccialuti, Walter 1964. La questione dello stile di Bartolomeo di Capua, pensatore e uomo di Stato fortemente influenzato dalla cultura scolastica di matrice teologica e tomista fiorentina a Napoli sotto il regno di Roberto, ma anche erede delle tradizioni retorico-giuridiche di matrice campana risalenti agli svevi, è stata a mio parere poco esplorata. Mi permetto di rinviare a questo proposito per qualche elemento a Grévin 2020.

<sup>17</sup> H.M. Schaller 1993.

<sup>18</sup> Delle Donne 2007, XIV-XXVI.

<sup>19</sup> Delle Donne 2015a.

biblica.<sup>20</sup> Un’ulteriore tappa del lavoro iniziato in queste pagine potrebbe anche includere un’analisi comparata dei testi scritti da questi due ultimi autori al fine di operare un confronto, non tanto di condurre un’indagine in merito alla loro influenza su Dante, visto che il loro *Fortleben* ebbe luogo soprattutto oltre le Alpi. La mancanza di buone edizioni, tuttavia, limita, per il momento, questa prospettiva.

In altre parole, di fronte alla cultura dittaminale di Dante ci ritroviamo come gli abitanti del suo Inferno: riusciamo a vedere nel passato, e per certi aspetti nel futuro delle prassi dittaminali, ma non ancora a farci una idea chiara dei rapporti tra la sua prassi redazionale, come emerge dall’analisi delle sue lettere superstite, e i migliori *dictatores* del suo tempo, perché la storia dell’ars *dictaminis* italiana degli anni 1280-1330 è ancora in buona parte da scrivere.<sup>21</sup>

Rispetto alla cultura dell’apogeo meridionale dell’ars *dictaminis* italiana (1210-1270), meglio conosciuta, si possono fare le ipotesi seguenti a partire dagli elementi che abbiamo valorizzato della prassi dantesca:

1. A una certa distanza, Dante seguì non soltanto la scia della retorica sveva imperiale, influenza di cui s’è già molto parlato nella ricerca, ma anche quella, in parte - ma non totalmente - consustanziale, della retorica papale. Uno dei risultati più interessanti di queste analisi non è stata tanto la conferma dell’importanza relativa delle lettere di Pier della Vigna come fonte potenziale d’ispirazione, spesso difficile da provare con sicurezza (la formula *lugére compéllimur*, possibile eco diretta della *consolatio* federiciana PdV IV, 1, è forse un’eccezione, e le lettere V e XI presentano paralleli concettuali notevoli) ma plausibile in molti casi, quanto piuttosto l’opportunità di osservare fino a che punto in molti casi la costruzione di un discorso di propaganda pro-imperiale sia potuta dipendere formalmente, ma anche concettualmente, dalla retorica contenuta nei modelli papali allora in circolazione. Non si tratta solo di temi messianici o cristici, in rapporto con l’idea di *reformatio Ecclesiae* o di crociata: il motivo dello *sponsus solatium mundi* si trovava in abbondanza nella grande retori-

<sup>20</sup> Per Pietro da Prezza, cf. Müller 1913, ultimo, non perfetto (ipotesi biografiche e di attribuzione azzardate) lavoro importante di edizione sulle sue lettere, nonché Delle Donne 2015a, in attesa della tesi in corso di Martina Pavoni sotto la direzione di Fulvio Delle Donne. I mss. Schaller 2002 nrr. 11, 13, 34, 78, 111 e 220 dimostrano il carattere nordeuropeo della trasmissione di questo filone. Per Enrico d’Isernia e la sua tradizione manoscritta, cf. oltre a H.M. Schaller 1993, Psík 2019 con bibliografia aggiornata.

<sup>21</sup> Oltre a nuovi lavori attorno alla figura di Mino da Colle di Val d’Elsa, per il quale cf. Luzzati Laganà 2010, si pensa alla necessità di studiare su nuove basi i testi teorici e/o pratici di maestri di *dictamen* come Pietro Boattieri, e di maestri un po’ più giovani come Giovan Battista Odonetti o Filippo de Vicecomitibus de Pistoia (attivi come insegnanti di *dictamen* a Siena tra il 1321 e il 1351).

ca papale del Duecento, in riferimento all'avvento papale. La relativa mancanza di edizioni, che non caratterizza soltanto i *dictamina* attribuiti a Tommaso di Capua (pure accessibili in una buona trascrizione di lavoro già da qualche anno); l'abbandono quasi totale da parte della ricerca dei *dictamina*, di *status* ambiguo ma fondamentali sia per la loro diffusione sia per la loro ricchezza ideologica, di Riccardo da Pofi (per la maggior parte ancora inaccessibili, salvo un lavoro di trascrizione personale):<sup>22</sup> tutto ciò spiega in parte il fatto che questa dipendenza dantesca sia stata poco notata, un fatto che trova anche origine in alcuni pregiudizi culturali. Non siamo abbastanza numerosi a considerare la grande retorica papale del Duecento non soltanto nei suoi aspetti politico-istituzionali o amministrativi, ma anche in una chiave letteraria, a dispetto del fatto che il Duecento fu un momento di apogeo assoluto di questa retorica dal punto di vista formale, percepito come tale dai contemporanei nonché dagli uomini del Trecento.<sup>23</sup> Esiste dunque la possibilità di una 'rilettura papale' di molti motivi epistolari (e non...) danteschi ancora da intraprendere, come si è tentato di mostrare in queste pagine.

2. La prosa di Dante possiede differenze strutturali con le lettere papali, comunali o sveve del Duecento, specie del primo Duecento, che non sono unicamente condizionate dalla ricerca concettuale di nuove metafore o dalla ricerca semantica di termini meno usati di quelli già entrati da decenni o secoli nella matrice combinatoria dell'*ars*. Si sa da tempo che una di queste inflessioni concerne l'uso più abbondante dei *cursus tardus* e *planus* rispetto al *velox*, particolarmente in fine di periodo, a differenza delle abitudini della cancelleria papale trecentesca o di un Cola di Rienzo, che seguono più pesantemente le tendenze del Duecento.<sup>24</sup> Un'altra differenza va forse ricondotta, ma qui il lavoro è ancora tutto da fare,

**22** In attesa dell'edizione in preparazione da Peter Herde, cf. Herde 2013, 2015.

**23** Lo testimonia anche la scelta di diverse lettere papali famose della tradizione di Tommaso di Capua come base di volgarizzamenti associati nella tradizione manoscritta toscana ai volgarizzamenti di lettere di Pier della Vigna, per organizzare antologie di lettere famose del Duecento, a loro volta associate, in una tradizione manoscritta che si rivela sempre più importante (19 mss. già reperiti da Spalloni), a volgarizzamenti di discorsi ciceroniani e di opere sallustiane. Cf. su queste questioni Grévin 2008, 836-55, nonché la tesi e i lavori in corso di Giovanni Spalloni.

**24** Lindholm 1963, 56-75, 76-87, 165-73, rispettivamente per il conteggio del *cursus* nelle lettere di Cola di Rienzo, in quelle di Dante e in quelle di Clemente VI. La metodologia di Lindholm, pur meno sofisticata di quelle che seguirono, non era senza pertinenza, in quanto si concentrava sulle fini di periodo, assicurando una base molto stabile ai conteggi, e mettendo in valore tendenze che appaiono più sfumate con metodi di conteggio globale del testo.

a una minore attenzione a ridurre il numero di *hiatus* (vocale finale + vocale di apertura) nell'incatenamento del periodo rispetto ai grandi predecessori del Duecento.<sup>25</sup> Ho pensato a lungo che la preminenza, probabilmente ancora più assoluta, del *cursus velox* nella grande retorica del Duecento, quella delle *summae dictaminis* sveve e papali, avesse facilitato l'attualizzazione delle potenzialità combinatorie e semiformalistiche del *dictamen*, in quanto questo modulo complesso avrebbe favorito un'artificializzazione della scrittura, con un'azione di *stimulus* determinata dalla tendenza a coltivare i giochi di sostituzione tra termini di struttura ritmica identica (la forma più classica di *cursus velox*, come è noto, presuppone di creare una successione di quattro sillabe teoricamente senza accenti, imponendo la selezione di avverbi o sostantivi di tipo particolare, ad esempio comparativi avverbializzati piuttosto che positivi, e favorisce la selezione di verbi lunghi, ad esempio *pervenire* piuttosto che *venire*). L'attenzione maggiore di Dante per il *cursus tardus* avrebbe in questo senso forse contribuito a frenare leggermente la tendenza a pensare la variazione semantica attraverso strutture ritmiche 'preformattate'. Non mancano però i condizionamenti legati al *cursus planus* o *tardus* già nel Duecento, o le formule di scrittura che fanno passare da un tipo di *cursus* all'altro a partire dalla stessa microstruttura, ad esempio con un cambio di coniugazione. La variazione più o meno importante delle mode/tendenze nell'uso del *cursus*, già abbastanza sottile se si pensa che la preminenza del *velox* rimane chiara nelle epistole dantesche,<sup>26</sup> non ha dunque potuto creare un profondo divario tra la prassi dantesca e quella del primo Duecento. La sola differenza veramente strutturante risiederebbe nei primi sintomi di abbandono della dottrina sul rispetto assoluto del *cursus*, ma anche qui, si tratta di un delicato problema di proporzione. Anche nella retorica papale, terreno d'elezione del *cursus* e bastione di resistenza del suo uso rigoroso durante tutto il Trecento, il rispetto per il *cursus* era stato alto, anzi altissimo, ma per niente assoluto durante il pieno Duecento, come del resto certi teorici particolarmente acuti notavano già negli anni Set-

<sup>25</sup> La questione meriterebbe di essere studiata di maniera statistica, analogamente al *cursus*, per confermare impressioni sulla più grande sistematicità nei tentativi di evitare gli *hiatus* nelle produzioni del Duecento (*exempli gratia*, nella *Summa* di Tommaso di Capua), rispetto alla grande retorica epistolare del secolo precedente (Pietro di Blois) e del secolo seguente (Dante).

<sup>26</sup> Cf. Rossetto 1993.

tanta del Duecento.<sup>27</sup> Nelle epistole dantesche non mancano i passaggi in cui microstrutture originariamente condizionate dal *velox* rimangono sospese, con una sillaba in eccesso ('falso *velox*' in pp 5pp).<sup>28</sup> Ciò suggerisce forse una leggera inflessione nell'uso del *cursus*, di cui Dante si libera parzialmente nei suoi scritti d'impronta più scolastica, certamente non un abbandono della dottrina, ancora in vigore negli anni 1300-1330 nei *milieux* reputati più innovativi, e presentata come indissolubilmente legata all'eleganza epistolare nei pieni anni Venti dello stesso secolo (si pensi, per rimanere in ambito dantesco, all'*ars dictandi* di Giovanni del Virgilio).<sup>29</sup>

È per far meglio cogliere il peso di questo condizionamento persistente provocato dal *cursus* che si è scelto qui di prolungare di qualche pagina la messa a fuoco delle microstrutture che presentano paralleli col *corpus*, evidenziando anche microstrutture per cui si possono trovare soluzioni analoghe, ma mediante sostituzione di uno dei due termini del sintagma con un termine dotato della stessa struttura ritmica e di senso spesso analogo. Non si è inteso (ancora meno che nel caso dei microparalleli) suggerire un'origine precisa per i periodi danteschi. Si voleva al contrario far toccare con mano fino a che punto, a formare la vera matrice mentale del *dictator in fieri*, fosse la rete (o la banca dati, per usare una metafora informatica efficace) dei *dictamina* duecenteschi più diffusi, senza necessariamente che, al momento di scrivere, la scelta di un termine piuttosto che un altro fosse imposta da una fonte precisa. Per tornare a un esempio concreto, quando selezionò il sintagma *ad pátriam remeávit*, Dante poteva probabilmente lasciare sfilare davanti ai suoi 'occhi mentali'

<sup>27</sup> Si pensa alle poco conosciute e originali teorizzazioni di Gaufridus Anglicus (Gaufridus de Everseley?), autore di un'*Ars epistolaris ornatus* risalente all'inizio del decennio 1270, inedita, ma con una buona descrizione e ampie citazioni in Bertolucci-Pizzorosso 1968, 77-8. I passaggi che trattano del *cursus* mostrano la chiara coscienza sia di usi più o meno intensivi secondo gli autori, sia dell'impossibilità nel quadro di una cancelleria, e specificamente della cancelleria papale, d'imporre la ritmizzazione in tutte le porzioni di un documento.

<sup>28</sup> Cf. ad esempio Baglio 2016, 204, epistola XI, vi [13], *ufficium usurpántibus*. È probabile, alla luce di fenomeni analoghi nella retorica papale, che non si debbano considerare questi casi come degli esempi di raffinamento ritmico, bensì come delle licenze corrispondenti a momenti in cui il *dictator* aveva preferito prendersi delle libertà riguardo al ritmo per conservare un sintagma che doveva usare al plurale o in un determinato caso, comportando la destrutturazione della formula *velox* originale. Cf. per un esempio nelle lettere di Clemente IV Thumser 2007, 39, Clm 55, frase corta con *velox* alterato: *Et adhuc pendet consilium fratribus nostris aliter et áliter sentiéntibus*.

<sup>29</sup> Edita in Kristeller 1961, questa *ars* troncata rimane il migliore esempio di presentazione della teoria del *dictamen* da parte di un attore precoce della rivoluzione umanistica (si veda la sofisticazione nel trattamento dell'effetto del *cursus*, nonché la maniera originale di presentare a specchio la *retorica modernorum* ritmata sulla scia di Pier della Vigna e l'arte epistolare sciolta degli antichi sulle orme di Seneca e di San Paolo).

una serie di verbi affini, che aveva incontrato nelle sue letture di *literae consolationis* da bambino (?), adolescente e giovane adulto, tra cui *advoláre*, *transmigráre*, o il semplice *migráre* con una ritmizzazione differente (*tardus migrávit ad pátriam*). La progressiva accumulazione delle letture consentiva di acquisire questa facoltà di sostituire *ad libitum* termini strutturalmente equivalenti e, probabilmente, di fare di questa tecnica un automatismo di scrittura, usato con maggiore o minore brio, esattamente come la lettura e la memorizzazione di migliaia di esametri disponeva la mente degli autori più ispirati a scrivere poemi a volontà usando questa forma con somma facilità. È in questo senso che l'esame di possibili accostamenti con microstrutture non equivalenti ma affini non è probabilmente, nel caso di Dante, un gioco totalmente gratuito, anche se i limiti di tale esercizio non possono essere delineati così chiaramente come nel caso dei paralleli più concreti esaminati nel terzo capitolo. Dai giochi di sostituzione di termini concettualmente equivalenti a sostituzioni molto più vaghe, fondate sul riuso di una matrice ritmica, ma con un forte cambiamento di senso, questa analisi della redazione del *dictamen in fieri* rischia certo di sbandare verso un mero esercizio formale o, se manca il suo oggetto, verso l'ermeneutica. Mantiene tuttavia il vantaggio d'indicare il giusto rapporto, nella maggioranza dei casi, tra l'epistolario dantesco e il *corpus* dei *dictamina* duecenteschi: quello di una dipendenza globale dalla matrice duecentesca, gigantesca macchina combinatoria di ritmi, concetti e immagini.

Un ultimo vantaggio che mi sembra derivi da questa metodologia in via di elaborazione consiste nella possibilità di analizzare in modo più approfondito le strutture del periodo dantesco. In particolare, se viene accertato che certi modi di costruzione non dipendono dalla lettura dei classici, ma da una prassi consolidata presso la cancelleria sveva o papale (si può anche postulare in diversi casi una doppia influenza), tale chiarimento apre la via a una rivalutazione, o piuttosto a un riequilibrio nella valutazione, delle diverse componenti dell'arte dantesca.

La prosa delle epistole può allora essere considerata un po' meno classicheggiante o preumanistica, forse ancora meno influenzata dal volgare di quanto si sia talvolta potuto puntualmente supporre, al contrario ancora più radicata all'eredità di un Duecento fecondissimo, non soltanto al livello concettuale del pensiero politico, teologico, filosofico, giuridico, ma anche al livello formale di una stilistica del potere, della maestà ma anche della comunicazione personale che non poteva non interessare il poeta. Il Dante epistolografo che ne emerge è forse un po' più orientato verso il passato - non per questo meno geniale.

Un'ultima parola su ciò che resta da fare. Questo lavoro dovrà essere ripreso, in un futuro non necessariamente distante. Il *corpus* riunito qui per rintracciare i paragoni non è perfetto e la sola aggiunta della maggioranza delle lettere della collezione di lettere di Berardo

di Napoli, di cui è stata utilizzata soltanto una parte, avrebbe probabilmente portato qualche parallelo in più. Qualche scelta metodologica fatta a scopo di chiarezza può anche essere discussa. Nelle *Variae* di Cassiodoro - un *corpus* cronologicamente distante dai nostri *dictamina*, ma che fu pensato durante il Duecento come molto simile al mondo delle *summae dictaminis* - si trovano ad esempio molte formule che presentano (probabilmente un buon numero di esse per mero caso) ritmi concordanti con gli schemi del *cursus*. D'altro canto, le tradizioni manoscritte e i sondaggi sulla produzione delle cancellerie mostrano come la raccolta di testi ufficiali inventata da Cassiodoro fosse usata da molti *dictatores* trecenteschi come una *summa dictaminis*.<sup>30</sup> Qualche parallelo non osservato con il Dante delle epistole ci sarebbe, e bisognerebbe integrarlo in un prossimo lavoro.

Pensando ad un futuro più lontano, rimane da chiedersi se la creazione di una banca dati di *dictamina* duecenteschi e risalenti all'età di Dante molto più ampia, che comprendesse per esempio tutti i *dictamina* della cancelleria sveva non inseriti nella collezione classica di Pier della Vigna o una porzione molto più alta di lettere pontificie degli anni 1200-1290, non porterebbe a una conoscenza ancora migliore dello stile dantesco, per non parlare dell'inserimento di *dictamina* di autori come Enrico da Isernia, Pietro da Prezza o, per i contemporanei di Dante, Francesco da Barberino. Se l'obiettivo è capire quali fossero le fonti di Dante, il rischio di annullare la ricerca delle fonti d'ispirazione concrete - *dictamina* pre-1270 potenzialmente molto diffusi in ambiente scolastico - risulterebbe probabilmente alto. Se la ricerca, di tipo più strutturale, mirasse invece a scrutare la posizione della produzione epistolare dantesca nell'insieme delle pratiche dipendenti dall'*ars dictaminis*, una nuova inchiesta condotta a partire da un *corpus* potenziato fino a una decina di migliaia di *dictamina* potrebbe rivelarsi pienamente fruttuosa. Si tratterebbe in definitiva di riequilibrare ulteriormente una ricerca spesso di qualità già eccezionale sull'epistolario, quella condotta dagli studiosi degli

<sup>30</sup> Cf. Schaller 2002, mss. nr. 48, 127, 138, 172, 191, 212, collezioni di *dictamina* che includono testi di ambiente svevo (lettere PdV e affini) nonché *Variae* di Cassiodoro. Per esempi di riusi delle *Variae* di Cassiodoro alla pari con le lettere di Pier della Vigna e le *summae dictaminis* papali come fonte d'ispirazione 'dittaminale' di una retorica reale del Trecento, cf. Barret, Grévin 2014.

ultimi decenni, a favore di una migliore comprensione di un aspetto della formazione dantesca, che farebbe apparire ancora più chiaramente i legami con i saperi istituzionali e sociali dominanti nel secolo della sua nascita. Quella che abbiamo proposto in queste pagine costituisce la prima tappa di una lunga strada, percorsa con la speranza di combinare un approccio di tipo 'semiformularistico' con il rispetto, anzi l'entusiasmo per il genio della composizione dantesca. Dimostrare come il maestro riuscì a trasformare i condizionamenti straordinariamente vari esercitati sulle menti duecentesche e pri-motrecentesche da questa cultura del *dictamen* in altrettanti stimoli per comunicare con i suoi contemporanei non toglie niente al poeta della *Commedia*: lo rende soltanto più umano.

### Al di là delle fonti ‘classiche’

Le *Epistole* dantesche e la prassi duecentesca dell’*ars dictaminis*  
Benoît Grévin

## Bibliografia

### Edizioni dell’epistolario dantesco

- Azzetta, L. (2016). «Epistola XIII». Baglio, Azzetta, Petoletti, Rinaldi 2016, 271-487.
- Baglio, M.; Azzetta, L.; Petoletti, M.; Rinaldi, M. (a cura di) (2016). *Opere di Dante*. Vol. V, *Epistole. Eglogue. Questio de Aqua et Terra*. Introduzione di A. Mazzucchi. Roma: Salerno.
- Baglio, M. (2016). «Epistole I-XII». Baglio, Azzetta, Petoletti, Rinaldi 2016, 1-248.
- Jacomuzzi, A. (1986). «Epistole». Chiappelli, F.; Fenzi, E.; Jacomuzzi, A.; Gaia, P. (a cura di), *Dante Alighieri: Opere minori*, vol. II. Torino: UTET, 325-469.
- Montefusco, A. (a cura di) (2016). «Appendice III. I Volgarizzamenti delle epistole V e VII». Baglio, Azzetta, Petoletti, Rinaldi 2016, 249-69.
- Pastore Stocchi, M. (2012). «Epistole». Pastore Stocchi, M. (a cura di), *Dante Alighieri: Epistole / Eclogue / Questio de situ et forma aque et terre*. Roma; Padova: Antenore, 4-135. Medioevo e Umanesimo 117.
- Toynbee, P. (ed.) (1920). *Dantis Alagherii Epistolae = The Letters of Dante*. Oxford: Clarendon Press. <https://archive.org/details/epistolaeletters00dantuoft>.
- Villa, C. (2014). «Epistole». Santagata, M.; Fioravanti, G.; Giunta, C.; Quaglioni, D.; Villa, C.; Albanese, G. (a cura di), *Dante: Opere*. Vol. II, *Convivio / Monarchia / Epistole / Eglogue*. Milano: Mondadori, 1419-592.

### Altre fonti primarie

- Alessio, G.C. (a cura di) (1983). *Bene Florentini Candelabrum*. Padova: Antenore.
- Barret, S.; Grévin, B. (2014). *Regalis excellentia. Les préambules des actes des rois de France au XIV<sup>e</sup> siècle (1300-1380)*. Paris: École des chartes. Mémoires et documents de l’École des chartes 98.

- Bognini, F. (a cura di) (2008). *Alberico di Montecassino: Breviarium de dictamine*. Firenze: SISMEL Edizioni del Galluzzo.
- Brilli, E.; Fontes Baratto, A.; Montefusco, A. (2017). «Sedurre l'imperatore. La lettera di Francesco da Barberino a Enrico VII in nome della corona romana (1311)». *Italia medioevale e umanistica*, 57, 37-89.
- Cecchini, E. (a cura di) (2004). *Ugccione da Pisa: Derivationes*. 2 voll. Firenze: SISMEL Edizioni del Galluzzo. Edizione nazionale dei testi mediolatini 11.
- Chiesa, P.; Tabarroni, A. (a cura di) (2013). *Opere di Dante*. Vol. IV, *Monarchia*. Roma: Salerno.
- D'Angelo, E. (a cura di) (2014). *L'Epistolario di Pier della Vigna*. Ariano Irpino: Rubbettino. Fonti e studi, Nuova serie 1.
- Delle Donne, F. (a cura di) (2003). *Nicola da Rocca: Epistolae*. Firenze: SISMEL Edizioni del Galluzzo. Edizione nazionale dei testi mediolatini 9.
- Delle Donne, F. (2005). *Il potere e la sua legittimazione. Letteratura encomiastica in onore di Federico II di Svevia*. Arce: Nuovi Segnali. Testis Temporum. Fonti e Studi sul Medioevo dell'Italia Centrale e Meridionale 2.
- Delle Donne, F. (a cura di) (2007). *Una silloge epistolare della seconda metà del XIII secolo. I "Dictamina" provenienti dall'Italia meridionale del ms. Paris, Bibl. Nat. Lat. 8567*. Firenze: SISMEL Edizioni del Galluzzo. Edizione nazionale dei testi mediolatini 19.
- Delle Donne, F. (2010). «*Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum*». *Storia dello "Studium" di Napoli in età sveva*. Bari: Adda [versione accresciuta di Delle Donne, F. (2009). «*Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum*. Storia dello Studium di Napoli in età sveva». *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo*, 111, 101-225].
- Emler, J. (Hrsg.) (1882). *Regesta diplomatica nec non epistolaria Bohemiae et Moraviae*. Bd. II von *Annorum 1253-1310*. Pragae: Haase.
- Epistolarum* (1591). *Epistolarum decretalium summorum pontificum tomus primus*. Romae: apud Georgium Ferrarium. <https://bit.ly/30tZRLr>.
- Friedl, C. (Hrsg.) (2013). *Manfredi diplomata = Die Urkunden Manfreds*. Wiesbaden: Harrassowitz. Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae = Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser 17.
- Gaudenzi, A. (a cura di) [1892-1893] (1971). *Guido Faba: Dictamina rhetorica. Epistole*. Rist. Bologna: Forni editore. Medium Aevum, Artes Triviales 7/3.
- Griffin, N.E. (ed.) (1936). *Guido de Columnis: Historia destructionis Troiae*. Cambridge (MA): The Mediaeval Academy of America. Mediaeval Academy of America 26.
- Hampe, K. (1910). *Beiträge zur Geschichte der letzten Staufer. Ungedrückte Briefe aus der Sammlung des Magisters Heinrich von Isernia*. Leipzig: Quelle und Meyer.
- Heller, E. (Hrsg.) (1928-1929). *Die "Ars dictandi" des Thomas von Capua*. Heidelberg: Carl Winters Universitätsbuchhandlung. Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Phil.-hist. Klasse 4. [https://digi.hadw-bw.de/view/sbhadwphkl\\_1928\\_1929\\_4](https://digi.hadw-bw.de/view/sbhadwphkl_1928_1929_4).
- Hold, H. (2004). *Unglaublich glaubhaft. Die Arengen-Rhetorik des Avignonenser Papsttums*. 2 voll. Frankfurt: Peter Lang.
- Iselius, J.R. (Hrsg.) [1740] (1991). *Petrus de Vinea: Friderici II. imperatoris epistulae*. 2 Bde. Rist. Hildesheim: Weidmann.
- Koller, W.; Nitschke, A. (Hrsgg) (1999). *Die Chronik des Saba Malaspina*. Hannover: Hahnsche Buchhandlung.

- Kristeller, P.O. (a cura di) (1961). «Un'ars dictaminis di Giovanni del Virgilio». *Italia medioevale e umanistica*, 4, 181-200.
- Kronbichler, W. (Hrsg.) (1968). *Die "Summa de arte prosandi" des Konrad von Mure*. Zurich: Fretz und Wasmuth. Geist und Werk der Zeiten 17.
- Krueger, P. (Hrsg.) (1928). *Corpus iuris civilis*. Bd. I von *Institutiones*. Berlin: Weidmann.
- Labriolle, P. de (éd. et trad.) [1925] (1994). *Saint Augustin: Confessions. Livres IX-XIII*. Paris: Les belles Lettres.
- Le Roux de Lincy, A.; Tisserand, L.M. (éds) (1867). *Paris et ses historiens aux XIVe et XVe siècles*. Paris: imprimerie impériale. <https://archive.org/details/parisetseshistor00lero>.
- Luzzati Laganà, F. (a cura di) (2010). *Mini de Colle Vallis Elsaee Epistolae*. Roma: Istituto Italiano per la Storia del Medioevo. Fonti per la storia dell'Italia medievale, Antiquitates 35.
- Maggini, F. (a cura di) [1915] (1968). *La Rettorica di Brunetto Latini*. Firenze: Le Monnier.
- Migne, J.-P. (éd.) (1855). *Petri Blesensis Bathoniensis in Anglia Archidiaconi Opera omnia*. Paris: Migne. Patrologiae Cursus Completus, Series Latina 107. <https://bit.ly/3415xbt>.
- Müller, E. (1913). *Peter von Prezza, ein Publizist der Zeit des Interregnum*s. Heidelberg: Carl Winter Universitätsbuchhandlung.
- Revell, E. (ed.) (1993). *The Later Letters of Peter of Blois*. Oxford: Oxford University Press.
- Sambin, P. (a cura di) (1955). *Un certame dettatorio tra due notai pontifici* (1260). *Lettere inedite di Giordano da Terracina e di Giovanni da Capua*. Roma: Edizioni di storia e letteratura. Note e discussioni erudite 5.
- Schaller, B. (1993). «Der Traktat des Heinrich von Isernia *De coloribus rhetoris*». *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*, 49, 113-53.
- Schwalm, J. (Hrsg.) (1909-1911). *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, IV/2: *Inde ab a. MCCXCVIII usque ad a. MCCCXIII*. Hannover; Leipzig: Hahnsche Buchhandlung. Monumenta Germaniae Historica, Leges, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum 4. <https://archive.org/details/monumentagermani0402geseuoft/page/n7/mode/2up>.
- Stürner, W. (Hrsg.) (1996). *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*. Hannover: Hahnsche Buchhandlung. Monumenta Germaniae Historica, Leges, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum 2, Supplementum. [https://www.dmgh.de/mgh\\_const\\_2\\_suppl/index.htm#page/\(II\)/mode/1up](https://www.dmgh.de/mgh_const_2_suppl/index.htm#page/(II)/mode/1up).
- Thomas, A.-A. (1887). «Lettres latines inédites de Francesco da Barberino». *Romania*, 16(61), 73-91. [https://www.persee.fr/doc/roma\\_0035-8029\\_1887\\_num\\_16\\_61\\_5953](https://www.persee.fr/doc/roma_0035-8029_1887_num_16_61_5953).
- Thomas Aquinas (1891). *Sancti Thome Aquinatis doctoris angelici Opera omnia*. Vol. VI, *Prima secundae summae theologiae*. Romae: ex Typografia polyglotta.
- Thumser, M. (Hrsg.) (2007). *Die Briefe Papst Clemens' IV. (1265-1268) = Epistole et dictamina sancte memorie domini Clementis pape quarti*. Vorläufige Edition. Monumenta Germaniae Historica. [http://www.mgh.de/fileadmin/Downloads/pdf/clemens\\_2015.pdf](http://www.mgh.de/fileadmin/Downloads/pdf/clemens_2015.pdf).
- Thumser, M.; Frohmann, J. (Hrsgg.) (2011). *Die Briefsammlung des Thomas von Capua*. Vorläufige Edition. Monumenta Germaniae Historica. [http://www.mgh.de/fileadmin/Downloads/pdf/Thomas\\_von\\_Capua.pdf](http://www.mgh.de/fileadmin/Downloads/pdf/Thomas_von_Capua.pdf).

## Fonti secondarie

- Allingri, M. (2014). *Le métier de notaire en Europe méridionale à la fin du Moyen Âge. Étude comparée de deux modèles régionaux (Italie communale, pays catalans, v. 1280-1420)* [thèse de doctorat]. Lyon: Université Lyon 2.
- Baethgen, F. (1955). *Dante und Petrus de Vinea. Eine kritische Studie*. München: Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Philologische und Historische Klasse 3.
- Battista, F. (2015). «Queen Kunhuta's Epistles to Her Husband». Høgel, C.; Bartoli, E. (a cura di), *Medieval Letters. Between Fiction and Document*. Turnhout: Brepols, 265-76.
- Batzer, E. (1910). *Zur Kenntnis der Formularsammlung des Richard von Pofi*. Heidelberg: Carl Winter Universitätsbuchhandlung.
- Bausi, F. (1995). s.v. «Fava (Faba) Guido (Guido Bononiensis)». *Dizionario biografico degli Italiani*, 45, 413-9. [http://www.treccani.it/encyclopedie/guido-fava\\_\(Dizionario-Biografico\).](http://www.treccani.it/encyclopedie/guido-fava_(Dizionario-Biografico).)
- Bertolucci-Pizzorusso, V. (1968). «Un trattato di ars dictandi dedicato ad Alfonso X». *Studi mediolatini e volgari*, 15-16, 9-88.
- Borchardt, K. (2014). «Petrus de Vinea und die nach ihm benannten Mustersammlungen». *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*, 70, 541-94.
- Borchardt, K. (2015). «Die nach Petrus de Vinea benannten Briefsammlungen und die römische Kurie. Beispiele einer frühen Rezeption». Broser, Fischer, Thumser 2015, 301-12.
- Borchardt, K. (2019). «Text und Paratext. Petrus de Vinea III 32-36 und die zugehörigen Rubriken». *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*, 75(1), 71-99.
- Broekmann, T. (2005). *Rigor iustitiae. Herrschaft, Recht und Terror im normannisch-Staufischen Süden (1050-1250)*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Broser, T. (2015). «Les règles de l'ars dictaminis à la Curie pontificale durant le XIIIe siècle». Grévin, Turcan-Verkerk 2015, 243-56.
- Broser, T. (2018). *Der Päpstliche Briefstil im 13. Jahrhundert. Eine stilistische Analyse der Epistole et dictamina Clementis pape quarti*. Wien-Köln-Weimar: Böhlau. Archiv für Diplomatik, Schriftgeschichte, Siegel- und Wappenkunde, Beiheft 17.
- Broser, T.; Fischer, A.; Thumser, M. (Hrsgg) (2015). *Kuriale Briefkultur im späteren Mittelalter. Gestaltung – Überlieferung – Rezeption*. Köln-Weimar-Wien: Böhlau. Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters, Beihefte zu J.F. Böhmer, Regesta Imperii 37. <https://bit.ly/30rU9d3>.
- Camargo, M. (1991). *Ars dictaminis ars dictandi*. Turnhout: Brepols. Typologie des sources du Moyen Âge occidental 60.
- Cassel, A. (1983). «Pier della Vigna's Metamorphosis: Iconography and History». Bernardo, A.S.; Pellegrini, A.L. (eds), *Dante, Petrarch, Boccaccio: Studies in the Italian Trecento in Honor of Charles S. Singleton*. New York: Binghamton, 31-76.
- D'Angelo, E. (2013). «Le silloge epistolari tra 'autori' e 'compilatori'. Il caso di Pietro di Blois». Delle Donne, F.; Santi, F. (a cura di), *Dall'ars dictaminis al preumanesimo? Per un profilo letterario del secolo XIII*. Firenze: SISMEL Edizioni del Galluzzo, 25-42.

- Delle Donne, F. (1993). «Le *consolations* del IV libro dell'epistolario di Pier della Vigna». *Vichiana*, s. 3, 4, 268-90.
- Delle Donne, F. (1999). «Una disputa sulla nobiltà alla corte di Federico II di Svevia». *Medioevo romanzo*, 23, 3-20.
- Delle Donne, F. (2004). «Una costellazione di epistolari del XIII secolo: Tommaso di Capua, Pier della Vigna, Nicola da Rocca». *Filologia Mediolatina*, 11, 2004, 143-59.
- Delle Donne, F. (2012). «Amicus amico: l'amicizia nella pratica epistolare del XIII secolo». Lori Sanfilippo, I.; Rigon, A. (a cura di), *Parole e realtà dell'amicizia medievale*. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 107-26.
- Delle Donne, F. (2013). «Tommaso di Capua e la cancelleria papale: tra normativa retorica e comunicazione politica». Delle Donne, F.; Santi, F. (a cura di), *Dall'ars dictaminis al preumanesimo? Per un profilo letterario del secolo XIII*. Firenze: SISMEL Edizioni del Galluzzo, 43-61.
- Delle Donne, F. (2015a). s.v. «Pietro da Prezza». *Dizionario Biografico degli Italiani*, 83, 543-5. [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-da-prezza\\_\(Dizionario-Biografico\).](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-da-prezza_(Dizionario-Biografico).)
- Delle Donne, F. (2015b). «Le *dictamen* capouan: écoles rhétoriques et conventions historiographiques». Grévin, Turcan-Verkerk 2015, 191-208.
- Delle Donne, F. (2015c). «Die Briefsammlung des Petrus des Vinea und die Probleme der Überlieferung von *Dictamina*». Broser, Fischer, Thumser 2015, 223-33.
- Delle Donne, F. (2019a). *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*. Roma: Carocci.
- Delle Donne, F. (2019b). «Una fonte per l'ep. XI: Dante, Pier della Vigna e il codice Fitalia». *Spolia. Journal of Medieval Study*, 5, 55-65.
- Delle Donne, F. (2019c). «Die rhetorische Tradition Südtalien im 13. Jahrhundert». Hartmann, F.; Grévin, B. (Hrsgg), *Ars dictaminis. Handbuch der mittelalterlichen Briefstillehre*. Stuttgart: Hiersemann, 140-6.
- Delle Donne, F. (2020a). «L'epistola II: tecniche del dictamen e tradizione consolatoria». Montefusco, Milani 2020, 165-80.
- Delle Donne, F. (2020b). «Alle origini della organizzazione in *summa* delle epistole di Pier della Vigna». Hartmann, F.; Grévin, B. (Hrsgg), *Der mittelalterliche Brief zwischen Norm und Praxis = Atti del Convegno* (Aachen, 30 novembre-1 dicembre 2019). Köln-Weimar-Wien: Böhlau, 69-85.
- Di Capua, F. (1919). *Appunti sul cursus, o ritmo prosaico nelle opere latine di Dante Alighieri*. Castellamare di Stabia: Di Martino [= Di Capua, F. (1959). *Scritti minori*, vol. I. Roma; Paris; Tournai; New York: Desclée & C.].
- Falzone, P.; Fiorentini, L. (2017). «Note sul discorso politico dantesco tra le cancellerie imperiali di Federico II e di Enrico VII». Marcozzi, L. (a cura di), *Dante e la Retorica*. Ravenna: Longo editore, 211-45.
- Felisi, C.; Turcan-Verkerk, A.-M. (2015). «Les artes dictandi latines de la fin du XIe à la fin du XIVe siècle: un état des sources». Grévin, Turcan-Verkerk, 2015, 417-541.
- Fischer, A. (2015). «Zur ursprünglichen Gestalt und frühen Verwendung der Briefsammlung Berards von Neapel». Broser, Fischer, Thumser 2015, 201-22.
- Fleuchaus, E. (1998). *Die Briefsammlung des Berard von Neapel*. München: Harriassowitz. *Monumenta Germaniae Historica. Hilfsmittel* 17.
- Forti, F. (1967). «La transumptio nei dettatori bolognesi e in Dante». *Dante e Bologna nei tempi di Dante*. Bologna: Commissione per i Testi di Lingua, 127-49.

- Frugoni, A. (2006). *Scritti su Manfredi*. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo Evo. Nuovi Studi Storici 72.
- Giansante, M. (1999). *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi Studi Storici 48.
- Grévin, B. (2008). *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIIIe-XVe siècle)*. Roma: École française de Rome. Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome 339.
- Grévin, B. (2009a). «L'empire d'une forme. Réflexions sur la place du cursus rythmique dans les pratiques d'écriture européennes à l'automne du Moyen Âge (XIIIe-XVe siècle)». Gouillet, M. (éd), "Parva pro magnis munera". *Études de littérature tardo-antique et médiévale offertes à François Dolbeau par ses élèves*. Turnhout: Brepols, 857-81.
- Grévin, B. (2009b). «Un chaînon manquant dans l'histoire du *dictamen*. A propos de l'édition des *Epistolae de Nicola da Rocca et des dictamina* du ms. Paris BnF 8567 par Fulvio Delle Donne». *Archivum Latinitatis Medii Aevi*, 67, 135-74.
- Grévin, B. (2012). «Le Manifeste aux Romains et la culture rhétorique à la cour de Manfred. Une note historiographico-philologique». *Mélanges de l'École française de Rome Moyen Âge*, 124(2), 587-600. <https://doi.org/10.4000/mefrm.719>.
- Grévin, B. (2013). «La retorica del diritto. A proposito dei rapporti tra linguaggio giuridico e *dictamen* nell'Italia del Duecento». Giovanni, S.; Cammarano, P. (a cura di), *La corrispondenza epistolare in Italia*. Vol. II, *Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V-XV) = Les correspondances en Italie*. Vol. II, *Formes, styles et fonctions de l'écriture épistolaire dans les chancelleries italiennes (Ve-XVe siècle)*. Roma-Trieste : CERM-École française de Rome, 253-82.
- Grévin, B. (2014a). «De l'ornementation à l'automatisme. Cursus rythmique et écriture semi-formulaire (XIIe-XIVe s.)». Formarier, M.; Schmitt, J.-Claude (éds), *Rythmes et croyances au Moyen Âge*. Bordeaux: Ausonius, 81-102.
- Grévin, B. (2014b). «L'étymologie en action? Questions sur la pratique des *annominationes* de noms propres dans la rhétorique politique du XIIIe siècle». Bériou, N.; Boudet, J.-P.; Rosier-Catach, I. (éds), *Le pouvoir des mots au Moyen Âge*. Turnhout: Brepols, 107-26.
- Grévin, B. (2015a). «Métaphore et vérité: la *transumptio*, clé de voûte de la rhétorique au XIIIe siècle». Genet, J.-P. (éds), *La vérité. Vérité et crédibilité: construire la vérité dans le système de communication de l'Occident (XIIIe-XVIIe siècle)*. Paris: Éditions de la Sorbonne, 149-82. <https://books.openedition.org/psorbonne/6649?lang=it#text>.
- Grévin, B. (2015b). «From Letters to Dictamina and Back: Recycling Texts and Textual Collections in Late Medieval Europe (Thirteenth-Fourteenth Centuries)». Høgel, C.; Bartoli, E. (eds), *Medieval Letters. Between Fiction and Document*. Turnhout: Brepols, 407-20.
- Grévin, B. (2015c). «Zur Benutzung der päpstlichen Briefsammlungen des 13. Jahrhunderts im Spätmittelalter. Das Beispiel der französischen Königskanzlei». Broser, Fischer, Thumser 2015, 313-34.
- Grévin, B. (2015d). «Bibliographie raisonnée des études sur la théorie et la pratique de l'*ars dictaminis* (XIe-XVe siècle)». Grévin, Turcan-Verkerk 2015, 543-95.

- Grévin, B. (2018). «La correspondance en latin entre Byzance et l'Occident au XIIIe siècle. Vieilles questions et nouvelles pistes», Engedi-Kovács, E. (éds), *Byzance et l'Occident IV. Permanences et migrations*. Budapest: Elte Eötvös József Collegium-Elte, 133-61.
- Grévin, B. (2020). «Y a-t-il une culture rhétorique des officiers angevins? Italie-Provence-Hongrie (XIIIe-XIVe siècle)», Pécout, T. (éd), *Les officiers et la chose publique dans les territoires angevins (XIIIe-XVe siècle): vers une culture politique? = Gli ufficiali e la cosa pubblica nei territori angioini (XIII-XV secolo): verso una cultura politica?* = Actes du colloque de Saint-Étienne (17-19 novembre 2016). Roma: École française de Rome. <https://books.openedition.org/efr/6486>.
- Grévin, B.; Turcan-Verkerk, A.-M. (éds) (2015). *Le 'dictamen' dans tous ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l'ars dictaminis' (Xle-XVe siècles)*. Turnhout: Brepols.
- Hartmann, F. (2013). *Ars dictaminis. Briefsteller und verbale Kommunikation in den italienischen Stadtkommunen des 11. bis 13. Jahrhunderts*. Ostfildern: Thorbecke. <https://doi.org/10.11588/diglit.34760>.
- Hartmann, F.; Grévin, B. (Hrsgg) (2019). *Ars dictaminis. Handbuch der mittelalterlichen Briefstillehre*. Stuttgart: Hiersemann.
- Heller, E. (1963). «Zur Frage des kurialen Stileinflusses in der sizilischen Kanzlei Friedrichs II», *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*, 19, 434-50.
- Herde, P. (2013). «Aspetti retorici dell'epistolario di Riccardo da Pofi: documenti papali autentici o esercitazioni letterarie?», Delle Donne, F.; Santi, F. (a cura di), *Dall'ars dictaminis' al preumanesimo? Per un profilo letterario del secolo XIII*. Firenze: SISMEL Edizioni del Galluzzo, 117-41.
- Herde, P. (2015). «Authentische Urkunde oder Stilübung? Papsturkunden in der Briefsammlung des Richard von Pofi», Broser, Fischer, Thumser 2015, 179-200.
- Høgel, C.; Bartoli, E. (2015) (eds). *Medieval Letters Between Fiction and Document*. Turnhout: Brepols.
- Internullo, D. (2015). «A proposito di dictamen fra regno angioino e Roma nel primo Trecento», Grévin, Turcan-Verkerk 2015, 347-76.
- Internullo, D. (2016). *Ai margini dei giganti. La vita intellettuale dei romani nel Trecento*. Roma: Viella.
- Karaus Wertis, S. (1979). «The Commentary of Bartolinus de Benincasa de Canulo on the *Rhetorica ad Herennium*», *Viator*, 10, 283-310.
- Lietzmann, H. (1921). *Das Sacramentarium Gregorianum nach dem Aachener Urexemplar*. Munster: Aschendorffschen Verlagsbuchhandlung.
- Lindholm, G. (1963). *Studien zum mittelalterlichen Prosarhythmus. Seine Entwicklung und sein Abklingen in der Briefliteratur Italiens*. Stockholm: Almqvist & Wiksell. Acta Universitatis Stockholmiensis, Studia Latina Stockholmiensis 10.
- Marigo, A. (1931-1932). «Il cursus nel *De Vulgari Eloquentia* di Dante», *Atti e Memorie della Reale Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova*, n. s. 48, 85-112.
- Mazzamuto, P. (1967). «L'epistolario di Pier della Vigna e l'opera di Dante», *Atti del Convegno di studi su Dante e la Magna Curia* (Palermo-Catania-Messina, 7-11 novembre 1965). Palermo: Centro di Studi filologici e linguistici italiani, 201-25.
- Montefusco, A. (2011). «Le Epistole di Dante: un approccio al corpus», *Critica del Testo*, 14(1), 401-57. <http://www.rmoa.unina.it/4502/>.

- Montefusco, A.; Milani, G. (2020) (a cura di). *Le lettere di Dante. Ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi*. Berlin; Boston: De Gruyter. Toscana Bilingue, Storia sociale della traduzione medievale / Bilingualism in Medieval Tuscany 2. <https://doi.org/10.1515/9783110590661>.
- Murphy, J.J. (1974). *Rhetoric in the Middle Ages. A History of Rhetorical Theory from Saint Augustine to the Renaissance*. Berkeley; Los Angeles; London: University of California Press.
- Orlandelli, G. (1968). s.v. «Boattieri, Pietro». *Dizionario Biografico degli Italiani*, 10, 803-5. [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-boatieri\\_\(Dizionario-Biografico\).](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-boatieri_(Dizionario-Biografico).)
- Parodi, E.G. (1912-1915). «Intorno al testo delle epistole di Dante e al *cursus*». *Bulletino della Società Dantesca Italiana*, n. s. 19, 249-75; n. s. 22, 137-44 [= Parodi, E.G.; Folena, G. (a cura di) (1957), *Lingua e letteratura. Studi di teoria linguistica e di storia dell'italiano antico*, vol. II. Venezia: Neri Pozza, 399-442].
- Piccialuti, M.; Walter, I. (1964). s.v. «Bartolomeo da Capua». *Dizionario biografico degli Italiani*, 6, 697-704. [http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-da-capua\\_%28Dizionario-Biografico%29.](http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-da-capua_%28Dizionario-Biografico%29.)
- Pini, V. (2000). «La tradizione manoscritta di Guido Faba dal XIII al XV secolo». Campbell, A.P.; Pini, V. (a cura di), *Magistri Guidonis Fabe "Rota nova" ex codice manuscripto oxoniensi New College 255*, 253-467. Bologna: Istituto per la storia dell'Università di Bologna.
- Psík, R. (2019). «Böhmen im 13. Jahrhundert». Hartmann, F.; Grévin, B. (Hrsgg.). *Ars dictaminis. Handbuch der mittelalterlichen Briefstillehre*. Stuttgart: Hiersemann, 195-211.
- Rossetto, L. (1993). «Per il testo critico delle epistole dantesche: l'uso del *cursus*». Bordin, M.; Fusco, P.; Rossetto, L. (a cura di), *Tre studi danteschi*. Roma: Jouvence, 63-131.
- Schaller, H.M. (1954). «Die Antwort Gregors IX. auf Petrus de Vinea I, 1 College-runt pontifices». *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*, 11, 140-65 [=Schaller, H.M. (1993), *Stauferzeit. Ausgewählte Aufsätze*. Hannover: Hahnsche Buchhandlung, 119-223].
- Schaller, H.M. (1956). «Zur Entstehung der sogenannten Briefsammlung des Petrus de Vinea». *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*, 12, 114-59 [=Schaller, H.M. (1993), *Stauferzeit. Ausgewählte Aufsätze*. Hannover: Hahnsche Buchhandlung, 225-70].
- Schaller, H.M. (1965). «Studien zur Briefsammlung des Kardinals Thomas von Capua». *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*, 21, 371-518.
- Schaller, H.M. (1974). «Ein Manifest des Grafen Guido von Montefeltro nach der Schlacht von Forlì (1. Mai 1282)». *Storiografia e storia. Studi in onore di Eugenio Duprè Theseider*. Roma: Bulzoni, 669-87 [= Schaller, H.M. (1993), *Stauferzeit. Ausgewählte Aufsätze*. Hannover: Hahnsche Buchhandlung 423-42]. <http://www.mgh-bibliothek.de/dokumente/a/a124040.pdf>.
- Schaller, H.M. (1993). s.v. «Enrico da Isernia (Henricus de Isernia)». *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42, 743-6. [http://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-da-isernia\\_%28Dizionario-Biografico%29.](http://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-da-isernia_%28Dizionario-Biografico%29.)
- Schaller, H.M. (2002). *Handschriftenverzeichnis zur Briefsammlung des Petrus de Vinea*. Hannover: Harrassowitz. *Monumenta Germaniae Historica, Hilfsmittel* 18.
- Schneider, F. (1926). «Untersuchungen zur italienischen Verfassungsgeschichte II. Staufisches aus der Formelsammlung des Petrus de Boaterii». *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 18, 191-273.

- Sivo, V. (2014). s.v. «Guido Faba magister». *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi*, 4(5), 532-40.
- Stöbener, K.; Thumser, M.; Schaller, H.M. (2017). *Handschriftenverzeichnis zur Briefsammlung des Thomas von Capua*. Wiesbaden: Harrassowitz. *Monumenta Germaniae Historica, Hilfsmittel* 30.
- Stürner, W. (1983). «*Rerum necessitas et divina provisio*. Zur Interpretation des Proemiums der Konstitutionen von Melfi (1231)». *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*, 39, 467-554.
- Thumser, M. (1995). «Zur Überlieferungsgeschichte der Briefe Papst Clemens' IV. (1265-1268)». *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*, 51, 115-68.
- Thumser, M. (2015a). «Les grandes collections de lettres de la curie pontificale au XIIIe siècle. Naissance, structure, édition». Grévin, Turcan-Verkerk 2015, 209-41.
- Thumser, M. (2015b). «Petrus de Vinea im Königreich Sizilien. Zu Ursprung und Genese der Briefsammlung». *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung*, 123, 30-48.
- Thumser, M. (2016). Recensione di *L'Epistolario di Pier della Vigna*, coord. D'Angelo, E. (2014). *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung*, 124, 443-7.
- Tomazzoli, G. (2018a). «*Nova quaedam insita mirifice transsumptio. Il linguaggio figurato tra le artes poetriae e Dante*». Alessio, G.C.; Losappio, D. (a cura di), *Le poetriae del medioevo latino. Modelli, fortuna, commenti*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 257-96. Filologie medievali e moderne. Serie occidentale 15 | 12. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-137-9/011>.
- Tomazzoli, G. (2018b). *Il linguaggio figurato di Dante. Riflessioni teoriche e tipologie discorsive* [Tesi di dottorato]. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia. <http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/12913/956194-1197892.pdf?sequence=2>.
- Toynbee, P. (1921-1923). «The Bearing of the Cursus on the Text of Dante's *De Vulgari Eloquentia*». *Proceedings of the British Academy*, 10, 359-77.
- Tříška, J. (1985). «Prague Rhetoric and the *Epistolare Dictamen* (1278) of Henricus de Isernia». *Rhetorica*, 3, 183-200.
- Turcan-Verkerk, A.-M. (2015). «La théorisation progressive du cursus et sa terminologie entre le XIe et la fin du XIVe siècle». *Bulletin Du Cange (Archivum latinitatis medii aevi)*, 73, 179-259.
- Türk, E. (2006). *Pierre de Blois. Ambitions et remords sous les Plantagenêts*. Turnhout: Brepols.
- Vernet, A. (1962). «Le 'Tragicum argumentum de miserabili statu regni Francie' de François de Monte Belluna (1357)». *Annuaire-Bulletin de la Société de l'Histoire de France*, 90, 101-63.
- Villa, C. (1991). «Per le nove radici d'esto legno'. Pier della Vigna, Nicola della Rocca (e Dante): anamorfosi e riconversione di una metafora». *Strumenti critici*, 65, 131-44.
- Witt, R.G. (2012). *The Two Latin Cultures and the Foundation of Renaissance Humanism in Medieval Italy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Witt, R.G. (2015). «*Ars Dictaminis Victim of Ars Notariae?*». Högel, C.; Bartoli, E. (eds), *Medieval Letters. Between Fiction and Document*. Turnhout: Brepols, 359-68. *Utrecht Studies in Medieval Literacy* 33.
- Zaccagnini, G. (1924). «Le epistole in latino e in volgare di Pietro de' Boattieri». *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, 8, 213-48.



## Al di là delle fonti ‘classiche’

Le *Epistole* dantesche e la prassi duecentesca dell’*ars dictaminis*

Benoît Grévin

# Indice delle lettere e degli altri *dictamina* classificati per collezioni

### Dante Alighieri (lettere di)

- Lettera I 24, 25, 46-55  
Lettera II 55-8, 117-9, 133  
Lettera III 58-62  
Lettera IV 58, 62-3, 93, 119-20  
Lettera V 13, 17, 38, 40, 41, 42,  
63-73, 77, 84, 96, 98, 120-3,  
133-5, 137-9, 145, 149, 152  
Lettera VI 43, 74-7, 84, 101,  
123-5, 139  
Lettera VII 13, 27, 41-2, 77-85,  
125-6, 129-30  
Lettera VIII 85-7, 91  
Lettera IX 88-91, 112  
Lettera X 90-4  
Lettera XI 27-8, 38, 94-104,  
126-7, 139-44, 149, 152, 155  
Lettera XII 104-10, 125, 130-2  
Lettera XIII (a Cangrande) 110-4  
Quaestio de aqua et terra 109

### Arengae papali di età avignonese (prima del 1321, ed. Hold)

- Arenga 48 80  
Arenga 223 94, 103  
Arenga 231 68  
Arenga 355 119-20

- Arenga 837 64

- Arenga 838 73  
Arenga 1307 73

### Berardo di Napoli

#### (collezione di lettere di)

- BdN 4 78, 82  
BdN 6 91  
BdN 31 110, 113  
BdN 113 94, 102

### Clemente IV (collezione di lettere di)

- Clm 11 107  
Clm 27 64, 72  
Clm 33 72  
Clm 35 72  
Clm 44 63, 65  
Clm 46 55, 57, 90  
Clm 48 107  
Clm 49 72  
Clm 55 155  
Clm 57 107  
Clm 72 55-6  
Clm 74 46-7  
Clm 84 91-2  
Clm 85 104  
Clm 121 64, 71

Clm 169 89  
 Clm 194 117-18  
 Clm 203 74-5  
 Clm 220 41, 78, 80  
 Clm 221 85  
 Clm 222 77  
 Clm 277 94, 96-7  
 Clm 293 94, 96-7, 107  
 Clm 299 88-9  
 Clm 308 56  
 Clm 333 64, 72, 77-9  
 Clm 354 107  
 Clm 380 46, 53  
 Clm 409 93  
 Clm 443 77  
 Clm 454 94, 96  
 Clm 460 41  
 Clm 461 78, 80  
 Clm 470 96  
 Clm 485 104  
 Clm 492 58-9, 94, 96-100, 110,  
     112  
 Clm 494 125  
 Clm 503 85  
 Clm 507 64, 71  
 Clm 536 63, 66  
 Clm 537 78

**Constitutiones Friderici II**

Constitutio I, 7 105-7  
 Constitutio I, 16 64, 71  
 Constitutio I, 88 93  
 Constitutio II, 5 60  
 Constitutio II, 7 80  
 Constitutio II, 44 83  
 Constitutio II, 49 130-1  
 Constitutio III, 42 64, 71, 105,  
     108  
 Constitutio III, 47 110-11  
 Constitutio III, 49 58, 61

**Guido Faba, *Dictamina rhetorica e Epistole***

GFD 4 88  
 GFD 16 125-6  
 GFD 17 93  
 GFD 82 46, 51  
 GFD 85 110-11  
 GFD 95 63, 65  
 GFD 99 46, 51  
 GFD 141 95, 103

**Manfredi (lettere e atti di,  
 ed. Friedl)**

Friedl 1 98, 134  
 Friedl 2 98  
 Friedl 144 (*epistola Manfredi  
 ad Romanos*) 83

**Mino da Colle di Val d'Elsa  
 (lettere di)**

Mino 4 62  
 Mino 7 104, 106  
 Mino 12 46, 53  
 Mino 13 105-6  
 Mino 18 55-6  
 Mino 20 92  
 Mino 45 93  
 Mino 49 46-7  
 Mino 61 92  
 Mino 74 105, 107  
 Mino 76 92  
 Mino 78 125  
 Mino 81 105, 107  
 Mino 82 48  
 Mino 83 46, 53

**Nicola da Rocca senior (e fami-  
 glia da Rocca, lettere di)**

NdR 1 55, 77-9, 90  
 NdR 7 (=Friedl 1) 134-5  
 NdR 22 126-7  
 NdR 48 88-9, 104, 106  
 NdR 54 63, 65  
 NdR 78 55, 90  
 NdR 83 76  
 NdR 129 41, 64, 70

**Pier della Vigna (summa  
 dictaminis, collezione  
 di lettere di)**

PdVI, 1 63-4, 68, 85, 138, 140-  
     1, 143  
 PdVI, 8 49  
 PdVI, 9 43, 123-4  
 PdVI, 14 95, 139, 142  
 PdVI, 16 46, 48-9  
 PdVI, 17 96, 139, 140-2  
 PdVI, 18 64, 72  
 PdVI, 21 64, 68, 110, 112, 119-20

PdVI, 22 58, 110  
 PdVI, 25 82  
 PdVI, 31 90-2, 140, 142  
 PdVI, 32 133-4  
 PdVI, 35 46, 48-9  
 PdVII, 2 90-1  
 PdVII, 4 49  
 PdVII, 5 77, 139  
 PdVII, 12 64, 68, 138  
 PdVII, 13 68, 89  
 PdVII, 14 88-9, 92  
 PdVII, 15 56  
 PdVII, 31 46, 49  
 PdVII, 34 76, 139  
 PdVII, 38 90-1  
 PdVII, 40-42 77, 139  
 PdVII, 41 125  
 PdVII, 44 77, 139  
 PdVII, 45 125-6  
 PdVII, 46 125-6  
 PdVII, 48 77, 125, 139  
 PdVIII, 1 58, 60, 64, 71, 76  
 PdVIII, 5 89, 106  
 PdVIII, 11 120  
 PdVIII, 15 107  
 PdVIII, 20 90-2  
 PdVIII, 32 125-6  
 PdVIII, 44 78  
 PdVIII, 45 79, 145  
 PdVIII, 54 104  
 PdVIII, 57 92  
 PdVIII, 68 52, 56  
 PdVIII, 69 104-5  
 PdVIII, 70 76  
 PdVIII, 75 74, 76, 107  
 PdVIV, 1-16 55  
 PdVIV, 1 46, 50-1, 94, 100, 140,  
     152  
 PdVIV, 2 55  
 PdVIV, 6 129  
 PdVIV, 7 145  
 PdVV, 1 58  
 PdVV, 21 94, 101  
 PdVVI, 6 90-1  
 PdVVI, 9 89  
 PdVVI, 22 64  
 PdVVI, 30 46, 52-3

**Pietro di Blois (collezione  
di lettere di)**

PdB 11 63-4, 66  
 PdB 25 64, 68  
 PdB 42 63-4, 66, 95, 103  
 PdB 47 104, 115, 117-8  
 PdB 68 94, 102  
 PdB 70 74-5  
 PdB 77 123-4  
 PdB 78 46, 50, 74-5  
 PdB 80 55, 90  
 PdB 81 123-4  
 PdB 90 88, 90, 120  
 PdB 95 63, 66  
 PdB 98 74-5  
 PdB 118 63, 65  
 PdB 127 74  
 PdB 129 94, 102  
 PdB 134 78, 82  
 PdB 143 64  
 PdB 144-146 85  
 PdB 152 78, 82  
 PdB 173 74  
 PdB 178 55  
 PdB 195 63, 66  
 PdB 202 77, 79  
 PdB 211 120  
 PdB 214 95

**Riccardo da Pofi (summa  
dictaminis, collezione  
di lettere di)**

RdP 9 90-1  
 RdP 30 85-6  
 RdP 40 121-2  
 RdP 44 49  
 RdP 54 55, 57  
 RdP 59 107  
 RdP 72 107  
 RdP 82 104, 106  
 RdP 83 88-9  
 RdP 88 46, 49  
 RdP 105 76  
 RdP 114 58-9, 110  
 RdP 115 112  
 RdP 123 117-18  
 RdP 125 46, 50  
 RdP 131 91  
 RdP 152 120  
 RdP 155 95  
 RdP 164 64

RdP 188	48	Silloge 88	85, 87
RdP 237	46, 49	Silloge 90	95
RdP 257	121-3	Silloge 91	107
RdP 266	55, 57, 85-6, 90	Silloge 95	63, 66
RdP 271	46, 50, 104, 106	Silloge 103	43, 123-4
RdP 280	104, 106	Silloge 119	82
RdP 293	85, 86	Silloge 156	82
RdP 294	121-2	Silloge 160	91, 93
RdP 297	110, 112	Silloge 182	25, 46, 50
RdP 306	104-5	Silloge 188	46, 52, 85, 87
RdP 322	94, 96-7	Silloge 206	105
RdP 344-348	55	Silloge 251	82
RdP 348	88-9		
RdP 351	74		
RdP 353	42, 120-1		
RdP 362	89		
RdP 371	117, 119		
RdP 389	121-2		
RdP 392	41, 64, 70		
RdP 394	41		
RdP 403	91		
RdP 415	55, 90-1		
RdP 422	46, 51-2		
RdP 445	91		
RdP 447	91		
RdP 454	96		
RdP 457	104, 106		
RdP 471	94, 96-7		

**Silloge del ms. Parigi, BnF 8567  
(ed. Delle Donne 2007)**

Silloge 1	117, 133	ThdC VI, 16	104, 106
Silloge 16	41, 64, 70	ThdC VI, 24	52
Silloge 23	105-6	ThdC VI, 25	46
Silloge 24	82	ThdC VII, 17	92
Silloge 39	55, 90	ThdC VII, 32	78, 83, 107
Silloge 40	95, 103	ThdC VII, 59	107
Silloge 46	103	ThdC VII, 61	93
Silloge 52	51, 77, 79	ThdC VII, 79	53
Silloge 53	77, 79	ThdC VII, 114	53
Silloge 60	66, 77-8, 85, 87	ThdC IX, 1	93
Silloge 69	63	ThdC IX, 40	56, 92
		ThdC IX, 41	120
		ThdC X, 18	53

**Tommaso di Capua (*summa dictaminis*, collezione di lettere)**

ThdC I, 4	46, 52, 117, 119
ThdC I, 11	94, 101
ThdC II, 9	48
ThdC II, 16	86
ThdC II, 71	94, 102
ThdC II, 75	90
ThdC III, 3	94, 103
ThdC III, 57	105-6
ThdC III, 58	107
ThdC IV, 1-29	55
ThdC IV, 9	55, 57, 90
ThdC IV, 10	117
ThdC IV, 16	55, 57
ThdC VI, 16	104, 106
ThdC VI, 24	52
ThdC VI, 25	46
ThdC VII, 17	92
ThdC VII, 32	78, 83, 107
ThdC VII, 59	107
ThdC VII, 61	93
ThdC VII, 79	53
ThdC VII, 114	53
ThdC IX, 1	93
ThdC IX, 40	56, 92
ThdC IX, 41	120
ThdC X, 18	53

## Al di là delle fonti 'classiche'

Le *Epistole* dantesche e la prassi duecentesca dell'*ars dictaminis*

Benoît Grévin

# Indice dei nomi classici e medievali

Agostino 63  
Alessandro di Romena  
(conte) 55, 117-18, 133  
Amata (regina mitica  
dei Latini) 82  
Amos 68  
Andronico II (imperatore  
di Bisanzio) 95, 116  
Ayglerio (arcivescovo  
di Napoli) 66  
  
Barral de Baux 118  
Bartolomeo da Capua 151  
Bartolomeo (nipote di Stefano  
di San Giorgio) 41  
Bene da Firenze 15, 145  
Berardo di Napoli 33-5, 38-  
9, 45, 78, 82, 91, 94, 102, 110,  
113, 146, 156-7  
Bernardo Ayglerii (abate  
di Montecassino) 66  
Bertolino de Benincasa  
de Canulo 32, 146  
Bolognesi 76, 77, 119, 139  
Brunetto Latini 14, 19, 26, 32,  
37-8

Cangrande I della Scala  
(signore di Verona) 13, 59,  
62, 108, 110-11, 150  
Cardinali 'guasconi' (durante  
il conclave del 1314-  
1316) 29, 103, 126  
Cardinali italiani (durante  
il conclave del 1314-  
1316) 29, 94, 95, 126, 149  
Carlo I d'Angiò (re di Sicilia) 41,  
48, 51, 66, 78, 87, 92, 118  
Carlo II d'Angiò  
(re di Napoli) 151  
Carlo IV di Lussemburgo  
(imperatore) 73  
Cino da Pistoia 58-9, 109, 150  
Clemente IV (papa) 27, 33-4, 38,  
41, 45-8, 51, 53, 55-9, 63-6, 71-  
2, 74-5, 77-81, 85, 88-94, 96-  
100, 104, 107, 110, 112-13, 117-  
18, 125, 146, 155  
Clemente V (papa) 69  
Clemente VI (papa) 54, 153  
Cola di Rienzo 23, 54, 147, 150,  
153  
Corradino (figlio di Corrado IV,  
pretendente al trono  
di Sicilia) 18, 49, 99

- Corrado IV (re dei Romani, re di Sicilia) 38, 49, 92, 101, 134-5, 151  
 Cunegonda (regina di Boemia) 85  
 Dante Alighieri *passim*  
 Domenico da Rocca 25, 41, 70  
 Edoardo I, re d'Inghilterra 51, 79, 103  
 Enrico (VII) di Svevia (figlio di Federico II, re dei Romani) 50, 100  
 Enrico VII di Lussemburgo (imperatore) 24, 26, 49, 63, 65-6, 69-70, 73-4, 77-8, 80, 84, 95, 120-1, 123, 125, 133-4, 137, 145, 147  
 Enrico da Isernia 15, 18, 35, 151-2, 157  
 Enzo (figlio di Federico II, re di Sardegna) 76  
 Ezechiele (profeta) 121  
 Federico I di Svevia (imperatore) 76, 139  
 Federico II di Svevia (imperatore, re di Sicilia) 14, 31-2, 38-9, 48-50, 53, 57, 67-9, 76-7, 82, 92, 98, 100, 105-7, 126, 133-5, 138-9, 151  
 Federico II di Babenberg il Litigioso (duca di Austria) 106  
 Fetonte (figura mitologica) 141-3  
 Filippo de Vicecomitibus de Pistoia 152  
 Filippo di Marerio 47  
 Fiorentini 74, 123-4  
 Francesco da Barberino 18, 116, 122, 151, 157  
 Francesco di Montebelluna 18  
 Gallesi 103  
 Gaufridus Anglicus (di Everseley?) 155  
 Genovesi 95, 116  
 Gesù Cristo 50, 59, 67, 72, 92, 96-7, 103  
 Gherardesca, contessa di Battifolle 85-6, 88, 90, 147  
 Giacomo (apostolo) 68  
 Giacomo I (re d'Aragona) 82  
 Giordano da Pisa 51  
 Giordano Pironti da Terracina (cardinale) 25, 38, 48, 50, 65, 86, 121  
 Giovan Battista Odonetti 152  
 Giovanni Annibaldi (nobile romano) 59, 99  
 Giovanni da Capua 86  
 Giovanni del Virgilio 155  
 Giovanni di Bonandrea 33  
 Giovanni di Castrocielo 34, 106  
 Gregorio IX (papa) 38, 110, 133, 140  
 Gregorio X (papa) 79  
 Guido delle Colonne 20  
 Guido di Montefeltro 23, 95, 116  
 Guido di Palestrina (cardinale) 101  
 Guido di Romena (conte) 55, 117  
 Guido Faba 14-16, 27, 36-7, 39, 42, 45-6, 51, 54, 60, 63, 65, 88, 93, 95, 103, 110-11, 116, 125-6, 146, 149  
 Jean de Jandun 62  
 Konrad von Mur 20, 151  
 Lorenzo di Aquileia 42-3  
 Luigi IX (re di Francia) 72, 81, 113  
 Ludovico IV il Bavaro (imperatore) 73  
 Manfredi (re di Sicilia) 38, 65, 77, 82-4, 134-5, 139, 151  
 Margherita di Brabante (regina dei Romani) 15, 85-6, 88, 90, 93, 103, 147  
 Marsilio da Padova 62  
 Martino IV (papa) 79  
 Matteo (evangelista) 66-7  
 Milanesi 76, 125

- 
- Mino da Colle di Val d’Elsa 36-7, 39, 45-8, 53-6, 60, 62-3, 92-3, 104-7, 125, 146, 149, 152  
 Myrrha (figura mitologica) 82  
 Niccolò da Prato (cardinale) 46, 48  
 Nicola da Rocca senior 25, 28, 34-5, 38, 41, 45, 55, 63, 64-5, 70, 76-9, 88-9, 90, 104, 106, 126-7, 134-5, 146  
 Nicola da Rocca iunior 25, 34, 38, 45, 146  
 Oberto di Romena (conte) 55, 117  
 Onorio III (papa) 101  
 Onorio IV (papa) 52, 87  
 Ormisda (papa) 28, 126  
 Ottobono Fieschi (cardinale), poi papa Adriano V 65  
 Ovidio 60, 82, 141, 143, 151  
 Oza (personaggio biblico) 96  
 Palermitani 92  
 Paolo (apostolo) 96, 100, 155  
 Parmigiani 77  
 Pier della Vigna 14-17, 19-25, 27-9, 31-4, 36, 38-9, 43, 45-6, 48-58, 60, 63-5, 67-8, 71-2, 74, 76-9, 82, 85, 87-92, 94-6, 100-1, 103-7, 110, 112, 116, 119-20, 123-7, 129, 131, 133-5, 138-47, 149-53, 155, 157  
 Pietro (apostolo) 96, 100  
 Pietro Boatieri 37, 152  
 Pietro da Prezza 18, 22, 35, 151-2, 157  
 Pietro de Sancto Helya (vescovo di Aquino) 89  
 Pietro di Blois 15-17, 19, 25-6, 33-5, 37, 45-6, 50, 55, 63-6, 68, 74-5, 77-9, 82, 85, 88-90, 94-5, 102-3, 113, 115, 117-8, 120, 123-4, 146, 154  
 Pietro martire (da Verona, domenicano, † 1252) 50  
 Pisani 68, 91  
 Ranieri (vescovo di Volterra, 1273-1300) 53  
 Riccardo da Pofi 16, 18-19, 25, 27-8, 31-4, 38-42, 45-6, 48-52, 54-5, 57-9, 64, 70, 74, 76, 85-6, 88-91, 94-8, 100, 104, 105-7, 110, 112, 117-23, 146-7, 150, 153  
 Roberto (vescovo eletto di Cambrai) 103  
 Roberto d’Angiò (re di Napoli) 151  
 Rodolfo di Poggibonsi 22  
 Romani 24, 49, 50, 68, 77, 83-4, 89, 91-2, 98-9, 121, 139, 140, 147, 149  
 Sancho IV (re di Castiglia) 87  
 Seneca 155  
 Senesi 70  
 Stefano di San Giorgio 25, 35, 39, 41, 52, 66, 70, 78-9, 87, 103, 106, 117, 124, 133, 146, 151  
 Tarlato di Pietramala 56  
 Teutonici (ordine dei) 103, 120  
 Tommaso (abate di Montecassino, 1285-1288) 52  
 Tommaso d’Aquino 63  
 Tommaso di Capua (cardinale) 15, 16, 19, 21-2, 25, 27, 28, 31-4, 38-9, 45-6, 48, 52-8, 78, 83, 86, 90, 92-4, 101-7, 117, 119-21, 146-7, 149, 150, 153-4  
 Tostus (persecutore di Guido di Palestrina) 101  
 Ugo da Evesham (cardinale) 124  
 Uguccione da Pisa 142  
 Urbano IV (papa) 70, 82, 91, 102  
 Virgilio 52, 54, 71, 82, 117, 150-1  
 Vitale d’Aversa 35  
 Viterbesi 110



**Al di là delle fonti ‘classiche’**

Le *Epistole* dantesche e la prassi duecentesca dell’*ars dictaminis*

Benoît Grévin

## Indice dei nomi moderni

- Alessio, G.C. 15  
Allingri, M. 18  
Azzetta, L. 13, 59, 108-9, 113
- Baethgen, F. 143  
Baglio, M. 13-15, 17, 19, 24-7,  
40-3, 46-9, 51-2, 57, 59-61, 65-  
6, 69, 81-3, 85, 88, 92-3, 96,  
101-2, 105, 107-8, 112, 120-1,  
127, 130, 134, 139, 141, 145,  
150, 155  
Barret, S. 157  
Bartoli, E. 17  
Battista, F. 85, 152  
Batzer, E. 16, 25, 32, 40-2, 48-  
50, 52, 55, 57, 59, 70, 74, 76,  
86, 89, 91, 96-8, 105-7, 112,  
118-22  
Bausi, F. 16  
Bertolucci-Pizzorusso, V. 155  
Bischetti, S. 16, 37  
Bognini, F. 20  
Borchardt, K. 16, 32  
Brilli, E. 18, 122, 151  
Broekmann, T. 71  
Broser, T. 27
- Camargo, M. 15  
Cassel, A. 143
- Cecchini, E. 142  
Chiesa, P. 109
- D’Angelo, E. 15-17, 25, 27, 32,  
43, 48-50, 52-3, 55-8, 60, 67-  
9, 71-2, 76-9, 82, 85, 88-9, 91-  
2, 95-6, 100-1, 105-7, 111-12,  
120, 124-6, 129, 133, 138-  
43, 145  
Delle Donne, F. 14, 16, 18-19,  
21-2, 25, 28, 32, 34-5, 41, 43,  
45, 50-2, 55, 62, 65-6, 70, 76-  
80, 82-4, 87, 89, 93, 96, 103,  
106-7, 112, 117, 120, 124, 127,  
131, 133-5, 151-2  
Di Capua, F. 130
- Emler, J. 18
- Falzone, P. 14  
Felisi, C. 15, 37, 43  
Fiorentini, L. 14  
Fischer, A. 34  
Fleuchaus, E. 34, 82, 91, 102,  
113  
Fontes Baratto, A. 18, 122, 151  
Forti, F. 22  
Friedl, C. 83, 98, 134

- Frohmann, J. 16, 19, 27, 32, 48, 53, 55-8, 83, 86, 91-3, 101-3, 106-7, 117, 119, 121  
Frugoni, A. 83  
Gaudenzi, A. 27, 36, 42, 51, 60, 65, 88, 93, 103, 111, 126  
Giansante, M. 76  
Grévin, B. 14-19, 21-3, 25-6, 28, 32, 33-5, 62, 67, 71, 73, 77-8, 83, 95, 97, 100, 111, 116, 119, 127, 131, 135, 139-41, 143, 147-51, 153, 157  
Griffin, N.E. 20  
Hampe, K. 18  
Hartmann, F. 15, 26  
Heller, E. 15, 22, 32  
Herde, P. 16, 19, 32, 153  
Høgel, C. 17  
Hold, H. 36, 68, 73, 80, 103, 120  
Internullo, D. 23, 35, 147  
Iselius, J.R. 49  
Jacomuzzi, A. 14  
Karaus Wertis, S. 32, 33, 146  
Koller, W. 20  
Kristeller, P.O. 155  
Kronbichler, W. 20, 151  
Krueger, P. 83  
Labriolle, P. de 63  
Le Roux de Lincy, A. 62  
Lietzmann, H. 87  
Lindholm, G. 54, 153  
Luzzati Laganà, F. 36, 45, 47-8, 53, 56, 60, 62, 92-3, 106-7, 125, 146, 152  
Maggini, F. 19  
Marigo, A. 109  
Mazzamuto, P. 14  
Migne, J.-P. 17, 25, 50, 65-6, 68, 75, 79, 82, 85, 90, 102-3, 115, 118, 120, 124  
Milani, G. 13, 108  
Montefusco, A. 13-14, 18, 23, 108, 122, 151  
Müller, E. 18, 152  
Murphy, J.J. 43  
Nitschke, A. 20  
Orlandelli, G. 37  
Parodi, E.G. 130  
Pastore Stocchi, M. 13, 61  
Piccialuti, M. 151  
Pini, V. 16  
Psík, R. 152  
Revell, E. 25  
Rossetto, L. 54, 130, 154  
Sambin, P. 62, 86, 127  
Schaller, B. 15, 18  
Schaller, H.M. 16, 18-19, 23, 25, 32-4, 49, 67, 116, 135, 151-2, 157  
Schneider, F. 37  
Schwalm, J. 49  
Sivo, V. 16  
Spalloni, G. 21, 33, 149, 153  
Stöbener, K. 16, 19, 32-4  
Stürner, W. 20, 35, 60-1, 71, 80, 83, 93, 105-6, 108, 111, 130  
Tabarroni, A. 109  
Thomas, A.-A. 18  
Thumser, M. 16, 18-19, 21, 27, 32-5, 41, 47-8, 53, 55-9, 65-6, 71-2, 75, 78-9, 80-1, 83, 85-6, 89, 91-3, 96, 98-103, 106-7, 113, 117-19, 121, 155  
Tisserand, L.M. 62  
Tomazzoli, G. 22, 145  
Toynbee, P. 109, 130  
Tříška, J. 18  
Turcan-Verkerk, A.-M. 15, 17, 37, 43, 47  
Turk, E. 20  
Vernet, A. 18  
Villa, C. 13, 143  
Walter, I. 151  
Witt, R.G. 148  
Zaccagnini, G. 37



Lo studio stilistico delle *Lettere* di Dante è fino ad ora stato condotto in un'ottica che mirava soprattutto a individuare le *specificità* del suo latino. Tale prospettiva ha forse contribuito a occultare un'altra possibilità: quella d'iscrivere la retorica dantesca nella cultura del tempo attraverso una messa a fuoco più sistematica dei tratti comuni con la prassi epistolare di un lungo Duecento. Effettuato a partire da una base di oltre duemila testi, questo saggio riporta alla luce diversi tratti 'semi-formularistici', spesso legati al *cursus*, comuni a Dante e alla prassi dell'*ars dictaminis* siciliana, papale, comunale che lo ispirò.

**Benoît Grévin** membro dell'École française de Rome tra il 2003 e il 2007, è direttore di ricerca presso il Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS), affiliato al Centre de Recherches Historiques (CRH, EHESS, UMR 8558) di Parigi. Ha pubblicato tra altri libri *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIIIe-XVe siècle)* (Roma, 2008); *Le parchemin des cieux. Essai sur le Moyen âge du langage* (Parigi, 2012); con Sébastien Barret, *Regalis excellentia. Les préambules des actes des rois de France au XIVe siècle (1300-1380)* (Paris, 2014), e in qualità di curatore, con Anne-Marie Turcan-Verkerk, *Le dictamen dans tous ses États. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l'*ars dictaminis* (Xle-XVe siècles)* (Turnhout, 2015), nonché con Florian Hartmann *Ars dictaminis. Handbuch der mittelalterlichen Briefstillehre* (Stuttgart, 2019). La sua attività di ricerca si concentra sullo studio delle culture linguistiche e retoriche del tardo medioevo, e in particolare sulla pratica comparata dell'*ars dictaminis* nello spazio italiano ed europeo.



Università  
Ca'Foscari  
Venezia